

BIBLIOTECA NUOVA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

STORIA DEL CONSIGLIO DEI DIECI



Proprietà letteraria G. DAELLI e C.

STORIA
DEL CONSIGLIO DEI DIECI

NARRATA DA

MAURO MACCHI

DEPUTATO AL PARLAMENTO

VOL. V.

MILANO
G. DAELLI & C. EDITORI

M DCCC LXIV.

STORIA
DEL
CONSIGLIO DEI DIECI

CAPITOLO XVII

SOMMARIO

Gara tra i Veneziani per accorrere contro i Tedeschi — Venezia trionfa, ma non fa buon uso della vittoria — Come il Consiglio dei X punisce i colpevoli — A quali patti Giulio II si rappattuma coi Veneziani — Bell'elogio ch'è fa di essi il ministro francese — Vicenza abbandonata al saccheggio — Assalto di Legnano — Eroico fatto di un marchesco — Li Svizzeri assoldati — Il pontefice rompe guerra alla Francia — Il generale Chaumont — Bajazet piglia le armi per difendersi contro Giulio II — L'imperatore tedesco vuol diventare anche papa — Il pontefice vorrebbe, per il suo interesse, metter d'accordo i Veneziani coll'imperatore — Concilio tenutosi dai cardinali per deporre il papa — Gastone di Foix vince i Veneziani — Come costoro si fanno cedere Crema dai Francesi — Morte di papa Giulio.

Dopo tante avversità, finalmente ne era pur successa una buona ai Veneziani, tanto da non lasciarli del tutto disperati. Se Massimiliano avesse voluto, sarebbe, certo, riuscito a riprender Pado-

va; ma, essendosi egli recusato di convenire ad un abboccamento, propostogli dal re di Francia, aveva rotto ogni buon accordo con lui; e, quindi, aveva anche ragione di temerlo. Perciò, egli partì pel Friuli; e Luigi, congedata buona parte del suo esercito, rivarcò i monti, lasciando, per tal modo, alla repubblica una speranza che eccedeva ogni sua aspettazione. Ed essa si condusse per modo da meritarsi la benedizione di tutti li Italiani, e da procurarsi, quando men sel pensava, la propria salvezza.

I Turchi, allora, stavano intenti per vedere se mai, com'era già avvenuto ai Franchi ed ai Longobardi, fosse loro possibile il trar partito dalle nostre discordie: e, per ciò, avevano istantemente offerto ai Veneziani ogni sorta di sussidii e di protezione. Ma costoro, con lodevole consiglio, rifiutarono soccorsi tanto pericolosi; e fu per ciò solo che la repubblica ebbe ancora qualche secolo di vita.

In vista di che, il papa si mostrò subito disposto a più benevoli sentimenti; e, pufchè fosse fatto con una certa prudenza, onde non adombrarne li alleati, permise ai veneti ambasciatori di comparirgli dinanzi. Non ostante, le cose non sarebbero riuscite troppo a seconda per l'Italia nostra, senza l'antagonismo tanto antico, e in molte circostanze per noi tanto avventuroso, dell'Inghilterra contro la Francia. Per il che, il sagace governo della repubblica seppe guadagnarsi l'arcivescovo di Yorck, ambasciatore inglese a Roma, il quale, tanto per far dispetto alla Francia, con tutto l'impegno si adoperò onde toglier di mezzo ogni ruggine tra Roma e Venezia.

Intanto, saggiamente pensò la repubblica a for-

tificare Padova, ed a provvederla di copiose munitazioni da guerra; nel mentre che, a guadagnarsi anche l'animo dei paesi nuovamente acquistati, promise loro con publico decreto una completa indennità di tutte le perdite che avrebbero sofferto nella guerra! Le quali parole meritavano fede, e se l'ebbero. Oltrecchè a tener disperse le forze dell'imperatore, mandarono i Veneziani una squadra sulle coste del Friuli e dell'Istria; conquistarono Fiume, assalirono la guarnigione di Trieste e misero piede in Udine; s'impadronirono anche di Legnago, e, per poco, non entrarono anche in Verona e in Vicenza.

A favorire oltremisura i veneti interessi, s'aggiunse anche un grave disordine nelle milizie austriache, cagionato dalle strettezze economiche dell'imperatore. E qui vuolsi osservare che l'Austria, potenza formidabile per la forza bruta de'suoi cannoni, fu spesso condotta quasi a ruina per dissesti economici. Ben è vero che le soldatesche quando si trovano in guerra senza denaro, si danno al bottino ed al ladroseggio. Ma non sono questi i mezzi che valgano a conciliare simpatia od a procurare la vittoria. Le devastazioni e le inutili carnificine commesse dalle milizie austriache nella guerra da noi poc'anzi narrata, fece passare in proverbio la voce della *barbarie tedesca*; onde l'immaginazione vulgare, usa, com'è suo solito, ad ingrandire le idee, ne formulò i più orribili racconti di sventrate fanciulle e di bimbi ingollati.

Per il che, più forte ed eroica surse negli avversarii la resistenza, ed i montanari di Treviso e del Vicentino, in ispecie, decimarono molto sensibilmente l'armata imperiale, capitanata dall'istes-

so Massimiliano. Ma, sventuratamente, come fu sulle porte d'Italia, essa trovò un rinforzo di 6,000 Spagnuoli e 700 uomini d'armi francesi, con 200 lance pontificie, ed altrettante del duca di Ferrara; senza contare li 8,000 voluntarii, reclutati per la massima parte in Italia (1). Tutte queste forze erano rivolte contro Padova.

Alla vista di tanto pericolo, i Veneziani, senza troppo sgomentarsi, accorsero contro il nemico, con tutte le forze di cui potevano disporre, e che sommarono dai 20 ai 25,000 uomini. Il doge mandò due de' suoi figli, con 100 fanti mantenuti a sue spese; e, dietro il costui esempio, fu una gara tra le famiglie patrizie a chi contribuiva di più, per la difesa della patria. Era una di quelle occasioni più solenni nell'istoria di un popolo, nelle quali esso può guadagnarsi gloria od infamia in sempiterno; ed il provveditore Andrea Gritti fece costruire, in mezzo al campo, un altare, dove, celebratosi il divino officio, arringò i soldati e fece giurar loro che erano decisi di voler vincere o morire, piuttosto che veder perduta la libertà della patria.

Imponente era l'apparecchio di guerra del nemico; e se con esso Massimiliano avesse investita tutta quanta la città, è molto probabile che sarebbe riuscito vincitore. Tratto invece fortunatamente in inganno da' suoi ingegneri, rivolse l'attacco ad un solo punto, ch'egli credeva principale, ma per cui poco danno n'ebbero li assediati. Se non che, dopo aver aperte tre breccie, per le quali potevano passare ben mille uomini di fronte, die-

(1) GUCCIARDINI, lib. VIII.

dero li imperiali due assalti, che li Italiani respinsero con indicibile valore. Ad un terzo, ben giunsero i nemici a far sventolare sulle mura la griffagna aquila tedesca; ma tosto scoppiò una mina, molto accortamente preparata, per cui saltò in aria la bandiera e li eroi che ve l'avevano piantata.

L'imperatore pensò bene allora di levare in fretta l'assedio, e far ritorno, la notte vegnente, per la sua Germania. Il fuggiasco ebbe, quindi, di grazia a proporre ai Veneziani una tregua; ma, in quel momento, avevano essi troppo buon gioco per porgere orecchio a trattative, e solo badarono a trarre il maggior partito possibile dall'ardua ed insperata vittoria, per la quale riconquistarono Bassano, Feltre, Cividale, Monselice, Este, Montagnana, Vicenza, con altre non meno importanti città; e l'ansante imperatore non era per anco arrivato a Trento, che Pitigliano trovavasi sotto le mura di Verona. L'Italia tutta tripudiava per questo prospero successo delle armi repubblicane contro le austriache; ed assai meglio sarebbe stato, se, di ciò paghi i Veneziani, non avessero spinte più oltre le loro vendette.

Sventuratamente non fu così; chè, ebro il senato veneto della vittoria, si lasciò sedurre dal piacere di punire il duca di Ferrara, contro il quale spedì grossa armata. Quella città contava allora ben 80,000 abitanti, ma, essendo custodita solo da poca guarnigione, all'arrivo di tanta gente nemica fu presa da fatale sgomento e costernazione. Il duca si trovò, quindi, costretto ad invocare soccorso dai Francesi. I Veneziani che avevano portato guerra ai loro fratelli non merita-

vano di vincere, e non vinsero. Grosse batterie, piantate sulle dighe del fiume nella notte dal 20 al 21 dicembre 1509, fecero orribil fuoco sulla flotta della repubblica, che ne venne quasi interamente distrutta. Più di duemila Veneti perirono in quello scontro; ed a stento l'istesso Trevisani potè salvare la vita colla fuga, lasciando tutta la sua flotta in mano del nemico. Per cui, il Consiglio dei X, uso, come più volte abbiamo visto, a non lasciar trascorrere impuniti nè anche li involontarii disastri, condannò l'amiraglio, che pur s'era recato a quell'impresa mal suo grado, a tre anni d'esilio. Per giunta d'infortunio, era morto, intorno a quei tempi, il tanto benemerito conte Pitigliano.

Ma, se non molto a seconda procedevano le cose pei Veneziani, gran fatto a congratularsi non avea neanche l'imperatore; mentre, dopo le sconfitte di Padova e di Piacenza era talmente pungolato dalle esauste finanze, che fu costretto di offrire al re di Francia i forti di Verona, ossia li ultimi suoi possedimenti in Italia, affinchè gli garantisse un prestito di circa 60,000 ducati. Così, la ruina dell'uno tornava in favore dell'altro, e per tal modo la Francia riusciva ad allargare di molto i suoi dominii in Italia.

Ben a ragione se ne sgomentò, quindi, papa Giulio, il quale sentì allora il bisogno di riamicarsi i Veneziani. Per il che, avviate le pratiche interrotte l'anno precedente, fece loro più benevolo accoglimento; salvo sempre il puntiglio per altro di vederli con pubbliche penitenze, e visite di chiese, ed altre umiliantissime pratiche, guadagnarsi l'assoluzione delle immeritate scomuniche. E questa assoluzione si sarebbe potuto dire

concessa ancora a buon mercato, se papa Giulio si fosse accontentato di simili cerimonie. Ma egli, più che altro, ebbe in vista i suoi interessi, e pretese che, per ottenerla, la repubblica si obbligasse a desistere dall'appello al concilio; a non disporre più di alcun beneficio, meno quelli di patronato laicale; a non esigere più, per nessun titolo, nè imposte, nè decime da sacerdoti, o da altri ordini religiosi; ed a non intromettersi nel conferimento di alcuna ecclesiastica dignità (1). Per giunta doveano promettere i Veneziani di rinunciare ad ogni pretensione sulle terre della Chiesa; di non prendere parte nelle controversie tra il papa ed i suoi vassalli; di non accordare mai a costoro nè asilo, nè soccorso; e per dir più, rassegnarsi a considerare come nulle le grazie accordate loro dagli

(1) • *Item promiserunt, nullo unquam tempore, aut quovis quesito colore, seu quâvis causâ, in futurum aliquas decimas seu impositiones, seu collectas, aut quæcunque onera clericis vel ecclesiasticis personis, tam ratione personarum, quam quorumcumque beneficiorum ecclesiasticorum, seu ecclesiarum, monasteriorum, vel locorum religiosorum, aut hospitalium imponere, seu impositas exigere. — Item, promiserunt non impedire, quocumque modo, per se, vel alium, seu alios, collationes, presentationes, institutiones, provisiones, seu quastibet dispositiones per sedem apostolicam, vel Rom. Pontif. pro tempore existentem, seu ejusdem sedis legatos et quoscumque alios ordinarios, de quibuscumque dignitatibus ecclesiasticis, etiam metropolitanis aut patriarchalibus, seu monasteriis etiam consistorialibus, aut quibuscumque aliis piis locis, quomodolibet factas seu faciendas et de eis nullatenus intromittere; quinimo, illorum omnium et singulorum possessionem liberam et expeditam per eos, vel ad quos spectet, sine contradictione vel molestiâ tradi, traditus retinere permillere.* — Così nella *Copia capitularum factorum*, de anno 1510, inter Sanctiss. D. N. papam Iulium II et illustrissimum dominium Venetorum, che si trova a Parigi fra le *Varie scritture di Venetia*.

antecessori di Giulio, quando fossersi riputate contrarie agli interessi della Camera Apostolica. Da ultimo, doveano riconoscere nei sudditi di Santa Sede il diritto di navigare liberamente nel golfo Adriatico, senz'obbligo di contribuzione o di visita di sorta. Cose tutte, come ognuno vede, di non lieve importanza.

Erano duri, erano umilianti questi patti. Eppure questa volta non bastò l'animo al governo veneto di ricusarli. Ond'è che la mattina del 14 febbraio 1510 si compì in Roma la cerimonia dell'assoluzione. « Vestito in abiti pontificali, accompagnato da dodici cardinali e da moltissimi penitenzieri e prelati, si recò il papa all'atrio della basilica di San Pietro, ove lo aspettavano li ambasciatori veneziani. Ivi giunto, e disceso dalla sedia gestatoria per salire sul trono preparatovi, ascoltò le proteste di pentimento e di sommissione che gli fecero questi, e la loro preghiera di essere assolti dalle incorse censure. Il papa fece leggere il mandato di procura, che li dichiarava autorizzati a quell'atto in nome della repubblica. E, letto che fu, ricevette da loro il giuramento dell'osservanza dei patti stabiliti, facendo ad essi porre ambo le mani sul libro degli evangelii. Di tutto ciò fece rogare atto solenne per mezzo del suo procuratore fiscale; quindi pronunciò la consueta formula dell'assoluzione delle censure. Finalmente impose loro la penitenza di visitare le sette chiese, e di farvi in ciascuna, a nome della repubblica, preghiera ed elemosina. »

Allora tornarono in mente al pontefice le antiche velleità di cacciare li stranieri dall'Italia; ed era necessario, per ciò, che il tedesco Massimiliano

non trovasse soccorsi per una nuova spedizione. Ma, pur troppo, il governo francese, ligio piuttosto agli interessi germanici che ai nostri, si adoperò con molta sollecitudine onde questi soccorsi non gli mancassero. E bisogna sentire con quanta eloquenza il ministro francese, Luigi Kelian, tentò di provare i gravissimi torti della repubblica, composta della feccia di tutte le nazioni, da vagabondi divenuti pescatori, da pescatori rigattieri, da rigattieri piloti, da piloti mercanti, e da mercanti signori e principi che fanno persino macello di carne umana! Sicchè eroicamente conclude che bisogna schiacciare il capo del serpente, di queste vipere maligne, di questi superbi leoni, i quali si chiamano i signori del mare, e lo sposano come se fossero i mariti di Teti o le mogli di Nettuno! Diabolica invenzione, ben degna di quei corsari, di quelle balene, di quei ciclopi, di quei polifemi! (1).

Nè siavi chi faccia le meraviglie per sì bel pagnegirico, onde il valente ministro di Francia volle onorata la veneta repubblica; mentre si sa che un tempo fu un vezzo proprio dei signori di quella nazione il venire a visitar questo magro paese che si chiama l'Italia, per poi tornare a casa loro, e scrivere di noi le più strane meraviglie. E non sono molti lustri che un valoroso scrittore di Pa-

(1) Senza le prove di fatto, chi mai potrebbe ammettere in un ministro francese tanta ingenuità e perspicacia? Citiamo dunque letteralmente le sue parole, eccole: « *Il faut écraser la tête du serpent.... de ces malicieux renards, de ces superbes lions.... Ils se disent les maîtres de la mer; ils épousent; comme s'ils étaient les maris de Thétis, ou les femmes de Neptune.... Une pareille invention.... était digne de ces corsaires, de ces baleines, de ces Cyclopes, de ces Poliphèmes* » Questo bel discorso si trova nell'Amelot, nel Daru e in molti altri scrittori.

rigi narrò al mondo che una strana popolazione di *orsi* e di *lupi* scende, pur tuttavia, nelle pianure lombarde; che il deserto vi ricompare a poco a poco, e tutto vi degenera e muore; che la popolazione decresce, e, fra le splendide ruine delle sue vecchie città, ben tosto si vedranno soli pochi vecchioni protetti da soldati, con tante altre belle cose del medesimo stampo. Ond'è che il nostro Cattaneo pensando che eziandio i popoli, al pari dei singoli cittadini, sono in dovere di difendere la propria riputazione, fu costretto mostrare come i popoli Lombardo-Veneti siano tutt'altro che *invecchiati*, e non abbian bisogno, per ora almeno, del supremo rimedio *che rifonda il sangue nelle loro vene*. È ben vero che il loro incivilimento è antico; che Padova, Mantova, Adria, risalgono oltre il principio d'ogni memoria storica; che le tradizioni di una primitiva civiltà non furono interrotte mai nè dai Goti, nè dai Turchi. «Noi, però, prosegue il Cattaneo, non siamo assorti, per questo, nella superbia del passato. Se dal nostro angusto territorio surse la metà, o poco meno, dei grandi scrittori dell'antichità romana, Virgilio, Tito Livio, Catullo, Cornelio, i due Plinii; se, nel medio evo, dalla nostra patria partì Marco Polo per l'oriente, e Cabotto e Zeno per l'occidente e pel settentrione; se nel secolo XVI abbiám dato alle arti Tiziano e Palladio, e due famose scuole di pittura; se abbiám bei monumenti d'ogni stile, e perfino del gotico e del bizantino, e modelli originali di costruzioni idrauliche sui fiumi e sul mare; ebbene, anco a più vicini giorni abbiám dato Goldoni, Canova, ed altri bei nomi, che la culta Francia conosce ed ap-

prezza. Abbiamo mandato in Africa a morire per la scienza Belzoni e Brocchi; abbiamo coll'eloquenza di Beccaria sottratto l'Europa alla tortura; abbiamo, fin dal 1766, e prima della Fiandra e dell'Inghilterra, applicato al delitto il segreto della solitudine; abbiamo, con Lazaro Moro, scoperto la dottrina delle emersioni, che è la chiave di tutta la geologia; abbiamo, con Piazzzi, scoperto un pianeta; e se sul lago di Como additiamo l'antica fonte di Plinio, vi additiamo anche il nuovo sepolcro di Volta. Quando i Francesi avessero scoperto ventiquattro pianeti, e avessero fatto ventiquattro invenzioni pari alla pila voltaica, ancora noi potremmo sempre dir con orgoglio che la nostra piccola regione, in misura della poca superficie che ingombra sul globo, vale, al genere umano, quanto varrebbe la Francia, o qualunque altra gloriosa nazione. — Finchè il Mezzogiorno produrrà alle armi un Napoleone, un Massena, un Mina, un Marco Bòtzari, un Mehemet-Ali, un Abdel-Kader; ed alle scienze e alle arti un Vico, un Canova, un Rossini, un Volta, l'ora della vecchiaia non è ancora sonata, e non fa bisogno di *novello sangue alle nostre vene* (1). » — Sicchè, dopo aver ripetuta la poetica sentenza di lord Byron che è più ricca in Italia la selvatichezza, che non la cultura presso le altre nazioni, il nostro maestro ed amico dichiara di non intender punto a che mirino le contumelie di taluni stipendiati francesi; poichè, si sa bene che cosa può volere chi assale una persona, ma che cosa vuole, e da che è mosso chi diffama un popolo intero? Noi non siamo ne-

(1) Vedi il *Politecnico*, vol. v. pag. 598.

mici della Francia, dichiara altrove il valente scrittore; noi l'amiamo, prima di tutto perchè abbiame care tutte le nazioni intelligenti e valorose, le quali, pur troppo, sulla terra son poche; l'amiamo perchè, uomini e donne, intendiamo tutti la sua lingua, quasi come intendiamo la nostra; l'amiamo perchè sappiamo che la sua lingua e la sua cultura sono figlie della nostra Italia, e monumento indelebile della nostra gloria; e perchè sappiamo che la nostra stirpe italiana le mandò Cesare a recarle il principio della civiltà, e Napoleone a recarle il sommo della potenza. Ma, chi si vale della lingua francese per ingiuriare le nazioni pacifiche, che solo si affannano per migliorare le civili e politiche loro condizioni, non serve la Francia, serve i suoi nemici.

Col suo discorso, Kelian riuscì a persuadere la dieta dell'impero di accordare a Massimiliano i sussidii, che tanto fervorosamente invocava; quindi si rivolse al re d'Ungheria per indurlo ad entrar nella lega, la quale veniva certo a fare un buon acquisto in lui. Ma ci voleva altro per riempire il vuoto lasciato col ritirarsi del papa.

La guerra incominciò nel 1510. Era luogotenente generale dell'armata imperiale in Italia il principe di Anhalt, e l'esercito francese era comandato da Ciamonte d'Amboise, governatore di Milano, e nipote del cardinale. I Veneti, costernati per la morte di Pitigliano e per il troppo modesto rifiuto di Andrea Gritti, confidarono il comando dell'esercito a Paolo Baglione, che era stato sino allora ai servigi del papa.

Se non che, troppo impari erano le forze venete

in confronto di quelle degli alleati nemici, perchè la repubblica potesse sognar mai di fare grandi cose; mentre, anzi, era consiglio della più saggia prudenza il tenersi soltanto sulla difensiva. Per tal modo, potè il duca di Ferrara riconquistare il Polesine di Rovigo, coi castelli d'Este e di Montagnana; ed, in pari tempo, l'esercito veneto dovette abbandonare Vicenza ed attendarsi sotto Padova, inseguito dalle milizie francesi o tedesche. E ben dovette la sciagurata città provare tutti li strazii di una straniera invasione: Vicenza fu abbandonata al saccheggio, e più di mille generosi, che eransi ritirati in una grotta vicina per tentarvi una disperata difesa, quivi perirono soffocati. E qui non manca neppure il Daru di rendere il debito omaggio all'eroismo dei Veneziani, i quali combattevano in quella guerra per difendere la propria esistenza contro la Francia, l'Impero e la rimanente Italia, insieme congiurate a loro danno. Nessuna causa al mondo fu mai più sacra della loro, ed essi furono ben lungi dal pareggiare li orrori di cui i loro nemici si resero colpevoli.

Allora l'esercito francese si volse ad assalire Legnago, l'ultima piazza forte che rimaneva ai Veneziani sull'Adige, e che in pochi giorni fu pur ceduta al nemico. Nelle ribalde partizioni fatte da prima tra li alleati, era stabilito che Legnago dovesse toccare all'imperatore; ma egli non aveva milizia che bastasse per tenervi guarnigione, onde bisognò che ci pensasse la Francia. Per il che, Luigi ebbe a risentirsene fortemente, e Massimiliano, sempre iugulato dal bisogno di denaro, fu costretto di chiedere al re un prestito di 50,000 ducati, lasciandogli in pegno Legnago, col patto

che gli avrebbe ceduto anche Verona se, fra un anno, non avesse avuto luogo la restituzione.

Nè qui finirono i disastri della repubblica. Pa-recchie città vennero prese, quasi senza resistenza, dal nemico; Feltre incendiata, e quei militi veneti che eransi ritirati nel forte di Monselice, arsi vivi o massacrati. E come avviene, tali carnificine non fecero che vieppiù inasprire l'animo dei vinti, ed esaltare il coraggio dei contadini, nei quali, come dice il Machiavelli, era entrato un desiderio di morire, e vendicarsi; ed erano divenuti più ostinati ed inferociti contro i nemici dei Veneziani, che non fossero i Giudei contro i Romani, e tutto di occorreva che uno di loro, preso, si lasciasse ammazzare per non negare il nome veneziano (1). E più inanzi il medesimo scrittore racconta il commovente fatto di un povero contadino che era *marche-sco, e marchesco voleva morire, e non voleva vivere altrimenti*. Per cui, in premio di così franca sua protesta di amor patrio, non valendo a distorlo da quel generoso proposito nè anche la promessa di accordargli salva la vita, il vescovo lo fece appicare. Onde il Machiavelli conclude che, tutto considerato, era impossibile che *questi re tenghino questi paesi, con questi paesani vivi* (2).

Eppure, malgrado tanti disastri, quando papa Giulio, nell'intento di staccare Massimiliano dalla lega, s'arrischiò a promettergli la cessione di Verona, persuaso che la repubblica minacciata da tanti guai, avrebbe avuto di grazia a rassegnarsi a tal sacrificio, s'ingannò a gran partito. Per estremo

(1) Legazione a Mantova, lettera vi. *Ex Verona die 26 novembris*.

(2) *Id. Ibid.*

rimedio, troppo temendo che, per tali vittorie, s'estendesse più oltre la potenza dei Francesi in Italia, l'astuto papa procurò di spargere il malcontento tra li Svizzeri che erano ai soldo di Francia, onde procurare di tirarli dalla sua. E non gli riuscì malagevole, poichè sempre preferirono di combattere per l'Italia i liberi figli dell'Elvezia. Che se molti valent'uomini a gran ragione alzarono la voce perchè i discendenti di Tell si fecero strumento, non di libertà, ma di tirannide, bisogna pur convenire, per amor di giustizia, che non era tutta loro la colpa, sibbene dei tristi principi che tenevanli a soldo.

Come il pontefice fu sicuro del soccorso elvetico, cercò ogni pretesto per romperla col re di Francia; e, per primo, interdisse al duca di Ferrara, nemico ai Veneziani, ed amico a quel di Francia, di cavare il sale dalle proprie saline, per costringerlo a provvedersene negli Stati Pontificii, e ciò fingendo di far la causa della repubblica! Accorse l'alleato Luigi per accomodare la vertenza; ma il papa, proclamando il re di Francia nemico di Santa Sede, perchè osava proteggere un di lei vassallo ribelle, rispose col far entrare in Ferrara le sue milizie. Poi, a rendersi ancora più forte, cercò di staccar dalla lega e tirar dalla sua il re d'Aragona; dandogli, per questo, l'investitura del regno di Napoli, a patto però che si obbligasse a prestargli, in caso di bisogno, tutte le sue forze.

Oltrechè, mentre dall'una parte le milizie pontificie invadevano il ducato di Ferrara, apparve dall'altra una flotta veneta di undici galee, e 6000 Svizzeri presentaronsi sulla frontiera settentrionale del ducato di Milano. Grave era dunque il pe-

ricolo che sovrastava ai Francesi; ma Chaumont seppe opporre valida resistenza. Il più difficile stava nel tener indietro li Svizzeri, i quali bruscamente chiedevano di voler passare attraverso il Milanese, per portar soccorso alle milizie pontificie; ma, era a temersi che, con questa scusa, non mirassero a ricongiungersi all'armata del papa, ed a quella di Venezia; per chè, in tal caso, sarebbero riusciti invincibili.

Ciamonte in persona si fece loro incontro; però, stava ad aspettar l'occasione, non osando farsi egli stesso assalitore. Ben è vero che quegli Svizzeri mancavano affatto d'artiglieria, ed erano assai mal provisti; ma, a Varese era loro pervenuto un sussidio di oltre 4000 uomini; e, d'altronde, eran essi così buoni soldati, che ciascun di loro poteva fare per quattro. Però, l'assoluta mancanza di viveri li aveva costretti a ritirarsi dai dintorni di Monza, dove già s'erano portati, fin entro le montagne comasche. Per il che, il generale francese ebbe agio di accorrere, col suo esercito, alla difesa di Verona, che i Veneziani avevano stretta d'assedio.

Di questi tempi il duca di Mantova, che era prigioniero di guerra dei Veneziani, non vedendo a qual migliore partito appigliarsi per ricuperare la libertà, si rivolse al Gran Sultano; col quale aveva, si può dire, qualche amicizia. E trovò in lui un cavalleresco difensore; poichè Bajazet, fatto chiamare il bailo della repubblica, lo obbligò a promettere che il duca sarebbe lasciato andar libero. Il governo veneto, però, onde mostrare di non essere stato a ciò costretto, diè ad intendere al duca che tutto era avvenuto per deferenza al

Sommo Pontefice, e lo impegnò, per tal modo, ad entrar nella lega, e ad assumersi il comando dell'esercito della repubblica. E se, con ciò, non ottenne un molto utile alleato, riuscì ad avere un nemico di meno.

Malgrado ciò, non molto prosperi furono i successi delle armi confederate. Non sgomentossene il papa, il quale, anzi, obbligò i Veneziani a rinnovare li assalti sulla riviera di Genova. Per altro, anche questo nuovo tentativo costò un nuovo infortunio; e fu allora che il re di Francia caldamente si adoperò per accomodarsi con Giulio. Indarno, poichè il gagliardo pontefice esigeva che Luigi mettesse Genova in libertà: senza di che, non voleva ascoltar patti di riconciliazione; ed, intanto, fece rinchiudere nel Castel Sant' Angelo l'ambasciatore francese. Quindi, pose alla tortura un messo inviatogli dal duca di Savoia, mostrando di averlo per una spia: fulminò la scomunica contro il duca di Ferrara ed i generali francesi; chiamò le milizie napoletane e venete ad occupare il Ferrarese, e voleva, ad ogni costo, che si venisse presto a battaglia.

Il re di Francia, allora, fosse veramente per uno scrupolo di coscienza, o per non urtare contro l'opinione dei cristiani suoi sudditi, non s'arrischiò a portare direttamente le armi contro il capo della Chiesa, per quanto fosse solo in via difensiva. Invece, radunò il clero di Francia a Tours, nel settembre del 1510, onde ad esso fare appello sul modo con cui aveva a comportarsi col papa; e sebbene le risposte date da quel concilio sulle otto questioni all'uopo propostegli, per nulla limitassero la volontà ed i diritti del re, tornò a costui di grave scapito il perditempo.

Più oltre spinse l'audacia l'imperatore tedesco, mentr'egli intendeva nientemeno che di convocare un concilio ecumenico per far deporre papa Giulio. E quel Massimiliano, che noi abbiamo visto in altre sue imprese tentate in Italia, nutriva il disegno di togliere la tiara dal capo di Giulio, per porla sul proprio, e così diventare monarca autocrata! Si può dare pretensione più enorme e più stolida? Ed, appunto perchè si tratta di cosa che dovrebbe sembrare persino impossibile, dobbiam notare come il Daru, nel libro XXIII della sua istoria, cita una lettera scritta dall'imperatore al barone di Liechtenstein, per comunicargli il suo ardito disegno. Nella qual lettera era detto che, quando fosse riuscito a farsi portare da certi conti d'Hasburgo trecentomila ducati, da restituirsi, poi, sulle rendite del *nostro pontificato*, come si esprimeva egli stesso (1), era certo di comperarsi con essi i voti dei cardinali! E quando non bastasse tale testimonianza per credere a così pazza pretensione, ascoltisi il Denina, scrittore assai autorevole, il quale nella sua istoria delle Rivoluzioni d'Italia, dice esplicitamente che « questa strana voglia di Massimiliano di esercitare il papato, non si poteva quasi mettere in dubbio » (2). Oltrecchè l'abbate Dubos cita persino una lettera da lui diretta ad una sua figlia, nella quale era detto ch'egli, non solo voleva diventar papa, ma eziandio dopo morte essere canonizzato « affinché

(1) Ben ricorda il lettore in quali strettezze finanziarie siasi sempre trovato l'imperator d'Alemagna, e non si meraviglierà, quindi, di vederlo, ad ogni tratto, nella necessità di ricorrere alla borsa altrui, per ruinarsi coi debiti.

(2) Lib. 22, cap. 2.

un giorno possiate a me rivolgere le vostre preghiere; e, perciò, vi prego di mandarmi due o trecentomila ducati, onde più facilmente possa riuscire in questo mio disegno »! (1). Certo è che se una tale storiella la si narrasse ai contadini raccolti nelle stalle a passare le lunghe sere d'inverno, col grossolano loro buon senso risponderebbero che di gente più savia di quell'imperatore se ne trova all'ospitale dei matti. E direbbero benissimo; solo resterebbe al medico filosofo l'indagare se il tedesco monarca così parlasse perchè pazzo davvero, o perchè il bisogno di trovare in qualunque modo denaro lo facesse straparlare.

A buon conto, cominciò Massimiliano col richiamare in uso la pratica di aggiungere a' suoi titoli anche quello di *Pontefice Massimo*; ed acutamente a questo proposito, il Daru mette in evidenza il curioso anacronismo nelle inclinazioni e nelle abitudini dei tre maggiori principi di quel tempo; poichè, mentre Massimiliano voleva esser papa, il papa vero unendo il titolo di Cesare a quello di vicario di Cristo, si ricopriva coll'elmo e brandiva la spada.

Di questi tempi, il Pontefice fu assalito da un male così improvviso e formidabile, che oppresso da straordinario sfinimento, per molte ore fu dato per morto (2). Allora Pompeo Colonna e Autimo Savelli, giovani di ardenti e patriottici sensi, pensarono a trar profitto di così propizia occasione:

(1) Vedi *Histoire de la lig. de Cambrat*, tom. I, lib. 2, pag. 261.

(2) 17 agosto, 1511.

quindi, chiamato in Campidoglio il popolo di Roma, con eloquenti parole cercarono di eccitarlo a prendere le armi per vendicarsi in libertà; assai essere stata oppressa la generosità romana; assai avere servito quegli spiriti domatori già di tutto il mondo: potersi, per avventura, in qualche parte scusare i tempi passati, per la riverenza della religione; per il cui nome, accompagnato da santissimi costumi e miracoli, non costretti da arme o da violenza alcuna, avere ceduto i maggiori loro all'impero dei chierici, e sottomesso volontariamente il collo al giogo tanto suave della pietà cristiana. « Ma ora, quale necessità, quale virtù, qual dignità può coprire in parte alcuna la infamia della servitù? La integrità, forse, della vita? Li esempi santi dei sacerdoti? I miracoli fatti da loro? E, quale generazione essere al mondo più corrotta, più inquinata, e di costumi più brutti e più perduti? E nella quale paia solamente miracoloso che Iddio, fonte della giustizia, comporti così lungamente tante sceleratezze? Sostenersi forse questa tirannide per la virtù delle armi, per la industria degli uomini, o per i pensieri assidui della conservazione della maestà del Pontificato? E quale generazione essere più aliena dagli studii e dalle fatiche militari? Più dedita all'ozio ed ai piaceri? E più negligente alla dignità e ai comodi dei successori? A chi servire i Romani? A persone oziose e ignare, stranieri, e spesso ignobilissimi non meno di sangue che di costumi. Tempo essere, oramai, di svegliarsi da sonnolenza sì grave, di ricordarsi che l'Efeso romano è nome gloriosissimo, quando è accompagnato dalla virtù; ma che raddoppia il vituperio e la infamia, a chi

ha messo in dimenticanza la onorata gloria de'suoi maggiori » (1).

Papa Giulio in breve si riebbe da quella spaventevole crisi, o fosse per la complessione sua molto robusta, o perchè i fati il volevano serbato come autore e cagione principale di più lunghe e maggiori calamità per l'Italia, mentre « nè alla virtù, nè ai rimedii dei medici si poteva attribuire la sua salute, ai quali, mangiando nel maggior ardore dell'infermità pomi crudi, e cose contrarie ai precetti loro, in parte alcuna non obediya » (2).

Appena scampato da tanto pericolo, il pontefice rivolse l'animo a' suoi antichi progetti, e meditò, in pari tempo, di concludere la pace col re di Francia, e di stringer lega con quel d'Aragona e colla repubblica, a danno dei Francesi. Ma non ne era quasi più in tempo, mentre per poco i Francesi non erano riusciti a fargli un brutto gioco nell'istessa Bologna, dov'ei s'era recato sin dal settembre 1510, disposto ad assaltare, con tutte le forze sue e dei Veneziani, Ferrara. Egli, però, non era punto custodito nè dall'amore dei cittadini, nè da conveniente apparato di forze militari; avvegnachè indarno già da gran tempo aspettavansi le milizie venete e napoletane. Contro le quali sfogò il suo sdegno l'iracondo pontefice, mentre i cardinali del seguito, avvezzi, non ai pericoli della guerra, ma all'ozio ed alle delicatezze di Roma, come dicono li storici contemporanei, correivano mestissimi al pontefice, lamentandosi che avesse condotto sè, la sedia apostolica,

(1) GUICCIARDINI, lib. 10, cap. 1.

(2) *Id.* come sopra.

e loro, in tanto pericolo, ed istantemente lo stringevano, od a fare provvedimenti bastanti a difendersi, cosa, in tanta brevità di tempo, considerata impossibile, od a tentare di compor la vertenza a più ragionevoli condizioni, od, almeno, a partir tosto con loro da Bologna.

In sì grave frangente, egli solo resisteva pertinacemente a tutte quelle molestie, malgrado che non fosse sicuro dell'animo del popolo, e mal soddisfatto per la lentezza dei Veneziani. Nè anche l'infermità del corpo valeva a piegare in lui la gagliardia dell'animo: per cui, benchè li altri si dessero già perduti, ei non volle degnarsi tampoco di venire ad un armistizio con Ciamonte, generale francese, il quale, d'altra parte, stava in grande apprensione per le conseguenze dell'istessa sua vittoria.

Le trattative per un armistizio stavano già per essere concluse, quando da lungi si videro arrivare le genti veneziane, le quali, a detta di parecchi storici, avevano in compagnia molti Stradiotti. Non tardò a comparire nè anche l'esercito spagnuolo, onde il papa diventò più che mai pretensioso ed altero, e le conferenze con Ciamonte vennero subito sospese. Giulio voleva assolutamente prendere Ferrara; ed, essendo malagevole l'impresa, non esitò a far ricorso a mezzi di ogni sorta; onde il duca di quella città, più non sapendo a qual partito appigliarsi, arrivò persino al tentativo di avvelenare il pontefice; cosa che sarebbe forse anche riuscita, se, per ciò, si fosse rivolto a tutt'altri che al cavalier Baiardo, detto *senza paura e senza affanni*, il cui nome suona ancora popolarmente come un tipo di cavalleresca lealtà.

Intanto il belligero Giulio ebbe agio di prendere Concordia d'assalto, e d'assedio la Mirandola benchè valorosamente difesa da Alessandro Triulzio, nipote al famoso Gian Giacomo. Ed è cosa veramente singolare il vedere un Sommo Pontefice, il Vicario di Cristo in terra, come si suol dire, vecchio ed infermo, personalmente recarsi ad una guerra suscitata da lui *contro i cristiani*, nella quale, sottoponendosi, come capitano di eserciti, alle fatiche ed ai pericoli, di pontefice non riteneva altro che l'abito e il nome.

Anche i Francesi, però, s'erano in quel frattempo ingrossati d'assai, per cui mettevano in grande apprensione l'armata veneziana, la quale, per fuggire il pericolo, s'era allargata sul Po. In verità, mal si sapeva prevedere quale sarebbe stato l'esito di una tanta guerra, quando l'imperatore, forse a ciò eccitato da Ferdinando d'Aragona, che credeva per tal modo di meglio provvedere ai proprii interessi, mandò a Bologna (1) il vescovo di Gurck a trattare di pace, sicuro che, quando il pontefice l'avesse accettata, anche i Veneziani avrebbero avuto di grazia a rassegnarsi; protestando, per altro, che, in qualunque caso, giammai durerebbe coi Veneziani alcuna concordia se nel tempo medesimo non fossero terminate tutte le vertenze col papa.

Ognun vede, però, quanto fosse malagevole il mettere d'accordo un uomo altero e superbo, come era il vescovo Gurcense, ed un principe della natura di Giulio. Per lo che, a concluder la pace

(1) Il GUICCIARDINI dice a *Mantova*, e non sappiamo trovarne la ragione, mentre in quel tempo il pontefice trovavasi appunto a Bologna.

fra l'imperatore ed i Veneziani esigeva il prelato che la repubblica cedesse a Cesare Verona, Vicenza, Treviso e Padova; e tutt'al più, se non voleva perdere le due ultime città, le quali erano talmente fortificate da non potersi regalare ad altrui tanto di buona voglia, da lui in feudo le riconoscesse, pagando 200,000 scudi per l'investitura, e 50,000 ogni anno (1). Ma i Veneziani non trovavansi a così mal partito da accettare condizioni sifatte; benchè il Pontefice, vedendo andarne di mezzo il proprio interesse, ne li eccitasse con preghiere, non solo, ma eziandio con minacce. Ond'è che alla fine, fatta qualche transazione su la somma e su l'epoca del pagamento, stavano quasi per stringere i patti.

Rimaneva a farsi la riconciliazione fra il pontefice e il re di Francia, alla quale altro non s'opponeva oramai che la controversia di Ferrara. Eppure bastò questa sola a mandar a monte ogni cosa; mentre, dall'una parte, Massimiliano aveva deliberato di non voler punto transigere; e, dall'altra, il pontefice, non appena vi fu chi tentò di fargliene parola, bruscamente rispose che vi avrebbe rimesso il papato, e, se non bastava, anche la vita, piuttosto che cedere. Così non ebbe effetto nemmeno la pace coi Veneziani.

Bisognò, dunque, venire alla guerra. Nel frattempo Ciamonte era morto: ma nel comando dell'esercito francese gli era successo il Triulzio, capitano non meno prode e non meno ardito di lui, il quale in breve riuscì a ricuperare quasi tutto il territorio occupato dal papa sul Ferrarese, com-

(1) DONACORSI.

presa Concordia, con non lieve danno delle venete flotte. E, pazienza il tutto fosse finito così; ma, essendo incominciato a nascere del malcontento nelle truppe pontificie, per non essere puntualmente pagate, fu agevole al Triulzio l'incalzarle e sgominarle in modo da costringere papa Giulio a ricoverarsi precipitosamente in Bologna, d'ond'era uscito per prendere l'aggressiva; e quindi a Forlì, e poi fino a Ravenna; e le cose sarebbero certo finite assai male per lui, se non fosse venuto da Francia al generale dell'armata l'ordine espresso di non violare i confini degli Stati pontificii. Eppure a Giulio II bastò ancor l'animo di mettere condizioni non accettabili all'offertagli pace.

Non ostante, il re di Francia richiamò tutte le sue milizie nel Milanese, gran parte congedandone, e riferendosi interamente, per queste sue spiacevoli vertenze, alla decisione di un certo concilio, da tenersi il primo del prossimo marzo in Roma, nella chiesa di San Giovanni Laterano. Ma intanto, un altro concilio si raccolse in Pisa, e di là trasferissi a Milano, ove il clero francese, con tre o quattro cardinali italiani, dopo di essersi umilmente qualificati *il sole della terra e la luce del mondo*, « in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo » dichiararono di aver esaurito ogni mezzo per indurre il pontefice a *rientrare in sè stesso*. Ed egli, non solo non s'era tampoco sognato di dar loro ascolto, ma ricorse *ad ogni sorta di artifici* per opporsi all'adempimento *dei loro pietosi disegni*, e render nulle le loro fatiche; per cui finivano coll'esortare i cardinali, i patriarchi, li arcivescovi, i vescovi, i proposti delle cattedrali, ed i capitoli collegiali; e poi anche i re, principi, du-

chi, marchesi, conti, baroni, università, comunità, vicarii della Santa Chiesa Romana, vassalli, governatori, feudatari e sudditi, clero regolare e secolare di qualsiasi dignità, stato e condizione; infine, tutto il popolo cristiano, a *non riconoscere più papa Giulio*, con assoluta proibizione di più oltre obedirgli, essendo egli stato pubblicamente dichiarato perturbatore del concilio, *autore di scisma*, ed incorreggibile (1).

Com'era ben da aspettarsi, altre non ottennero cotesti signori del concilio, che di far ridere Giulio, di essere derisi dai Milanesi, e di perdere il cappello cardinalizio. Fu, per altro, più sollecito il pontefice a concludere un trattato fra l'imperatore, i Veneziani, il re di Aragona, e, più tardi, anche Enrico VIII re d'Inghilterra, contro i Francesi; i quali avevan già un bel da fare a difendersi contro una nuova invasione nel Milanese per parte degli Svizzeri, discesi dalle loro montagne in numero di 16,000 per sollecitazione del papa e dei Veneziani.

Comandava le milizie francesi il celebre Gastone di Foix, di soli ventidue anni, nipote del re e governatore di Milano, vera meraviglia di arte e di virtù militari, e come lo qualifica il Vero in un trasporto d'entusiasmo, *vero mostro di guerra* (2). Egli, per altro, non potè impedire che li Svizzeri venuti da Varese non s'avanzassero fin verso Milano; d'onde, però, non avendo alcuna notizia dei

(1) Vedi *Continuazione della Storia Ecclesiastica del FLEURY*, lib. 122.

(2) « Tum Gasto Foxius Nemorosi dux, militiæ monstrum, cum prius imperare exercitibus quam tractare arma novisset, in Italiam, innumeris comitatibus legionibus, adventit ». Lib. 2.

Veneziani che dovevano accorrere in loro sussidio per la parte di Monza e Como, ritornarono a casa loro, lasciando agio all'esercito della lega contro i Francesi di preparare il campo di guerra nella Romagna, giacchè pensavano nientemeno che di dare l'assalto a Bologna. Quivi aveva spediti il Foix 2,000 fanti tedeschi e 200 lanceie sotto il comando di Odetto di Foix e di Ivo d'Allegri, illustri capitani, con Fajetta e Vincenzo, soprannominato il *Gran Diavolo*. A distrarre le forze francesi, l'esercito veneziano, giunto ai confini del Veronese, minacciava di assaltar Brescia.

Gastone, adunque, dopo di avere valorosamente fatto levar l'assedio da Bologna (1), si pose in marcia verso Brescia, che trovò già presa dai Veneziani, i quali avevano recuperata quella città per il favore del conte Luigi Avogadro. Per il che, Andrea Gritti comandante delle venete milizie, passato l'Adige con 300 uomini d'armi, 1,300 cavalleggeri, e 3,000 fanti, aveva proceduto con grandissimo ardore, nella lusinga che tutti i cittadini fossero per lui. Più tardi, però, non ricevendo li avvisi aspettati da quei di dentro, nè vedendo alcuno dei segni convenuti, stimò bene di non procedere più oltre. Ma pochi giorni di poi, essendogli fatto incontro il conte Luigi, alla testa d'un grosso numero d'uomini di quelle valli, deliberò di ritentare il colpo, il quale, questa volta, gli riuscì più felice. Per il che i Veneziani poterono en-

(1) • *Hoc duce, in Bononiensibus primum gallica procella deferbuit, tanto impetu omnia quatens, ut, momento temporis servata Bentivolis urbe, Pontificios, Hispanos, Venetosque, eam tum obvidentes milites, ad unum turbavit* ». — VERO, ut supra.

trar in Brescia per la fogna del fiume Garzetta (1).

Alla resa di Brescia, tenner subito dietro la dedizione di Bergamo, di Orzi Vecchi, Orzi Novi, Pontevico, e molte altre terre circostanti. E la vittoria sarebbe certo progredita più oltre, od almeno confermata, se in Venezia, invece di abbandonarsi ad una sconsiderata ed intempestiva allegrezza, si fosse pensato a mandar subito nuovi rinforzi, tanto necessari per l'espugnazione del castello. Negligenza che tornò tanto più fatale, quanto fu più grande la sollecitudine colla quale pensò il Foix a porre rimedio all'avuta sconfitta.

Gastone diede anch'esso, alla sua volta, l'attacco, e fece prova di tanto valore e di sì rara fortuna che, malgrado la meravigliosa difesa dei Veneziani, egli riuscì a vincerli completamente. Molti Francesi perirono, gli è vero, in quello scontro; ma anche dall'altra parte ne morirono circa 8,000, al dire di alcuni, e secondo altri, fino 40,000. Tra questi si trovò Federico Contarini, provveditore degli Stradioti, il quale venne ucciso da un colpo di *scoppietto*, mentre stava combattendo sulla piazza. Rimasero prigionieri li stessi Andrea Gritti ed Antonio Giustiniani, che n'era il podestà; il conte Luigi Avogadro fu decapitato sulla pubblica piazza, sotto li occhi del Foix, che ineffabile godimento ritraeva da quel supplizio; e, non molto di poi, vennero condannati al medesimo destino anche due di lui figliuoli.

Così, era bastato il valore di Gastone a disperdere le fiere tempeste, che a danno di Francia s'e-

(1) Altri dicono che i Veneziani rupero il muro in un luogo assai debole.

rano condensate a Bologna ed a Brescia. Chi sa quali destini si sarebbero compiuti, allora, a danno della misera Italia, se il re d'Ungheria, cedendo alle vive sollecitazioni del papa, in quel terribile frangente non si fosse dichiarato contro Francia, alla quale rimase, in tal modo, per solo ed ultimo alleato, il duca di Ferrara. Non per questo Luigi si diè perduto; che anzi, essendogli stati dal concilio tolti li scrupoli che aveva a combattere contro il pontefice, diè ordine a Gastone di conquistar pure le terre della Chiesa. Ond'è che nel mese di aprile, l'armata francese giunse a Finale con sì forte apparecchio d'artiglieria, che le truppe alleate, non essendo ancora raggiunte dal tanto aspettato sussidio di 6,000 Svizzeri, badarono solo ad evitare lo scontro, e prudentemente piegarono verso Imola, quando seppero l'esercito nemico esser giunto a Castel Guelfo. Ma Gastone ansioso, per mille ragioni, di venir presto alle mani, si portò difilato sotto Ravenna; e, per non perder tempo, fe' subito dar di piglio al cannone. Fabrizio Colonna strepitava perchè non si aspettasse più oltre a rispondere a così vivo attacco, e si uscisse una volta alla battaglia; ma Pietro Navarra, mosso da perversa ambizione, credendo di acquistar tanto maggior gloria al nome spagnuolo quand'egli avesse vinto dopo che li Italiani fossero tutti periti, continuava deplorabilmente a tirare in lungo; sicchè già si vedevano « con miserabile spettacolo, mescolato con grida orribili, ora cadere per terra morti i soldati e i cavalli, ora balzare per l'aria le teste e le braccia spiccate dal resto del corpo (1) ».

(1) GUICCIARDINI, lib. 40 cap 4.

Alla fine il Fabrizio esclamò: — Abbiamo noi tutti vituperosamente a morire per l'ostinazione e per la malignità di un marrano? Ha da esser distrutto tutto questo esercito, senza che facciamo morire un solo degli inimici? Dove sono le nostre tante vittorie contro i Francesi? Ha l'onore d'Italia e di Spagna a perdersi per un Navarro? — La battaglia, adunque, fu data: ma l'esercito dei confederati restò pienamente sconfitto, e Ravenna cadde in potere dei Francesi. Se non che Gastone, temendo di non trarre bastevole profitto dalla vittoria, si diede con troppa temerità ad inseguire i nemici; dai quali, in un estremo conflitto, gettato da cavallo, gli venne miseramente trafitto un fianco con un colpo di picca. Altri, però, dicono che il cavallo stesso gli cadde sotto.

Si può ben imaginare quanta costernazione abbia cagionato in Roma la nuova della perdita di Ravenna, mentre non era certo che, da un momento all'altro, non potesse toccare a lei pure la medesima sorte. Ond'è che tutta la corte pontificia recossi dal papa a scongiurarlo che pensasse a mettersi in pace con Francia, se voleva salvare Roma da tanto pericolo. Ma, d'altra parte, nè i Veneziani, nè il re d'Aragona non gli avrebbero concesso di cedere a tali esortazioni, quando egli pure ne avesse avuto la voglia. Però, avendogli promesso il re di Francia che si sarebbe rassegnato a sciogliere il suo concilio, a restituire Bologna alla Santa Sede, ed a sacrificare quasi interamente gli interessi del duca di Ferrara, il pontefice era già pronto ad acconimodarsi, quando, conosciuto l'arrivo di nuove truppe svizzere in Italia, e quindi, ripreso animo, seppe trovare un pretesto, per ve-

rità non molto plausibile, onde sciogliersi affatto dai già assunti impegni.

Gli Svizzeri che erano in numero di 20,000 e guidati dall'entusiastico cardinale di Sion, congiunti ai Veneziani, costrinsero Palissa, che era successo a Gaston di Foix nel comando delle milizie francesi, ad abbandonare le tante città conquistate nell'Italia centrale, ed a ritirarsi in brevi giorni verso Pavia. Quivi mentre accingevansi ad attraversare il Ticino, assaliti dalle truppe confederate, perdettero dai 3000 ai 4000 uomini, e devono essere grati all'eroico valore del cavaliere Bajardo, se non vennero completamente sconfitti. Poco più di due mesi dopo la gloriosa vittoria di Ravenna, ecco a qual triste passo trovavansi i vincitori!

Allora Giulio, guadagnatosi interamente l'animo del cardinale di Sion, si sentì forte dell'aiuto degli Svizzeri, e poté reclamare con una certa baldanza Parma e Piacenza, colla scusa che fossero comprese nella donazione della famosa contessa Matilde, Modena, Reggio, e persino Asti del Piemonte. Fu di questi tempi, e precisamente nel 1513, che i Veneziani seppero destramente farsi cedere dai Francesi la città di Crema, col lieve sacrificio di 15,000 ducati. Il cardinale di Sion, però, pieno di sé per l'ottenuta vittoria, intendeva disporre a suo talento delle provincie acquistate, nè lasciava tampoco ai Veneziani il ricupero dei paesi di loro antica spettanza; e sì che anch'essi avevano per la loro parte contribuito al buon esito di quella battaglia. Per il che, data la buona intelligenza fra il cardinale ed il papa, manifestamente si vide essere deliberato intento di costui di scemare il po-

tere che la repubblica s'era guadagnato in Italia. E così, questa dovette rassegnarsi ad accettare le dure condizioni impostegli dal papa e dall'imperatore: cioè che rinunciasse ad ogni pretensione su Verona, restituisse Vicenza, e non conservasse Padova, Treviso, Crema, Bergamo e Brescia, che a titolo di feudo dell'impero, pagando, per l'investitura, 200,000 fiorini del Reno, e 30,000 di annuo contributo perpetuo.

Per verità erano patti un po'duri; e perciò, i Veneziani si rivolsero al papa, perchè, in riguardo dei tanti servigi da essi recati alla Santa Sede, si compiacesse adoperarsi presso l'imperatore per renderli alquanto più miti. Ma egli, che in quel momento sentiva maggior bisogno di Massimiliano che della repubblica, non badò punto alle costei rimostranze, anzi dichiarò apertamente che l'avrebbe riguardata come nemica, quando non avesse voluto accettare le impostele condizioni.

La guerra apparve dunque inevitabile: onde Venezia fu sollecita di stringere una lega cogli Svizzeri, i quali s'impegnarono per essa a combattere, col compenso di 25,000 scudi d'oro. Per fortuna nè il re d'Inghilterra, nè quel d'Aragona trovarono allora conveniente l'unirsi a Massimiliano ed al papa; se no, la repubblica si sarebbe trovata un'altra volta a ben grave pericolo. Ma non vedeva questo benedetto Giulio che, così adoperando, col far danno ad uno Stato veramente italiano, secondava a meraviglia li interessi tedeschi in Italia?

A tal punto, cercò la Francia di riconciliarsi con Venezia, e stringere con essa un'alleanza che tornava di manifesto vantaggio per ambe le parti.

E per avviarne le trattative fu scelto quel provveditore Andrea Gritti che i Francesi avevan preso all'assedio di Brescia, e tenuto prigioniero di guerra. La lega venne subito conclusa e sottoscritta a Blois, il 14 marzo 1513. Restò stabilito che la repubblica cedesse a Francia Cremona e tutto il territorio sulle rive dell'Adda: ed, in compenso, Luigi l'avrebbe aiutata ad occupare li Stati del duca di Mantova. Si ripromettevano le due potenze contraenti che non avrebbero deposte le armi finchè il re non si fosse impadronito della contea d'Asti, di Genova e del Milanese; ed i Veneziani di tutti i loro antichi possessi nell'Italia superiore.

In quel frattempo, chi dice il 20, chi il 22, ma i più il 21 febbraio 1513, era morto papa Giulio, dopo oltre nove anni di pontificato (1). Come si sentì giunto agli estremi, conservando la solita costanza e severità, ed il medesimo vigore di spirito, chiamò a sè il concistoro, onde confermare la bolla, già da tempo pubblicata, contro chi ascendesse al pontificato per simonia, e dichiarare che l'elezione del successore spettava al collegio dei cardinali, e non al concilio. Principe di animo e di costanza inestimabili, ma impetuoso e di smodati concetti, sarebbe stato sicuramente degno di maggior gloria, se, più che il bene dell'Italia, non avesse sempre avuto di mira l'ingrandimento temporale della Chiesa. Cardinale, aveva chiamato i Francesi a Napoli; poi, fatto papa, chiamò Francesi e Tedeschi contro Venezia: ed il suo nome

(1) Alcuni scrittori, e fra li altri il Gradenigo, assicurano che questa morte gli venne affrettata per il dolore da cui fu compreso, quando potè dubitare che il concilio l'avrebbe deposto dal papato.

passò non inglorioso nelle memorie italiane, solo per avere talvolta manifestato il proposito di cacciare i barbari dall'Italia.

Ond'è che, se ebbe entusiastici panegiristi, non gli mancarono nemmeno furenti detrattori, come, fra li altri, il Laugier (1): il quale ebbe a dire persino che degli eroi egli non ebbe che i vizii, dei sovrani che il fasto, dei politici che la doppiezza; aggiungendo che il di lui nome dev'essere posto tra quelli dei tristi, cui non si deve altro che odio e disprezzo. Che se non è lecito sottoscrivere a così severo giudizio, non è possibile neppure fare eco al voto di quello scrittore piemontese, il quale ebbe ad esclamare: *Oh, così ce ne fossero di questi papi!* — Quando si pensa che egli, non per il bene della patria commune, ma nella vista de'suoi particolari interessi, chiamò più volte nel nostro bel paese Svizzeri, Francesi, Spagnuoli, Tedeschi ed Inglesi, ci sentiamo spinti a gridare, invece, a nostra volta: *Oh, son proprio tutti così cotesti papi!*

(1) *Istoria Veneziana*, lib. 32.

CAPITOLO XVIII

SOMMARIO

Leon X — Città dell'alta Italia sottomesse ai Francesi — Prudente consiglio del senato veneto all'Alviano — La repubblica rifiuta i patti proposti da Massimiliano — Devastazioni e saccheggi sul Veneto — Fuga dei soldati veneti presso la Motta — Un frate traditore vende Marano agli Austriaci — Il Consiglio dei Dieci l'abbandona al furor popolare — Spaventevole incendio del 1514. — Pietro Bembo scrittore ed ambasciatore pontificio a Venezia — Il suo rettorico discorso non fa effetto — Francesco I di Francia — Il cardinale di Sion — Valore dell'Alviano — Povera fine che ha fatto — Il Trulzio assedia Brescia — Congresso di Bruxelles, che mette fine alla guerra orditasi colla lega di Cambray — Lodi alla longanime politica di Venezia — Ammirabile zelo dei cittadini nel concorrere con ogni sorta di offerte in sollievo del pubblico erario — Morte di Massimiliano, e competitori per succedergli — Carlo V ed il Lautrec — Sospetti per la morte di Leon X — Parecchie città lombarde cadono in potere degli Imperiali.

A Giulio II, dopo 17 giorni d'interregno e 7 di conclave, successe il cardinale Giovanni De-Medici,

di soli 37 anni, con quel nome di Leon X, che, a torto od a ragione, come disse il Balbo, è forse il più noto, il più popolare fra quelli di quanti papi furono mai. Le nature facili, liete, pompose, leggiere, trascurate, od anche un po' spensierate, sogliono, più che le altre, trovar fortuna in vita e gloria dopo morte (1). Tal fu, e quindi tal sorte ebbe Leon X; del resto, non gran principe, ed ancor menò gran papa. Nato e cresciuto fra le eleganze, la cultura, la magnificenza del palazzo dei Medici, in compagnia di Ficino, di Poliziano, Pico della Mirandola, ed altri tali valentuomini; fatto cardinale a 13 anni, poi fuoruscito a 19; prigioniero alla battaglia di Ravenna, autore principale della restaurazione di sua casa, è certo che l'elezione di lui fu un vero trionfo. — « Dopo Alessandro VI troppo scelerato, per essere nemmeno stato protettore d'arti o di lettere; dopo Giulio II fiero, iroso, in queste stesse protezioni; si può ben pensare qual gioia dovesse sorgere in quella turba di letterati ed artisti, che, quasi ballerine tra guerrieri, si frammettevano allora alle feroci invasioni, alle cupe politiche, alle popolazioni soffrenti d'Italia » (2). Al dire del Guicciardini, tutta la cristianità sentì grandissimo piacere di questa elezione, per la chiara memoria del valore del padre Lorenzo il Magnifico, e per la fama che per tutto risuonava della sua liberalità.

Ma, nè la mutazione del pontefice, nè altri accidenti, bastavano a stabilire la quiete d'Italia; anzi, le cose s'avviavano in modo da doversi aspettare piuttosto guerra che pace.

(1) *Sommario*, lib. 7.

(2) BALBO, *Sommario*, ecc.

Il 24 marzo di quell'anno medesimo, poco dopo l'assunzione di Leon X, il re di Francia ha stipulata la pace coi Veneziani; e così ebbe agio di mandare i suoi capitani la Tremoglia e Triulzio a riconquistare Milano contro lo Sforza. Intanto i Veneziani, dopo avere indarno tentato di prendere Verona, avevano nel maggio varcato il Mincio, riconquistata Peschiera, e, tant'era la smania di ricongiungersi all'esercito francese, che non badarono tampoco agli inviti dei Bresciani che li chiamavano a riprendere possesso della loro città. L'esercito francese aveva già preso Asti, Alessandria, Cremona; e già trattava anche Milano di sottomettersi. Bisogna dire che ben triste fosse la condizione di quegli infelici, se con animo sì indifferente potevano discorrere di darsi in mano agli stranieri.

La guerra combattutasi nelle pianure di Novara, ebbe un esito poco favorevole pei Veneziani, ed alcuni vorrebbero darne colpa all'ignoranza od alla viltà dei Francesi, loro alleati. I soldati della repubblica che accamparono sul Cremonese, non appena ebbero nuova di quel disastro, si portarono a marcia forzata sull'Adige, dove l'Alviano, che ne era il comandante, gettato un ponte, piombò su Verona, dove in un sol giorno diede due sanguinosi combattimenti, senza peraltro cavarne gran pro; imperocchè, preso dallo sgomento, lasciava ogni commodità agli Spagnuoli d'impadronirsi di Cremona, di Bergamo, di Brescia e di Peschiera, che i Veneziani, quasi senza resistenza, cedevano; per cui a costoro non restò altro scampo che di rinchiudersi in Treviso ed in Padova, li unici punti di difesa che omai restassero alla repubblica in terraferma.

Fu ben ragionevole dunque, il provvedimento del veneto senato, pel quale si vietò all'Alviano di uscirne a far prova di valore. L'inconsiderato di lui zelo avrebbe potuto costare troppo caro.

Ridutta a tanto stremo, non fu per questo meno risoluta la repubblica nel rifiutare le dure condizioni che Massimiliano metteva alla pace, malgrado che vi fosse vivamente esortata dal papa e dal re d'Aragona, i quali, come videro riuscire indarno ogni loro mediazione, presero le parti del nemico; onde, a stringere Padova d'assedio, si formò un esercito composto di Tedeschi, Spagnuoli e soldati del papa. Tutt'insieme, però, non valsero a vincere la valida resistenza opposta dagli assediati. Per il che, indispettito il generale spagnuolo, si diede a saccheggiare tutto il territorio rimasto ai Veneziani, tanto per dar da mangiare a'suoi militi, che altro non avevano. Così furono messi a ruba i villaggi, devastati i palazzi sulle rive del Brenta e del Bacchiglione, dove recavansi i signori Veneziani a villeggiare; incenerite Mestre, Marghera e Fusina.

Allora l'Alviano dimandò colla più viva sollecitudine dal senato la facoltà di uscire da Padova, promettendo che agevole gli sarebbe stato il mettere termine a tanta ruina. In tale frangente il governo veneto non poteva opporsi a sì impazienti desiderii.

Accorse allora l'Alviano, e giunse in tempo di impedire alle milizie spagnuole il passaggio del Brenta e del Bacchiglione. Costernati i nemici per l'inattesa resistenza, diedero di volta, nell'intento di riguadagnare Verona. Ma l'Alviano li inseguì, e li raggiunse presso la Motta, a due mi-

glia da Vicenza. Quivi bisognò venire alle mani, e, sul più buono, i soldati della repubblica, al primo sparo d'artiglieria, gettarono le armi e diedersi ad una fuga vergognosa. Il qual sinistro successo non deve essere certo imputato all'Alviano, tradito anch'esso nelle sue più care speranze. Ma fatale riuscì quel rovescio, mentre Paolo Baglione fu fatto prigioniero, il provveditore Andrea Loredano massacrato dai nemici; il Gritti a stento si salvò, calandosi dalle mura con una corda (1), e la repubblica perdè ben 4 mila dei suoi più robusti combattenti.

Per giunta d'infortunio, un frate traditore vendette, di questi tempi, la piazza forte di Marano agli Austriaci, i quali, per guadagnarsi a loro modo il favore della popolazione, si abbandonarono al loro istinto, e commisero atrocità inaudite. Ai poveri contadini del Friuli, che di mala voglia piegavano il capo all'abborrita dominazione, quei prodi, trovandoli inermi, tagliavano le mani ed abbacinavano li occhi. Allora il Consiglio dei X pensò bene di lasciare al popolo il gusto di fare le debite vendette; e come il ribaldo frataccio capitò ad esso nelle mani, l'abbandonò al furore popolare, il quale fu pago, sol quando vide il traditore steso morto per terra sulla piazza di San Marco a colpi di pietra. Ma siccome, a detta del vulgare proverbio, pare che le disgrazie non vadan mai sole, il 13 gennaio 1514 uno spaventevole incendio, scoppiato in una bottega vicina al ponte di Rialto, consumò ben duemila case, lasciando Venezia in una terribile costernazione.

(1) • *Fune, a præsidiis in murum sublatus, vix evasit.* •

Non si perdè d' animo , per questo , il senato ; e colla sua calma fermezza riuscì ancora a portar rimedio a tante sciagure. Al cospetto di sì orrendi infortunii , tacquero tutte le passioni individuali per dar luogo all' entusiasmo patrio , e così per l' unanimità dei sentimenti la repubblica fu salva. Al che non poco contribuì il valore di tre distinti cittadini , il conte di Savorgnano che intrepido sostenne l' impeto del nemico nel Friuli , ed egregiamente difese il castel di Marano ; Renzo da Ceri , che riprendeva Bergamo ; e l' Alviano che , con incredibile ardore , tentava di opporsi al nemico a Treviso ed a Padova , e di riprendergli Porto Gruaro , Udine , Belgrado , Montefalcone , e che riusciva a riprendere Este ed il Polesine di Rovigo.

Il re di Francia allora concluse la pace con quel d' Inghilterra ; delle cui conseguenze , per noi certo perniciose , sgomentatosi il papa , diede incarico al famoso suo segretario Pietro Bembo , patrizio veneto , e distinto scrittore , di recarsi a Venezia nell' intento di indurre la repubblica a rompere l' alleanza col re e far pace coll' imperatore. Il cardinal Bembo , di cui non v' era certamente chi più prolissa avesse la barba , o facesse più prolissi periodi , come disse per ischerzo un nostro amico , fe' pompa di tutta la sua dignità cardinalizia , della sua ministeriale potenza , della sua celebrità oratoria , del suo dittatoriato in classica letteratura , e persino della sua maestosa persona affine di persuadere i Veneziani di ciò che al papa tanto premeva ; e nella sua orazione che pativa , non sapremmo dire se più per eccesso di parole , o per difetto di logica ,

voleva persuadere i Veneziani a cedere Verona all' imperatore per la bella ragione, che da costui sarebbe stato agevole il riaverla poi con denaro. E, per viemeglio convincerli, non esitò a denunciare la circostanza che il re di Francia, avendo sposato una giovine bella di soli 18 anni, e trovandosi pieno d' infermità per essere di sua natura incontinente, avrebbe avuto tutt' altra voglia che di venire in Italia: e poi scongiurava la sua Serenità e le Signorie Loro a conservare il più profondo silenzio su questo particolare, per cui, essendo determinato il papa di chiudere ai barbari il varco dell' Italia, voleva incominciare col liberarla dai Francesi, non temendo per altro di favorirvi i Tedeschi.

Le parole del Bembo, fortunatamente, non fecero la minima impressione sull' animo dei Veneziani, i quali ostinaronsi a protestare non esser loro possibile il rinunciare nè al possesso di Verona, nè all' alleanza di Francia. Però alla fine, non volendo la repubblica lasciar credere di nutrire sentimenti meno ossequiosi verso il pontefice, si rassegnò a subirne l' arbitrato. Egli quindi propose che si concludesse pure una perpetua pace fra le due potenze, salvo a stabilirne tra un anno le condizioni; per intanto, la repubblica cedesse a lui, come in pegno, la città di Crema e pagasse all' imperatore 50 mila ducati, e questi abbandonasse Vicenza con tutti i forti da lui occupati nel territorio di Treviso e di Padova. Tutto inutile; poichè fra non molto il governo veneto mandò un' ambasceria a complimentare Luigi XII per il suo matrimonio colla sorella del re d' Inghilterra, e per assicurarlo, in pari tempo, che mai non

sarebbe, per parte loro, venuta meno l'alleanza con Francia. Se non che, come li ambasciatori giunsero a Parigi, in vece di congratulazioni per le nozze, ebbero a fare le condoglianze per morte, poichè lo sposo il primo gennaio 1515 se n'era partito per l'altro mondo.

Più animoso e ardente di gloria il cavalleresco di lui successore, Francesco I, pensò tosto di allestire un esercito di circa 35 mila uomini, per varcare le Alpi ed impadronirsi del Milanese, del quale aveva una voglia ineffabile. Ben si unirono contro di lui Massimiliano, il re di Spagna, li Svizzeri ed il papa. Il generale spagnuolo si volse tosto contro i Veneziani per toglier loro Vicenza. E li Svizzeri si recarono al passo di Susa per contrastarlo ai Francesi, mentre i Milanesi stessi già s'erano mossi verso il Piemonte. Ma, con prodigioso ardire, e con insperata fortuna, il re aveva varcato le Alpi con tutto il suo esercito, e si trovava pronto a battaglia (1). L'armata nemica, invece di prepararsi alle difese, mal provvista e mal pagata, si sbandò in modo deplorabile. Così ebbero agio i Francesi di penetrare in Novara, e, passato il Ticino, di metter piede anche in Pavia.

Allora bisognava che anche Milano pensasse ad arrendersi; e vi pensò infatti; e spedì anzi una deputazione al re per fargli atto di riverenza e di ossequio.

Il duca di Savoia, a tal vista, pauroso, a buon diritto, per conto proprio fu sollecito di avviare trattative di pace fra il re di Francia e li Svizzeri. E vi riuscì, perchè li Svizzeri a quel tempo

(1) Vedi il QUADRI, *Compendio*, ecc., vol. 2, pag. 243.

avevano bisogno di denaro, ed a questo provide il re Francesco. Ma la somma da costui prodigata non potè essere fra tutti equamente distribuita. Per il che non mancarono i malcontenti, dei quali s' approfittò tosto il cardinale di Sion, onde la tregua non avesse luogo. Costui trasse l' esercito composto di circa 40 mila uomini, per attaccare i Francesi, i quali stavano accampati fra quella città e Marignano, quando il 13 settembre 1515, sorpresi da tanto impeto di guerra, intrepidi pensarono alla resistenza. Il re stesso, alla testa dei suoi soldati, valorosamente investì i nemici, e la pugna s' era già fatta così fiera ed accanita che il sangue scorreva da ogni parte.

Per buona sorte allora sopraggiunse la notte, per cui dovè sospendersi il conflitto, serbando ciascuno la propria posizione. All' alba dell' indimani, li eserciti impazienti ripigliarono l' attacco; e tale e tanto fu il personale valore del re di Francia, che li Svizzeri tutti in disordine dovettero ritirarsi, lasciando ai Francesi completa vittoria. Al quale successo, aveva certo contribuito d' assai il generale veneziano, stando immobile al Po, onde impedire il passaggio all' armata spagnuola. Ma vanno errati quegli scrittori i quali pretendono che l' Alviano abbia avuto parte attiva nella battaglia. Il più verosimile si è che il celebre capitano, dopo avere onoratamente adempiuto il suo incarico d' impedire il transito del fiume agli alleati dei vinti nemici, siasi recato presso Francesco sul finire della mischia per aiutare a renderla più gloriosa (1). Il cardinale di Sion, che per primo erasi ri-

(1) MONGENIGO, QUADRI, DARU.

tirato dal campo, non volle essere secondo a fuggir da Milano, e a lui tennero dietro quasi tutti li Svizzeri. Quella città mandò tosto al re atto di sommissione, e le milizie francesi non tardarono ad occuparla. Ben tentò il duca Sforza di opporre qualche resistenza, essendosi chiuso nel castello con forte guarnigione; ma dopo 20 giorni, dovette capitolare, e lui fortunato che il vincitore gli lasciò agio di ritirarsi in Francia con lauta pensione.

Non appena fu concesso all'Alviano di moversi da quel posto dove tanto aveva cooperato al buon esito della battaglia, si diede con tutto zelo a recuperare le parecchie città perdute dalla repubblica. S'era già felicemente impadronito di Bergamo, e di là, mentre pensava recarsi all'assedio di Brescia, sfinito per le tante fatiche, il 7 ottobre cessò di vivere. Certo a costui non erano riuscite prospere tutte le imprese; ed il governo veneto, che era solito retribuire i suoi, non dai meriti, ma dal successo, gli aveva fatto passare dei giorni ben tristi. Noi il vedemmo avventatamente arrischiare una battaglia contro il più calmo consiglio del collega, e vedemmo pure come sia stato punito di sua temerità; ma certo non sarà mai abbastanza ammirata la di lui inconcussa costanza e l'eroico valore; e, benchè sessagenario, tanta era in lui l'energia e l'amor della gloria, che non si ristette mai dall'intervenire alle più rischiose imprese; e li storici contemporanei fanno le meraviglie perchè abbia saputo, egli pel primo, fare con tutto il suo esercito più di 8 miglia per giorno. Il governo veneto pensò, se non altro, a sontuosamente onorare la di lui memoria, e decretò che nella capitale fosse trasferito il di lui cadavere per fargli

onorevolissime esequie, benchè fosse necessario, per ciò, di attraversare il territorio di Verona, occupata dagli Austriaci, dai quali si ebbe un salvocondutto.

Con quasi tutti li italiani scrittori, asserisce il Quadri che l'Alviano lasciò « povera e numerosa famiglia, al cui onorevole mantenimento provide la veneta largizione » (1). Ma il Daru, in una nota, respinge siffatta asserzione, dicendola erronea per la ragione che la repubblica aveva già a lui donata la città di Pordenone nel Friuli.

Il maresciallo Triulzio, che gli successe nel comando dell'esercito, in breve s'impadronì di Peschiera, d'Asola e di Lonato, e strinse anche l'assedio a Brescia; a difendere la quale città era accorso un rinforzo di Tedeschi e Spagnuoli. Così, vano tornò il valore del maresciallo, cui per altro non mancarono nè rimproveri, nè sospetti; onde pensò bene di ritirarsi dal servizio dei Veneziani, troppo memore della fine del Carmagnola.

Nel seguente anno 1516, Massimiliano stesso scese in Italia per la via del Tirolo, con 30 mila combattenti, gran parte dei quali erano quegli Svizzeri malcontenti del re di Francia, che non avevano potuto godere dei denari da lui prodigati a'suoi compatrioti. Rapido l'imperatore passò l'Olio e l'Adda e giunse sino a Verona, senza che i generali francesi osassero contrastargli il cammino, sicchè in breve giunse poco lungi da Milano, alla quale intimò tosto di arrendersi. Ma dall'imperatore tedesco non si doveva poi temer tanto; poichè, rinforzatisi in quel frattempo i Francesi, e fattasi

(1) *Compendio*, ecc., vol 2.

esausta la cassa imperiale, i vincitori, indarno aspettando lor paga, si sbandarono. Allora Massimiliano, a quel che pare, senza darsi gran cruccio, rinunciò tosto a Milano ed alla Italia. Questa misera città ne aveva però sofferto tutto il danno; giacchè poco di lei importando ed all' uno ed all'altro dei nemici, fu dato il fuoco a gran parte delle sue case, credendo che fosse questo l'unico mezzo per salvare le rimanenti. Dopo di che, Bergamo aperse spontanea le sue porte ai Veneziani. Andrea Gritti assistito dal Lautrec e da Giacomo Trivulzio assediò Brescia, che, sul finire di maggio 1516, si arrese (1). Un nuovo tentativo si fece anche sopra Verona, ma invano, mentre il Lautrec dirigeva le sue schiere verso Milano.

Stanchi tutti, alla fine, di sì lunga guerra, persuaso il papa di non aver più nulla a sperare da Massimiliano, tormentato questi dal suo solito bisogno di denaro, si aprirono trattative di pace, le quali tornando a tutti necessarie, si potevano anche ritener per sincere. I preliminari accordi vennero sottoscritti a Noyon, il 12 agosto 1516. Definitivamente si stabilì poi, nel congresso di Bruxelles il 15 e 23 gennaio 1517, il trattato finale per cui Verona fu dagli imperiali consegnata ai commissarii di Spagna, che la diedero ai Francesi; e questi ai Veneziani, i quali, in compenso, pagarono 100,000 scudi d'oro a Massimiliano, cui rimasero le piazze di Riva e Roveredo e Gradisca nel Friuli. A costui pagò il re di Francia altra somma, e gli rimise il credito di alcuni milioni. Il papa ritenne le città forti nella Romagna, il re d'Ara-

(1) Chi dice il 24, e chi il 26.

gona quelle di Puglia, e al ducato di Milano restarono Cremona e la Ghiara D'Adda. La repubblica conservò in Italia quanto possedeva prima della guerra.

Così ebbe fine, dopo otto anni, una guerra congiuratasi colla lega di Cambrai, di così triste memoria, per la quale pareva che Venezia dovesse esser ridotta alle sue prische lagune. E però è d' uopo che si faccia somma lode della sua politica, della sua longanimità, del suo coraggio, per cui sortì gloriosa da sì periglioso cimento. E non è meno da ammirarsi l'unanimità per la quale, nel corso di ben sette anni, il veneto governo seppe prendere le sue saggie deliberazioni, onde fu solo per tal modo che esso riuscì a dividere destramente i nemici, a guadagnarsi di altri l'amicizia, a riparare con mirabile prontezza e perspicacia agli immensi disastri ond'era la repubblica minacciata. Non per tanto, una sì lunga crisi le era costata immenso sangue, ed altri 5 milioni di scudi d'oro di spesa, sicchè ebbe a risentirsene per un gran pezzo; e forse cotesti guasti non vennero più rimarginati, almeno per quanto ne dice il Machiavelli. Però con mirabile concordia tutti quanti i cittadini concorsero a diminuire le spese dell'erario, e molti degli impiegati si rassegnarono a vedersi ridotto lo stipendio di oltre la metà. Anche il clero dovette concorrere con un terzo delle sue rendite. Per un momento, anche i pubblici officii furono posti all'incanto; fatto come un catasto, si obbligarono tutti i cittadini a concorrere in proporzione delle rendite. E non ci fu bisogno di ricorrere per ciò a misure coercitive, mentre a gara facevano i Veneziani a mandare alla zecca li ar-

redi d'oro e d'argento da convertirsi in contanti. Sia lode sincera a quei Veneziani che diedero allora, e che ripeterono anche in più recenti occasioni, sì luminoso esempio di carità cittadina.

Dopo sì gravi cure, si diede la repubblica con tutta alacrità a fortificare Padova e Treviso; ed appena fu in grado, diminuì i carichi che nella straordinaria occasione di tanta calamità aveva pur dovuto aumentare. Però la repubblica ebbe ben presto motivo di nuove apprensioni in Oriente, poichè quivi il gran sultano Selim, distrutto il dominio dei Mamelucchi, aveva occupato l'Egitto, con cui Venezia aveva tanto a fare per il suo commercio. Poco di poi, 1519, uscì di vita l'imperatore Massimiliano; e come è ben naturale, insursero tosto le rivalità per succedergli nella dignità dell'impero. I più forti competitori erano Carlo di Austria e Francesco I di Francia. I Veneziani ben tentarono, colla solita loro destrezza, di non compromettersi coi due rivali; ma non fu troppo agevole il non lasciar travedere la propensione che avevano per Francesco, al quale, benchè fossero appena usciti da sì duri disastri, trovaronsi già in grado di promettere un prestito di 100 mila ducati per le spese dell'incoronazione, nello sperabile caso che ei fosse riuscito a salire sul trono imperiale; caso, per altro, non avveratosi.

Fu dunque sollecita la repubblica di rinnovare i trattati con Solimano II, seduto allora sul trono di Costantinopoli, genio ambizioso e guerriero, che formava l'ammirazione dell'Oriente ed il tremore d'Europa. E fu agevole al veneto governo il farselo amico, sia col continuargli il tributo antecedentemente pagato ai soldani d'Egitto per il regno

di Cipro, sia col non essersi opposta all'acquisto dell'isola di Rodi, e col rispondere assai freddamente agli inviti del re d'Ungheria, assalito dai Turchi. Per tal modo, potè la repubblica tenersi amico il formidabile sultano, e così confermare li antichi trattati di commercio e mantenere i proprii diritti sul mare.

Ma non appena Carlo V fu salito sul trono imperiale, ambì di recarsi a Roma per riceverne la corona dall'istesso pontefice; e siccome non poteva piacere ai principi italiani il pericoloso passaggio dell'estraneo imperatore, questi pensò bene di cominciare ad assicurarsi l'amicizia di Venezia, dove mandò appositi commissarii per la finale esecuzione del trattato già stabilito con Massimiliano. Ma la repubblica non aveva li interessi del pontefice di tenersi amico l'imperatore. Restò quindi fedele al re di Francia, e mise a disposizione del Lautrec un piccolo esercito sotto li ordini di Teodoro Trivulzio, e riguardevole somma di denaro, oltre all'essersi obligata di pagare essa stessa le milizie del duca di Ferrara e tremila Francesi. Ad agevolare le operazioni di guerra, al comandante di Francia si congiunse il prode Andrea Gritti. Con tutto ciò non può dirsi che il veneto governo, a spada tratta, si fosse deciso di adoperarsi esclusivamente a vantaggio di Francia; mentre noi l'abbiamo visto irresoluto e timido rivolgersi al papa per porgergli, in certo modo, le scuse della sua condotta. Eppure non c'era di meglio a fare. Trovandosi tra i due fuochi d'Austria e di Francia, bisognava che ben si guardasse, per schivare l'uno, dal buttarsi nell'altro.

Carlo V, intanto, convenuto col papa di scac-

ciare i Francesi dall'Italia, fece occupare dai soldati imperiali quasi tutta la Lombardia; sicchè Francesi e Veneziani furono costretti di ricoverarsi entro Milano, dove, al primo attacco nemico, si diedero precipitosamente alla fuga, restando il Trivulzio prigioniero di guerra. Per il che, la repubblica stimò allora miglior consiglio l'abbandonare i vinti Francesi, per unirsi ai Tedeschi vincitori.

Di questi tempi (1 dec. 1521) venne a morte papa Leon X così improvvisamente, che nacque in tutti il sospetto di veleno, che sarebbegli stato propinato da Bernabò Malaspina, suo cameriere, e mormoravasi anche per insinuazione di Francia. Non sarebbe stata questa la prima volta che si attentava allà vita di Leone, mentre quattro anni inanzi, il cardinale di Siena, Alfonso Petrucci, aveva tentato di trucidarlo con un pugnale. E per meglio riuscire nel feroce intento, aveva corrotto il medico perchè avvelenasse le bende, onde soleva ogni giorno fasciare le piaghe da cui quel pontefice era tormentato. Ma scopertasi la trama per alcune lettere intercettate, Alfonso venne condannato, degradato ed occultamente strangolato in prigione.

A Leone, dopo molta discordia nel conclave, fu eletto successore Adriano, benchè assente e di nazione fiammingo, avendogli i cardinali dato il voto piuttosto con impeto che con deliberazione; mentre quei medesimi che avevano votato non sapevano rendere ragione del come « in tanti travagli e pericoli dello Stato della Chiesa avessero eletto un pontefice barbaro, e assente per sì lungo spazio di paese, ed al quale non conciliavano favore, nè meriti precedenti, nè conversazione avuta con alcuni altri cardinali, dai quali appena era cono-

sciuto il suo nome, e che mai non aveva veduto Italia, e senza pensiero o speranza di vederla » (1). E di ciò davano colpa allo Spirito Santo, solito, come dicevano, ad ispirare nell'elezione dei pontefici i cuori dei cardinali. La qual nomina dava certo a vedere che la Corte pontificia avrebbe persistito nell'alleanza coll'Austria. Per questo il Senato di Venezia, ch'erasi risolto di nuovo a seguire le parti di Francia, stabili di accrescere l'esercito che doveva inoltrarsi nel Milanese; il quale, unitosi al francese, s'accampò alla Certosa e per di là pose l'assedio a Pavia.

Oppose questa città un'eroica resistenza, per cui li assediati dovettero frettolosamente cangiare posizione, ed accamparsi al castello della Bicocca, che è tra Monza e Milano, e di cui sussistono tuttora li avanzi. Quivi li Svizzeri ai soldo di Francia furono causa, per la loro insubordinazione, che la battaglia fosse deplorabilmente perduta; onde li Svizzeri rientrarono tosto nelle loro montagne, ed il rimanente dell'esercito, passato l'Adda, si ritirò sul territorio veneziano. Allora buona parte delle città lombarde cadde in potere degli imperiali.

Povera Lombardia! — Terra dalla natura privilegiata da uomini i quali, da Virgilio a Volta, formarono una costellazione di così splendidi ingegni da non portare invidia a niun altro paese del mondo: eppure, dalla sorte così vilipeso, che dalla dominazione romana all'austriaca, mal si può dire quand'essa abbia respirato in pace un po' di quella preziosa aura di libertà, onde hanno vita le nazioni.

(1) GUICCIARDINI, lib. 14, cap. V.

CAPITOLO XIX

SOMMARIO

La repubblica fa alleanza cogli Austriaci a danno del Francesi — Significante elezione al dogado di Andrea Gritti — I Francesi rivarcano le Alpi — I Tedeschi assediano Marsiglia — Francesco I vinto a Pavia — Mire di Carlo V sulla nostra penisola — Lega contro l'imperatore germanico — Il papa assediato in Castel Sant'Angelo — Saccheggio di Roma — Il duca di Brunswick — Trattato di Bologna — Venezia si rifiuta di prendere le armi contro i protestanti — Li eretici ed i fattucchieri di Valcamonica — Gual col Sultano — Lega fra l'imperatore, Venezia ed il papa — Penuria di denaro — Spediente del Consiglio del X — Inesplicabile condotta del genovese general Doria — Il Consiglio del X s'arbitra a conchiudere una pace segreta — Tradimento dei fratelli Cavazza, l'uno del quali è segretario del Consiglio del X — Come fu scoperto e punito.

Ma torniamo agli antichi eventi, se vogliam compiere la nostra opera di storico, la quale ci riesce anco più ingrata, in faccia alla grandiosità degli avvenimenti contemporanei.

L'imperatore germanico, che solo badava a muovere guerra alla Francia, pretendeva che anche

la nostra repubblica si dichiarasse contro quella nazione. Ma come si fa, solo per accondiscendere al capriccio di un re, a decidersi di portare le armi contro un popolo amico? Così Venezia ebbe a ricorrere a tutti quei mezzi, che la sagace sua politica poteva suggerirle per ischivare un pericolo senza urtare in un altro. Per primo pensò a guadagnar tempo. Ci voleva un bel cuore a mostrarsi nemici di Francia per favorire li interessi di casa d'Austria; tanto più che con ciò l'imperatore sarebbe riuscito a conquistare il ducato di Milano, e quindi avrebbe acquistata tanta maggiore possibilità di esercitare la sua triste influenza sul resto d'Italia! Eppure prevalse in senato l'opinione di coloro, i quali, vedendo a quale mal partito fossero ridotti li interessi francesi in Italia, stimarono più conveniente unirsi al più forte per far più presto a conculcare il più debole. E così, sul finire di giugno del 1523, l'alleanza coll'Austria fu fatta.

Però questa lega di elementi sì eterogenei apparve tanto mostruosa, che il senso pubblico cercò dimostrarne la sua disapprovazione coll'eleggere al dogato, allora rimasto vacante, quell'Andrea Gritti, che tanto aveva parlato in senato contro l'Austria.

Il trattato della repubblica coll'imperatore germanico era appena concluso, che un grosso esercito francese, con molte migliaia di Svizzeri, varcò le Alpi per tentare di riconquistare la Lombardia; ed i Veneziani furono costretti a marciar tosto contro quei soldati, che nella campagna antecedente erano pur stati loro commilitoni. Triste condizione di cose, alla quale conduceva sì spesso la diplo-

mazia, la quale ha tutt'altro di mira che il bene dell'umanità.

I Francesi, capitanati dall'amiraglio Bonnivet, non fecero le solite prove di valore, onde furono costretti di tornar presto a casa loro; ed i Veneziani furono ben lieti di avere un pretesto nella neutralità del duca di Savoia, per non inseguirli. Ma non così saggi furono i Tedeschi, i quali, passato il Gran San Bernardo, invasero la Provenza, e posero l'assedio a Marsiglia. Fu il 19 agosto 1524. Non l'avesser mai fatto! Imperocchè, accorso l'istesso re con grosso esercito, i nemici presto si trovarono a un brutto partito. Tanto più che Venezia, già pentita della lega stretta coll'imperatore, rifiutossi di mandare l'implorato soccorso, ed anzi benevolmente accolse un messo di Francesco I che aveva incarico di avviare segrete trattative in favore di Francia. Esempi di buona fede veramente imitabili!

La serenissima repubblica di Venezia, nel 1524, dopo lunga esitanza, e sospintavi da un eloquente discorso di Domenico Trevisani, abbandonò il patto coi Tedeschi per far lega coi Francesi; lega che, secretamente conclusa in Roma, e ratificata in Venezia nel gennaio del 1525, avrebbe dovuto restare ignorata, se la Francia stessa non avesse avuto troppo interesse a divulgarla. Ebbene, non andò guari che il senato veneto ebbe amaramente a pentirsi della nuova alleanza; imperocchè, nel mentre tutti confidavano nel valore cavalleresco di Francesco I, toccò a lui quella sconfitta di Pavia, che è uno dei fatti più memorandi dell'istoria moderna.

Si può imaginare in qual costernazione abbia

gettato Venezia l'infausta notizia. Tutto potevano temere dal risentimento, d'altronde non ingiusto, del tradito alleato. Sicchè il senato si rivolse da tutte le parti per cercare conforti e sussidii. Tentò il papa, tentò li Svizzeri, ma ci voleva ben altro per resistere al nemico vittorioso; ed i poveri Veneziani attendevano con mortale ansietà la sentenza, che Carlo avrebbe pronunciato contro di loro.

Tutti sanno con quale filosofica superiorità Francesco I abbia scritto alla propria madre, ed all'imperatore in proposito del suo disastro; onde questi, tocco da così cavallereschi sentimenti, per non parergli da meno, ordinò che non avessersi a fare pubbliche dimostrazioni di tripudio per la riportata vittoria. Vittoria che lo rendeva padrone di mezza Europa.

Difficile al certo in quella circostanza era la situazione del veneto ambasciatore: il quale, alla perfine, chi sa con qual animo, si risolse di portare cogli altri a Carlo V le felicitazioni del proprio governo. Il giovine imperatore ebbe lo spirito di non mostrargli alcun risentimento, forse perchè gli pareva che quel gentiluomo dovesse essere già mortificato anche troppo. Per altro non bastò questo a rassicurare Venezia intorno alle buone disposizioni di quel potente a suo riguardo, tanto più poichè venne a sapere ch'egli aveva prestato facile orecchio all'accommodamento propostogli dal papa.

Forte fu però la meraviglia dei Veneziani quando conobbero che nel trattato d'alleanza tra l'imperatore ed il papa era scritto: esser data facoltà alla repubblica di aderirvi entro tre settimane. Intanto aveva tempo di pensarvi seriamente e di

discutere con ponderato giudizio se le conveniva di rendersi un'altra volta spergiura contro la Francia.

Ma troppo manifestamente scorgevansi le avide mire di Carlo V su questa nostra Italia, allora, e per tanti secoli così miseranda. Egli non cedeva al pontefice le pattuite città; egli metteva a prezzo della liberazione del regale suo prigioniero la cessione di tutta la Lombardia; pareva in somma che egli ambisse al dominio di buona parte della penisola.

Com'è naturale l'ingrandimento di Carlo V in Italia, mise li altri Stati in grande apprensione; onde fecero presto le repubbliche di Venezia e di Firenze a stringere una lega offensiva e difensiva col governo pontificio, a tutela e difesa dei reciproci interessi.

Intanto, l'orizzonte italiano pareva volesse alcun poco rasserenarsi. Francesco I, ricuperata la libertà in forza di un trattato che durò ancor meno del solito, si trovò presto in condizione di poter stringere un nuovo patto coi tre Stati italiani, unitisi in confederazione contro l'imperatore germanico. Così venne a rinunciare ad ogni pretesione sul ducato di Milano che sarebbe passato sotto la signoria di Francesco Sforza.

Per tal modo la Lombardia sarebbe rimasta senza Francesi e senza Tedeschi, e Venezia liberata dal pericolo di vedersi vicina una potenza straniera, minacciosa e soperchiatrice. Ma erano conti troppo belli, perchè potessero verificarsi, e non era a sperare che Carlo V avesse a rimangersene pago così facilmente. La guerra era dunque inevitabile.

La lega pensò tosto ad armarsi, e l'esercito veneziano, appena incominciate le ostilità, accorse per aiutare Francesco Sforza, assediato nel castello di Milano, e ridotto a mal punto. In pari tempo si mossero anche le forze marittime, e cercarono le galee venete di riunirsi alle romane nel golfo della Toscana. Ma, nè le forze marittime, nè le terrestri bastarono alla vittoria. Il castello di Milano fu preso dal nemico, e Francesco Sforza ebbe di grazia, con una capitolazione, a mettere in salvo la vita. Malgrado ciò, non può dirsi che molto valore si trovasse nè manco nelle truppe imperiali; le quali anzi, mal pagate e mal nutrite, come al solito, combattevano di così mala voglia da tener viva nell'esercito della lega la speranza della rivincita. E non sarebbe stato molto difficile a conseguirla, se i suoi capitani avessero badato un po' più seriamente a far la guerra contro l'avversario ed a restare tra loro in buona armonia. Invece, pare che avessero voglia di fare tutto il contrario. Ed assai ci duole, che questo rimprovero tocchi, per buona parte, anche a quel Francesco Guicciardini, dei cui studii noi ci siamo le tante volte giovati, ed il cui nome ricorda pur troppo, non meno l'eccellente scrittore, che il pessimo cittadino allora capitano delle milizie pontificie.

Il primo ad andarne di mezzo fu il povero papa, il quale si vide assediato in castel Sant'Angelo, d'onde non potè uscire, che mediante un accordo. Ben pativa l'esercito di Carlo V per mancanza di denaro; ma troppo prevaleva il numero dei soldati, perchè le potenze belligeranti d'Italia non avessero a restarne in grande apprensione. I Ve-

neziàni dunque pensarono bene di richiamare l'esercito mandato in soccorso degli alleati, onde tener ben munite le loro frontiere. Così una flotta spagnuola ebbe agio di avanzarsi nei golfi di Napoli e di Genova a grande scapito degli interessi italiani. Clemente VII che, per tal modo, si trovava esposto a gravi pericoli, non esitò ad implorare dall'imperatore una tregua, che ottenne per otto mesi, mediante una grossa somma di denaro. Quanto ne strillassero i Veneziani, è facile l'immaginare. Essi restavano colla sola Firenze per alleata, la quale, se cedeva, o era vinta, avrebbero avuto inevitabilmente il nemico alle porte.

Per fortuna, l'esercito imperiale, vedendo difficile e poco profittevole il saccheggio di Firenze, tornò a gran passi verso Roma, dove, ad onta della tregua pattuita, pose l'assalto all'eterna città. E fu per volere salir primo sulle assediate mura, che venne mortalmente ferito quel contestabile Borbone, comandante francese, che ha così chiara rinomanza nell'arte militare. Ma la città era talmente sprovvista ed impreparata ad un simile colpo, che li assalitori, malgrado la perdita del loro duce, seppero aprirsi il varco e penetrare in Roma.

Quivi si commisero orrori inenarrabili da quella soldatesca, composta dalla schiuma di parecchie nazioni. Li Italiani v'erano nel minor numero; i più erano Tedeschi e Spagnuoli; e vi si videro cardinali oltraggiati, vecchi e bambini trucidati, profanati i templi, violati i monasteri. A stento poté sottrarsi il papa al furore di quei mostri, ebbri di vino e di sangue, col rifugiarsi nel castel Sant'Angelo. Intanto l'alma città era data al sac-

cheggio da gente così sfrenata, che più non valeva a trattenerla, nemmeno la militar disciplina.

I Veneziani cogli altri alleati, come ebbero contezza della presa di Roma e degli orrori che vi si commettevano, avrebbero ben dovuto accorrere a difenderla col rinforzo delle loro armi; ma seppero trovare mille pretesti per rimanersene inoperosi. Dobbiam dire, però, in ossequio del vero, che molte ragioni si hanno per credere che tutta la colpa fosse dei capi militari, mentre il Senato aveva dato, invece, li ordini opportuni, onde si provvedesse alla salute ed alla libertà del pontefice; il quale, rinchiuso, come abbiain detto, nel castel Sant'Angelo, straziato da mille dolori, e ridotto persino a nutrirsi dei più vili alimenti, si trovava in uno stato da far veramente pietà. Intanto, l'ipocrita imperatore, ordinava pubbliche preci *per la liberazione del padre comune dei fedeli*: ed ogni dì mandava nuove milizie perchè fosse meglio custodito!

Perchè, dunque, ripetiam noi, a tanto eccesso, non accorrevano le milizie confederate?

Finalmente s'accorsero i Veneziani, che i disastri di Roma potevano costare assai cari anche alla repubblica; per cui si decisero, in fretta, di levar truppe, di allestire una flotta, e di ricorrere ad altri spedienti, per impossessarsi di Ravenna, colla scusa di difendere li Stati di Santa Chiesa. E ben riuscirono in tempo a compiere questo loro disegno; ma non per recare soccorso al papa, il quale fu costretto, per non morire nel castello d'inedia o di peste, solito regalo che portano intorno le milizie straniere, a comperarsi la libertà a durissime condizioni. In questo trambusto ne andarono

di mezzo, per la loro parte, anche i signori cardinali. Manco male!

Nuova colluvie di Francesi capitò, per altro, in Italia, nell'agosto del 1527, sotto il comando del generale Lautrec; il quale, dopo aver vinto a Genova e ad Alessandria, potè unirsi coll'esercito veneziano, e quindi portarsi sotto Pavia, a cui fece pagare col saccheggio e colla devastazione i disastri quivi sofferti dalle milizie francesi, in altra occasione; e così poterono avere buon gioco contro l'imperatore.

Della quale vittoria molto opportunamente volevano approfittare i Veneziani per spingere con più ardore le operazioni di guerra, ed oramai non badare più ad altro, che a raggiungere il supremo intento di scacciare li Austriaci da tutta l'Italia. Ma i Francesi, stranieri pur essi, non ci venivano certo tra i piedi per difendere la causa della nostra nazionalità, cosa che allora non si conosceva nemmeno per nome; nè tampoco della nostra indipendenza. Per il che, non badaron punto ai savii consigli del veneto senato; ed, invece di accingersi a cacciare i Tedeschi dal Milanese, pensarono di conquistare eglino stessi il Napoletano. E tremila Veneti dovettero seguire, e dar mano al Lautrec nell'infausta impresa, mentre nuovi eserciti dell'imperatore, penetrando per le valli dell'Adige e del Tirolo, inondavano il loro paese.

Per fortuna, che nemmeno in quella occasione i 10,000 Tedeschi, capitanati dal duca di Brunswick, fecero prova di molto valore; per cui, dopo che questo eroe da saltimbanchi ebbe grottescamente sfidato a duello l'ottuagenario Gritti, doge di Venezia, ed ordinate mille inutili devastazioni su

quelle floride terre, dovette ignominiosamente ritirarsi dal campo.

Ma non molto prosperi riuscirono li eventi nè anche all' esercito francese nel regno di Napoli, il quale venne travagliato da ogni sorta di calamità, non esclusa la peste, di cui fu vittima lo stesso Lautrec. E quando, nel 1529, Venezia e Francia s' erano risolutamente decise di farla finita una volta cogli imperiali, ed a tale uopo avevano provveduto per ripigliare con molto maggior fervore la guerra, quei magnanimi sforzi non bastarono a raggiungere lo scopo supremo, perchè Italiani e Francesi combattevano per troppo diversi interessi. Premea a costoro, più d' ogni altra cosa, la riconquista di Genova; ed i Veneziani miravano soltanto a ricondurre Francesco Sforza sul trono di Milano. E così chi n' andò di mezzo fu la repubblica veneta; poichè, essendosi il papa rappattumato coll' imperatore, questi ebbe agio di accomodarsi anche col re di Francia, ed anzi di stringere con lui un trattato, col quale si volevano obligare i Veneziani a restituire tutti i porti che occupavano nel regno di Napoli, o per amore, o per forza.

Per buona sorte non si lasciò sgomentare la repubblica da sifatte minaccie; e sicura del proprio diritto e della giustizia della propria causa, rispose con quella dignitosa franchezza, con cui s' era tante altre volte onorata e salvata. Non poteva il re di Francia stringere nuovo contrattó con chiechessia, senza il consentimento del veneto governo, tanto più quando si facevano condizioni di quella natura!

Benchè Carlo V fosse venuto in Italia con tut-

t'altra intenzione che di farsi dettar legge dai Veneziani, dovette pur cedere alla forza delle circostanze, non troppo favorevoli al completo adempimento de' suoi vasti ed ambiziosi disegni sulla nostra penisola. Quindi pensò bene di fare di necessità virtù, accontentandosi per il momento del sicuro possesso del regno di Napoli, e serbando per migliore occasione la conquista del Milanese. Perciò dovette rassegnarsi a proporre egli stesso delle trattative di pace al senato veneto, il quale, con grande accorgimento, non si mostrò di soverchio sollecito di venire a quel passo, che pur tanto gli premeva.

Si concluse, dunque, in Bologna un trattato, il 25 dicembre 1529, in forza del quale il ducato di Milano restò a Francesco Sforza; ed i Veneziani cedettero Cervia e Ravenna al papa, e tutti i porti che occupavano sulle spiagge napoletane all'imperatore. In ricambio, però, riebbero tutte le provincie di terraferma occupate dalle milizie imperiali, l'indipendenza assoluta di tutti i loro Stati, e la conferma dei privilegi di cui godeva in addietro il loro commercio nel regno di Napoli.

Così si può dire che da tutte queste lotte la repubblica uscì ancora a buon mercato; poichè nella perdita dei suoi antichi possessi, vide signore in Milano quel principe che le stava più a cuore, e si trovò in circostanze d'aver molto meno a temere delle invasioni di Germania o di Francia; tanto più che strinse una lega offensiva e difensiva col nuovo duca di Milano, per la reciproca difesa degli Stati rispettivi.

Se non che, per poco correivano rischio i Vene-

ziani di venire a nuovi guai col pontefice, perchè, per molte e buone ragioni, non hanno mai voluto prestarsi a mover guerra contro il luteranismo, che, appunto di quei giorni, surse a recar tanto danno al cattolico dogma. Aveva già un bel da fare la repubblica per mantenersi in amichevoli rapporti cogli altri principi d'Europa, senza arrischiare di compromettere la pace tanto necessaria, col prender le armi per questioni meramente teologiche. A buon conto, decise di armare una flotta di 60 galee, onde rendere più forte e più rispettata la sua neutralità. Così, invece di inimicarsi i principi ed i popoli dissenzienti dal papa, il veneto senato seppe destramente profittare dell'amicizia del sultano per migliorare i suoi interessi mercantili nell'Oriente.

Per ogni dove fervevano i progetti di una *ri-forma* religiosa, ed i popoli più culti dell'Europa *protestarono* contro li eccessi della Corte pontificia.

Dalla dotta Germania si diffundevano libri protestanti nella vicina Francia e nell'Inghilterra ed in Ispagna. Dappertutto venivano sequestrati e dati alle fiamme. Venezia non poteva rimanere estranea a cotesto movimento degli spiriti che spingeva all'emancipazione del pensiero. Quand'ecco, il 26 agosto 1520 comparire dinanzi al collegio il vicario del patriarca, il quale presentò un Breve del papa contro Lutero e le sue opere, con minaccia della scomunica a chi le leggesse o conservasse. Pretese inoltre gli fosse accordata la facoltà di andare a sequestrarne presso un libraio tedesco, che sapevasi averne ricevute alcune copie di Germania.

Il Consiglio dei Dieci mandò infatti il suo segretario Tomaso de' Freschi a fare il voluto sequestro. Ma bisogna dire che vi si sia prestato di male incuore, imperocchè molte copie rimasero intorno, e Marin Sanuto, fra li altri, si vanta d'averne avuta la sua. È vero che il patriarca andò a bruciar sulla piazza i libri sequestrati; ma è vero altresì che la repubblica allora con esemplare ed inimitata tolleranza lasciava che un tal frate Andrea da Ferrara predicasse pubblicamente « dicendo mal del papa et della corte romana ». La circostanza dell'essere sempre accorsi a Venezia uomini di tutte le nazioni e di tutte le religioni, ha educato la repubblica ad un maggiore rispetto per la libertà di coscienza; ond'è che essa accolse gente di ogni fede, e andò a rilento nel perseguitare il prossimo a cagione delle opinioni religiose. Ecco perchè Venezia mostrò tanta ripugnanza ad ammettere l'inquisizione, e quando alfine pur l'accettò, « fu soltanto con certe condizioni e sotto l'assidua vigilanza dei magistrati, e particolarmente del doge ».

Nel marzo del 1521 furonvi in Valcamonica alcuni eretici accusati di stregheria; ed il Consiglio dei Dieci, con una prudenza ed una ponderazione che è senza esempio in quei tempi, lasciò bensì che il processo fosse affidato a un paio di vescovi d'accordo col padre inquisitore; ma volle che essi fossero prescelti fra i più distinti per « dottrina, bontà e integrità »; e volle altresì che con loro convenissero due dottori laici. Il processo fu fatto poi senza tortura « con tutta diligenza e circospezione, e badando attentamente che l'appetito del denaro non fosse causa di far condannare o vergognare alcuno senza o con minima colpa ».

Piuttosto che sdegno, come dappertutto altrove, in Venezia sentivasi pietà per questi infelici accusati d'eresia o di sortilegio; imperocchè, dicevasi, « sono gente semplice et di pochissimo ingegno, et che hariano non minor bisogno di predicatori che di persecutori » (1).

È prezzo dell'opera il qui riferire per intero il notevole decreto pronunciato dal Consiglio dei Dieci per dare qualche norma di legalità e conservare qualche riguardo d'umanità in questo famoso processo degli eretici di Valcamonica. Eccolo:

« Parte del Consiglio dei Dieci concernente li eretici di Valcamonica, 21 marzo 1521.

« È sta sempre instituto del religiosissimo Stato nostro insectar li heretici e estirpar così detestando crimine, siccome nella promission del ser. principe e capitolar di consiglieri nei primi capituli si legge, dal che sine dubio è processa la protectione che sempre il sig. Dio ha havuta della republica nostra, come per infinita esperientia, di tempo in tempo si è veduto; onde essendo in questa materia dei stregoni et heretici da *proceder con gran maturità*, però:

« L'anderà parte che chiamando nel Collegio nostro il Rev. legato, intervenendo i Capi di questo Consiglio, gli sia per il ser. principe nostro, con quelle gravi et accomodate parole pareranno alla sapientia di sua sovranità, dichiarato quanto l'importi che questa materia *sia con maturità et giustitia vite et recte et per ministri che manchino d'ogni sospitione* trattata, et terminata in forma che giusta l'intention et desiderio nostro

(1) SANUTO, *Diarii*, t. XXIV, pag. 490.

oltrapassi *giuridicamente* et con satisfaction del-
l'honor del sig. Dio et della fede catolica. Et però
ne pur debbino esser deputati a questa inquisitione
uno o doi Rev. episcopi insieme con un vener. In-
quisitor, i quali tutti siano di *dottrina, bontà, et*
integrità prestanti, omni exceptionis *majoris*,
acciò non s'incorri nelli errori vien detto esser
seguiti fin questo giorno et unitamente con doi
eccell. dottori di Bressa habbino a formar *legitime*
i processi contra detti stregoni et heretici. For-
mati veramente i processi *citra tamen torturam*,
siano portati a Bressa, dove per i partiti, colla
presentia et intervento di ambi li Rettori nostri
et colla corte del podestà et quattro altri dottori
di Bressa della qualità sopradeta, siano letti essi
processi fatti, con aldir etiam i rei et intender se
i ratificheranno li loro ditti o se i vorranno dir
altro, nec non far nove esaminationi e repetitioni,
et etiam torturar, se così giudicheranno espedien-
te; le quali cose fatte *con ogni diligentia et cir-*
conspettione, si procedi poi alla sententia per
quelli a chi l'appartien, giusta il consiglio delli
sopranominati; e l'esecution della qual *servatis*
omnibus præmissis, et non aliter, sià dato il bra-
chio seculare et questo che (anche?) si ha a ser-
var nelli processi formati, non ostante che le sen-
tentie fossero sta fatte sopra di quelli. Præterea
sia efficacemente parlato con detto rev. legato et
datoli cargo (carico) che circa le spese da esser
fatte per l'Inquisitione, el facci tal limitation che
sia conveniente, e senza estortion o manzarie, come
si dice esser sta fatte fino al presente, sed impri-
mis si trovi alcun espediente che l'appetito del
denaro non sia causa di far condannar o ver-

gognar alcuno senza, over con minima colpa, siccome vien dimostrato fin hora in molti esser seguito. Et diè cader in consideratione che quelli poveri di Valcamonica sono gente semplice et di pochissimo ingegno et che hariano non minor bisogno di predicatori con prudenti instructioni della fede catholica, che di persecutori, con severe animadversioni, essendo un tanto numero di anime quante si ritrovano in quelli monti et valade. Demum sia suaso il rev. legato alla deputation di alcune persone idonee, quali habbino a riveder et investigar le mercanzie et altre cose mal fatte, giudicare et castigar quelli che havessero perpetrati di mancamenti che si divulgano con mormoratione universale; et questo sia fatto dei presenti senza interposizion di tempo per bon esempio di tutti. Et ex nunc captum sit che da poi fatto la presente esecutione con il rev. legato, si venga a questo Consiglio per deliberar quanto si haverà a scriver alli rettori nostri de Bressa, et altrove, siccome sarà giudicato necessario, et sia etiam preso che tutte le pignoration ordinate et fatte da poi la suspension presa a 12 decembre pross. praet. in questo Consiglio siano irrite et nulle nè haver debbano alcuna essecutione » (1).

L'insistenza dei protestanti, nel chiedere che si convocasse un concilio generale, punse il papa per modo, che « invece di appigliarsi al partito di esaminare e discutere la loro dottrina in un concilio, entrò piuttosto nella deliberazione di fiaccare la loro audacia con la spada alla mano, progettando di intimare contro di essi una crociata ». Ciò

(1) Questo documento pubblicato dal Romanin, si trovava nella Biblioteca di Brera in Milano.

saputo il veneto senato, franco rispose: « che il ricorrere alle armi per questo motivo, produrrebbe in modo odioso il funesto sospetto che *non si fosse in caso di ribattere i loro errori con la ragione; che non era giustizia nè prudenza, essendo in proprio favore la verità, il rifiutarsi dal darne tutte le possibili prove e testimonianze; che volendo far tacere i protestanti con la forza delle armi, era lo stesso che provarli a guerra per la propria difesa, che volerli sottomettere colla violenza, invece di confunderli colla ragione; era un rendere più favorevole la loro causa nell'opinione dei popoli* ». Aggiunse inoltre « che la repubblica non era pronta per un'impresa di tal fatta: che le guerre precedenti avevano già abbastanza esausta l'Italia; che i principi dell'imperio non avrebbero certo contribuito a comprimere colla violenza gente *che aveva innumerevoli partigiani*: e che l'imperatore non aveva forze sufficienti per vincere popoli, i quali si sarebbero ribellati, *piuttosto che lasciarsi tiranneggiare nella coscienza* ». Così, grazie al savio rifiuto dei Veneziani, il papa dovette rinunciare a' suoi sanguinosi disegni.

Ma non lasciò, per questo, in pace la repubblica: che anzi, ne provocò le ire, nominando a suo talento molti vescovi nei dominii di essa. Siamo sempre a questa!

Il governo veneto, naturalmente, non concesse agli eletti dal papa la voluta investitura; ed il papa a pretendere che il governo cedesse, colle solite minacce di scomunica e d'interdetto.

Ben vi fu questa volta chi osò propugnare in senato il partito di cedere alle ostinate preten-

sioni di Clemente VII. Ma la maggioranza respinse il vile consiglio, ed avrebbe voluto, come di ragione, che si fossero lasciati vacanti tutti i vescovadi o beneficii conferiti a persone non prescelte dal senato. — Bisogna assolutamente resistere alle usurpazioni ecclesiastiche, dicevano i più saggi oratori. La costanza è il solo mezzo per riuscire nei grandi affari. Il papa non sarà certo così insensato da ostinarsi anche a rischio di suscitare una guerra. Sarebbe mettere in dubbio i diritti della repubblica ove si esitasse a farli valere. Si pensasse che, *avendo i prelati nelle loro mani le coscienze dei popoli, dipendeva dalla loro saggezza e politica nel governarli il ben essere dello Stato*(1). — Però, non sentendosi per quel momento in lena di spingere la cosa agli estremi, adottò il senato una transazione; e deliberò di acconsentire, *per questa volta, e senza pregiudizio dei diritti dello Stato per l'avvenire*, che si lasciasse il possesso dei vescovadi a coloro che erano stati già eletti; dichiarando, per altro, al pontefice che la repubblica aveva mostrato tanta condiscendenza solo per dargli una profonda testimonianza di rispetto; ma che non intendeva con ciò di menomamente pregiudicare « un diritto incontrastabile, esercitato da tanti secoli, e di cui non intendeva spogliarsi ». Clemente VII, che voleva « un atto assoluto di sommissione, e non di semplice condiscendenza », fu tutt'altro che soddisfatto di quella dichiarazione. Pure non ebbe l'aria di insistere più oltre (1532).

Con pari destrezza seppero evitare Venezia di pren-

(1) CAPPELLETTI, *Storia*, VIII, pag. 445.

dere impegni con Carlo V per aiutarlo a difendersi contro i nemici dell'impero, benchè gli abbia fatto la più sontuosa accoglienza quando, nel 1533, passò di là per recarsi ad una nuova conferenza col pontefice, anche a rischio di mettere per questo di mal umore Solimano.

Eppure, malgrado tutti questi sforzi per mantenere la pace, più volte corse rischio la repubblica di gravemente comprometterla; e prima per certa giustizia troppo brusca fatta ad alcuni legni turchi, che erano stati creduti di corsari; poi, pei dissidii tra l'imperatore e il re di Francia, i quali aspiravano entrambi al ducato di Milano, rimasto vacante nel 1535, per la morte di Francesco Sforza, ed entrambi pretendenti alla cooperazione della repubblica. La quale era d'altra parte pressata dal sultano a prendere le armi contro Carlo V. In tali frangenti, come poteva essa continuare a star neutrale? Fu dunque necessario, per non esser colta all'improvviso dagli eventi, di raddoppiare le armi; e quindi fece una leva di ottomila uomini per rinforzare le guarnigioni delle colonie, e portò la flotta a cento galee; e per trovare i denari necessari non esitò quel governo a decretare nuove imposte, ed a creare nuove dignità per dodicimila ducati ciascuna. La flotta venne divisa in due parti, l'una sotto il comando del generale Pesaro, che portossi dinanzi a Corfù; l'altra, capitanata da Giovan Vittori, ed appostata lungo le coste della Dalmazia. Ma tutte queste forze eran ben poca cosa, rispetto all'immenso apparato navale dei Turchi; e il re di Francia fu sollecito di approfittare di questa circostanza per eccitare Venezia a far lega con lui. E, per riuscirvi, fece tante promesse, che era troppo

facile lo scorgere, come non sarebbe stato poi in grado di mantenerle. Quindi il senato persistette, con buona grazia, a far valere la sua neutralità.

La quale non piacendo punto nemmeno al sultano, venne ben presto turbata. La flotta veneta, divisa come or dianzi abbiamo accennato, ebbe parecchi scontri con quella dei Turchi; ne nacquero gravissimi inconvenienti, e quindi non lievi pretesti alla guerra. Solimano fieramente pretendeva una solenne soddisfazione; ed il senato veneto si vide costretto a far mettere in ceppi i capitani, contro cui maggiormente se la pigliavano i Turchi. E, ciò non bastando, bisognò prepararsi alla guerra, e quindi mettersi d'accordo colla flotta imperiale. Fu ben deplorabile che in quell'occasione il Doria, invece di adoperarsi con tutto il fervore per il buon esito dell'impresa, siasi ritirato a Napoli, e poi a Genova, senza che valessero a rimuoverlo dalla sua inesplicabile inerzia, nè le più sollecite istanze de' suoi collegi, nè una lettera pressantissima scrittagli dal papa. Onde i Veneziani avrebbero corso un gran brutto rischio, se per fortuna non si fosse deciso l'istesso sultano di toglier l'assedio da Corfù, pei gravi dispareri dei suoi generali.

In tali circostanze pareva naturale che la veneta repubblica di buon grado accondiscendesse a far pace colla Porta ottomana; ma siccome questa pace non garbava a Carlo V, allora divenuto potentissimo, per l'acquisto della corona di Spagna, essa non sapeva più a qual ragionevole partito appigliarsi. L'imperatore ed il papa proponevano una lega. In essa i Veneziani dovevano entrarci per un terzo della spesa, col diritto che tutte le

truppe di sbarco restassero sotto il comando del duca d' Urbino , loro generale.

In quel frattempo, la Porta richiese alla repubblica una pronta risposta intorno alle trattative di pace, dettate dal sultano. Il senato non sapeva che fare, e stimava miglior consiglio quello di guadagnar tempo, per trarre partito dalle circostanze.

Contro una tale politica procrastinatrice s' alzò Marco Antonio Cornaro, il quale, con eloquente e caloroso discorso, mostrò la convenienza, anzi la necessità di rifiutare li accordi e di avventurarsi alla guerra. Ma più saggio Marco Foscarei rispose, accennando ai gravi pericoli, cui questa temeraria impresa avrebbe esposta la repubblica, non provveduta di mezzi bastanti per sostenere sola l'impeto musulmano, e non abbastanza sicura della lega avviata, per potervi contare sopra fidatamente. Osservò quanto fosse imprudente il fidare sull'aiuto del papa, sempre irresoluto; e peggio su quello dell'imperatore, tutt'altro che amico dei veneti interessi.

Queste erano belle e buone ragioni, che avrebbero dovuto far grande impressione sull'assemblea, e l'hanno fatta. Ma ciò non tolse, che, quando si venne ai voti, siasi trovato che ciascuno era rimasto del proprio avviso, onde la proposizione d'autorizzare il bailo di Costantinopoli, restò senza effetto. Triste esempio, che si vede rinnovar tutti i dì nei parlamenti, dove, quando ben si crede che la facondia di qualche oratore abbia potuto riscaldare l'animo dei più per la causa della giustizia e della verità, come si viene alla prova dello squittinio, quasi sempre, pur troppo, risulta che i più hanno votato sotto il dettame di sistematiche prevenzioni.

Bisognò dunque far presto a stringere la lega proposta; ed a tal uopo mandò la repubblica un ambasciatore a Roma, il quale ottenne appunto che colà si stringesse un'alleanza offensiva e difensiva contro i Turchi, fra il papa, l'imperatore ed i Veneziani. Vi si ammise poi anche Ferdinando arciduca d'Austria (1). Tutti insieme dovevano allestire 200 galee e 100 vascelli da guerra sotto il comando del generalissimo Andrea Doria, ed un esercito di 4,500 cavalli e 50 mila fanti.

Ma erano conti senza fondamento; poichè cominciò il papa a mancar di parola col rifiutarsi di contribuire alle spese di guerra, non permettendo assolutamente che si mettesse una contribuzione sui beni ecclesiastici, come pure aveva promesso; onde venne gran voglia al veneto senato di alienare il 10 per cento sulle entrate del clero, malgrado il divieto pontificio; cosa, che per il momento non s'arrischiò di fare per paura di offendere il papa. Si propose quindi di vendere i beni comunali; ma nè anche questo partito fu accolto, per la paura di offendere la gente di contado. Fu dunque necessario ricorrere di nuovo ai beni privati, sui quali pesavano già tanti carichi. La qual tassa era così enorme, che il veneto governo fu costretto ad adoperare mezzi di straordinario rigore per conseguirne il pagamento, benchè fosse data facoltà di pagare una decima col portare alla zecca argenti lavorati « dei quali avessero ad essere valutate e fatte buone le fatture »; e contro i debitori del publico erario si è pensato di

(1) • *Instrumentum ligæ et fæderis initi inter summum pontificem Paulum III, Serenissimum Carolum imperatorem V, et Illustrissimum dominium Venetorum, 1538* ».

estrarre a sorte 25 nomi per ciascuna volta, contro i quali, se ciò era approvato, colla metà di tutto il numero dei voti del senato, ballottandosi ciascun nome separatamente, facevasi l'esecuzione nei beni e nella persona (1). E non di meno a stento raccoglievasi il denaro da questa forzata esazione, perocchè i beni dei cittadini erano già aggravati fino da cinque decime nello spazio di un anno, oltre i tanti dazii e le altre imposizioni.

Allora il Consiglio dei Dieci, sollecito di giovare alla cosa publica, e di trovar nuovo denaro per sopperire alle esauste finanze, imaginò di accordare l'ingresso nel Maggior Consiglio ai giovani nobili prima dei 25 anni, mediante una data somma. E tutto ciò non bastando, aprironsi nuovi depositi vitalizii alla zecca, sino al 14 per cento. Con tutti questi sacrificii riuscirono i Veneziani ad allestire una flotta da mandar contro i Turchi, i quali avevano già occupate parecchie delle loro isole nell'Arcipelago, minacciavano Candia, assediavano Napoli di Romania, e si lasciavano vedere lungo le coste della Dalmazia con sì imponente numero di forze, che i Veneziani già erano decisi di concentrare tutte le milizie in Zara per assicurarsi il possesso della capitale, rassegnati a perdere tutto il resto. Cosa che sarebbe inevitabilmente avvenuta, se il vecchio Doge non avesse spinto colà nuovi rinforzi, ottenuti col rivolgersi allo zelo patriotico di molti patrizii suoi concittadini.

Malgrado tutte queste difficoltà, i Veneziani avrebbero sicuramente riportato la vittoria, se il genovese Doria, loro generalissimo, con una inesplicabile

(1) PARUTA, *Istoria Venez.* lib. 9.

lentezza non avesse lasciato sfuggire tutte le migliori occasioni, e quindi destato un terribile mal umore nei soldati, i quali, per colpa del comandante, videro barbaramente sfuggirsi dinanzi la vittoria. Eppure il senato veneto, sapendo d'aver a che fare con un valent' uomo, stimò miglior consiglio, per il momento, il non darsene per inteso, e gli scrisse anzi una lettera piena d' encomii e di riconoscenza.

Eppure il generalissimo non ne fu punto commosso; che anzi, avendo una fiera tempesta sommersi o dispersi i legni dell'avversario, egli non solo impedì che i Veneziani approfittassero della buona occasione per distruggerli interamente, ma condusse parte delle sue flotte in Sicilia, lasciando quelle della repubblica a Corfù.

Le cose, in tal modo, non potevano andar inanzi sicuramente; e quella Venezia, che per mezzo del suo Consiglio dei Dieci non s'era fatta troppi scrupoli a sacrificare tanti uomini ben più illustri che il Doria non fosse, contro costui non seppe prendere alcuno provvedimento, e si rassegnò invece a spedire un inviato a Costantinopoli perchè avviasse trattative di pace. Ma non si ottenne che una tregua di pochi mesi, la quale non fu poi neanche osservata; imperocchè il nemico, dopo avere a suo bell'agio dato l'assalto a Castel Nuovo, e passata a fil di spada la guarnigione spagnuola, che quivi erasi rinchiusa, si portò dinanzi a Cattaro, occupata dai Veneziani, intimando loro che gli cedessero quella fortezza.

Contro il Turco le ragioni non valsero; bensì valse il valore del comandante Matteo Bembo, il quale rispose per tal modo alle enormi pretensioni

del bascià, che a questi passò la voglia di ostinarsi nel suo procace proposito. Quindi, benchè a patti assai onerosi, venne sancita una pace definitiva.

Abbiamo detto come ci fosse un'apparenza di conciliazione tra Carlo V e Francesco I, ma era tutta arte tedesca, per viemeglio tradire la Francia, massime riguardo ai possedimenti d'Italia; ed i Veneziani, benchè richiesti or da una parte ed or dall'altra, stimarono opportuno il restarsene perfettamente neutrali. Il quale prudente consiglio, se valse a tener lontano dal loro capo nuove politiche tempeste, non poteva allontanare di certo i flagelli della fame e della peste, da cui in questi anni vennero dolorosamente e ripetutamente travagliati. Questo nuovo disastro produsse per altro il buon effetto di veder coltivate molte terre or dianzi sterili e neglette, ed incanalate molte aque che prima giacevano nei campi in malefico ristagno.

Il Consiglio dei Dieci, negli ultimi 25 anni del secolo XV, era divenuto così potente, a detta dello stesso Romanin, che le sue incumbenze, non più ristrette ai delitti contro la sicurezza pubblica contro i buoni costumi, nei casi più gravi abbracciavano anche la politica esterna.

I decemviri, infatti, avevano in parte maneggiata la cessione dell'isola di Cipro alla repubblica, come abbiám visto, e trattato tutte le facende diplomatiche nella lega di Cambrai.

E nella presente guerra contro il Turco, il Consiglio dei Dieci, considerando come nessun soccorso venisse, nè si potesse sperare dalle potenze cri-

stiane, e temendo che a danno della repubblica potesse riannodarsi l'amicizia fra Carlo V e il re di Francia, diede secreto incarico all'ambasciatore Alvise Badoer di concludere la pace, fosse anche a costo di cedere Napoli di Romania e Valmasia.

La pace infatti fu conclusa; ma a Venezia la notizia giunse tutt'altro che lieta. L'opinione popolare era irritata soprattutto contro l'ambasciatore, quasichè fosse per sua dappocaggine, e non per ordine espresso dei decemviri, che s'era conclusa una pace sì ingloriosa.

Ma più tardi si venne a sapere che la causa precipua del trionfo degli Ottomani era stato il tradimento dei fratelli Costantino e Nicolò Cavazza, secretarii l'uno dei Dieci, l'altro del senato; i quali per mercede rivelavano i segreti di quelle due magistrature all'ambasciatore francese in Venezia; e l'ambasciatore a sua volta instruiva di tutto i Turchi.

Il misfatto si venne a conoscere in questo modo: che il Consiglio dei Dieci, venuto in sospetto di un tradimento, promise lauto premio a chi avesse fatto conoscere i traditori. Ed un tal Martolosso, che, per mezzo d'intrighi amorosi, era conscio di tutto, spinto dall'avidità del denaro, affrettossi a denunciare i colpevoli. Si ordinò l'arresto dei due Cavazza; ma Costantino potè darsi alla fuga, e solo Nicolò fu tradotto in carcere. Era complice del tradimento anche un Agostino Abondio e Giovan Francesco Vallier, i quali pure dovevano essere arrestati. Ma Abondio si rifugiò in casa dell'ambasciatore francese. Fu deliberato, però, d'andarlo a prendere anche colà; e infatti la sera del

21 agosto 1542, l'avogadore Bernardo Zorzi si recò col capo bargello dei Dieci e buona scorta d'uomini al palazzo dell'ambasciatore per reclamare il colpevole. Quei di casa si opposero colla violenza, onde ne nacque una mischia in cui parecchi rimasero feriti da ambe le parti; e vi fu persino chi salì sul tetto per lanciare sassi e tegoli contro l'avogadore e i di lui uomini. Il governo veneto non voleva certo darsi per vinto; ed ordinò che un nerbo di seicento militi, con bravi ufficiali e gente dell'arsenale ben armati andassero a prendere l'Abondio per amore, o per forza. Vedendo che vana sarebbe riuscita ogni resistenza, l'ambasciatore mandò un segretario al Consiglio dei Dieci per fare le sue scuse; ma il Consiglio, temendo che intanto all'Abondio fosse procurata la fuga a buon conto pensò di tenersi il segretario in ostaggio.

L'Abondio allora fu consegnato, e fece grandi rivelazioni, per cui si procedette a molti altri arresti. L'Abondio, Nicolò Cavazza e il Valier furono impiccati; il Costantino Cavazza, ed altri, condannati al bando.

CAPITOLO XX

SOMMARIO

Inquisitori di Stato — Opinioni diverse sull'epoca di loro istituzione — Sgomento da essi incusso nella moltitudine — Donde è venuto loro il titolo di Inquisitori — Gli Inquisitori neri e l'Inquisitor rosso — I tre savil sopra i sospetti — Inquisitor di *rispetto* — Li Statuti del signor Daru — Argomenti da lui addotti per provarne l'autenticità. — Confutazioni del Tiepolo, del Giovini, e d' altri.

Qui vuolsi interrompere il filo della narrazione istorica per discorrere di proposito della formidabile istituzione emanata dal Consiglio dei Dieci; vogliam parlare degli Inquisitori di Stato.

A dir vero, è tanto il mistero di cui seppe circondarsi il terribile tribunale, che per gran tempo di esso non si ebbe più che qualche vaga e confusa notizia; ne era affatto sconosciuta l'origine ed ignoravansi le norme principali su cui era statuito. Ecco che cosa in proposito ne dice il Giovini: « Appendice al Consiglio dei Dieci era l'Inquisizione di Stato, tribunale misterioso, di cui era

nota l'esistenza, ma niuno sapeva nè come nè dove esistesse. Gli storici non ne parlano, se non per incidenza e quasi timorosi di pronunciarne il nome. Vettor Sandi, patrizio veneto, che scrisse una pregevole ma assai prolissa storia civile della sua repubblica, ancorchè spenda nove volumi in quarto per descriverci l'origine, il progresso e le vicende di ciascuna veneta magistratura, e noti con particolare esattezza la data della loro istituzione e delle leggi successive che la modificarono, quando arriva alla Inquisizione di Stato se ne sbriga in poche, cautelose e insignificanti parole. Fu imitato dal suo abbreviatore, l'abbate Tentori: e nulla di meglio ne disse il patrizio Sebastiano Crotta, sebbene abbia scritto dopo la caduta della repubblica. Li antichi descrittori del governo veneto non ne parlano neppure; l'Amelot ci fornisce poche ed inesatte notizie; in due relazioni inedite del marchese di Bedmar, ho trovate molte osservazioni sullo stato economico della repubblica e non una parola sulla Inquisizione di Stato; nè di più ci fa sapere il conte della Torre, che fu ambasciatore cesareo a Venezia, e che sul governo veneto scrisse un trattato ancora inedito che il Daru attribuì erroneamente al cavalier Soranzo, ambasciatore veneto a Parigi. Non restano quindi che i raccoglitori di aneddoti, i quali troppo spesso ci danno per vere le favole e le dicerie del vulgo. A questa lacuna cercò invano di supplire il professore Siebenkees, nel 1791, perchè la scarsità dei documenti, di cui potè disporre, non bastarono al suo nè all'altrui bisogno. L'illustre Thiers si era accinto ad un'istoria del Consiglio dei Dieci e quindi anco dell'Inquisizione di Stato, ch'egli scriveva

correndo le poste; ma buona o cattiva, non si è ancora veduta; e neppure è comparsa una storia simile, alla quale attendeva il professore Leopoldo Racke, che più paziente dell'ex-ministro francese consumò cinque mesi a frugare negli archivi segreti della repubblica, unica fonte per penetrare l'arcano delle istituzioni di cui stiam per parlare. Lo storico Pietro Daru fece dell'Inquisizione di Stato un mostro che non può neppur esistere, giacchè la compiuta malvagità è un traviamiento momentaneo delle leggi della natura, e non può durare; l'ordine, che è un bisogno indeclinabile della vita sociale, vi si oppone. Eppure una istituzione superlativamente malvagia, abusiva, pericolosa, minacciante la vita di tutti, avrebbe sussistito per più secoli senza incontrar mai la più leggera opposizione » (1).

Generalmente credevasi che una tale magistratura fosse stata creata in principio del secolo XVI; ma era assai dubia la circostanza che vi aveva dato occasione ed i diritti di cui venne investita. Il Daru ne fissa l'origine all'anno 1454 e vuole che fin d'allora essa ricevesse un potere enorme e perfino il diritto di vita e di morte su tutti i cittadini, nobili e non nobili, con facoltà di arrestarli, processarli e farli sparire, senz'obbligo di renderne conto a chicchessia e senza neppur conservare li atti e tener registro delle sentenze. Un potere così smisurato, però, conferito a tre soli uomini, esenti da ogni responsabilità, se è difficile in ogni repubblica, era affatto incompatibile collo spirito diffidente del governo veneto e colla tendenza che

(1) Vedi la *Rivista Europea* del 1846, fascicolo 12.

esso aveva a bilanciare o contrapesare un potere coll'altro (1).

Con tutto ciò, questo tribunale ha esercitato pur sempre il suo ufficio in un modo abbastanza terribile, perchè in breve si spargesse dovunque l'opinione che esso tutto vedeva e nulla perdonava, e che amava procedere fra tenebre così arcane da non lasciar più a nessuno il coraggio d'investigare come sia stato creato e come si portasse nell'adempimento delle sue incumbenze. E questa paura che avevano i cittadini di Venezia di far parola di sì cupo tribunale, la si scorge manifestamente nelle frasi circospette con cui se la cavano li scrittori della Serenissima quando loro accade di dovere pur fare di esso qualche parola.

Ma in conclusione sembra che questo tribunale dal principio non sia stato più che una commissione eletta dal Consiglio dei Dieci, avido tanto di allargare i proprii poteri, per giudicare intorno a cause determinate, e che incaricato di fare le prime ricerche in un processo, abbia preso il titolo *degli Inquisitori*. E questa, a un bel circa, è eziandio l'opinione manifestata nel sunto istorico della città di Venezia, con cui si aprono i due volumi publicati per cura di quel Municipio, in occasione del Congresso scientifico che vi si tenne nel 1847, e che fu come il preludio dell'eruzione politica del 1848. « Chiaramente si conosce che li Inquisitori di Stato non erano se non un'emanazione del Consiglio dei Dieci, organo valido di un corpo potente. E così, come il corpo, l'organo aveva per suo scopo principale la vigilanza sulla condotta

(1) GIOVINI, nell'articolo succitato.

dei nobili. Efori, areopago, non meno importanti che li efori e l'areopago di Lacedemone e di Atene, servivano gli Inquisitori di Stato a mantenere l'equilibrio nel corpo imperante, prestavano il modo ai sudditi di ottenere giustizia contro i signori. Tale che non avrebbe osato accusare un nobile pubblicamente, in secreto lo faceva; sicuro che se l'accusa era vera, quel nobile potente non avrebbe potuto sfuggire dalla vindice mano della giustizia. L'inimicizia dei nobili poveri contro questa magistratura, viene prova evidente di quello che da noi si dice. S'aggiunga l'indole dei tempi. Li annali del Malipiero, per tacere d'altri cronisti, fanno conoscere che nel secolo XV le sentenze del Consiglio dei Dieci erano pubblicamente eseguite, e quasi tutte contro nobili. Il secreto procedimento dei Dieci, la crescente potestà degli Inquisitori di Stato, frutti furono dei tempi mutati, nei quali in tante parti d'Europa il secreto s'impadronì dei tribunali, ordinava ed eseguiva i castighi, non iscompagnato dall'arbitrio. »

Il Daru cita un decreto tolto dal codice del Consiglio dei Dieci, raccolto da Pietro Franceschi segretario dei Correttori, in cui sono determinati i poteri degli Inquisitori, fino dal 1313. Altri decreti intorno tal tribunale si trovano del 1411, 1412, 1432. Ma la differenza starebbe in ciò che a quei tempi esso non formava una magistratura speciale, indipendente, superiore persino all'istesso Consiglio, mentre li Inquisitori da principio avevano solo l'incarico di scoprire quei che palesavano i segreti di Stato, e non agivano che come membri del Consiglio dei Dieci, in forza di un apposito mandato e con obbligo di farne poscia circostanziato rapporto.

Fin dalla sua prima istituzione, osserva il dotto Giovini, il Consiglio dei Dieci costumò crearsi una terna d'Inquisitori, a cui affidò l'incarico speciale d'invigilare e punire i propagatori dei segreti dello Stato o di allarmanti notizie; ma sembra che tali Inquisitori fossero creati ad occasione e cessassero col cessar del bisogno. Tuttavia, rendendosi questo bisogno ognor più frequente, cominciarono ad acquistare una specie di *pianta stabile*; e già nel 1412 troviamo che, unito al Consiglio dei Dieci e formante parte del medesimo, v'era un ufficio d'Inquisitori. Questi v'erano anche nel 1431, quando fu condannato il Carmagnola; imperocchè li troviamo espressamente nominati fra i Dieci, in un documento pubblicato dal Cibrario; e una legge del Maggior Consiglio del 1432 proibì agli Inquisitori di assentarsi indebitamente, come un'altra del già citato anno 1412 aveva proibito di recusare quella carica: dal che si potrebbe dedurre che l'Inquisizione di Stato non fosse ancora legalmente istituita e che quelli Inquisitori fossero nulla più di una Commissione scelta dal Consiglio dei Dieci coll'incarico di avviare i processi e fors'anco di esercitare la polizia.

Il Cappelletti comincia coll'avvertire che l'ufficio d'investigare sui fatti altrui (d'onde il nome d'*Inquisitori*) cominciò a Venezia fin dalla prima metà del secolo XIII quando sulle azioni del doge defunto furono stabiliti appunto tre Inquisitori. Ricorda quindi l'altro tribunale degli *Inquisitori contro l'eresia*, che del pari venne introdotto in Venezia, per insistente richiesta dei papi, nel secolo XIII; e non dimentica li *Inquisitori delle*

aque, li *Inquisitori sopra le arti*, li *Inquisitori all'arsenal*; li *Inquisitori sopra l'amministrazione dei pubblici roli*; li *Inquisitori dell'appuntador*; li *Inquisitori di esazione dei crediti pubblici*; li *Inquisitori sopra le scuole grandi*; li *Inquisitori sopra l'università degli Ebrei*, ed altri. Ma anche per ciò che riguarda la sicurezza dello Stato, fin da quando venne istituito il corpo dei Dieci « si cominciò a scegliere nel seno di esso chi per facilitarne le operazioni e scoprire vie meglio quale si fosse l'azione la quale tendesse a compromettere la pubblica sicurezza, esaminasse diligentemente tutto ciò che ne avesse potuto mai dare il più lieve sospetto; ne raccogliesse le prove; ne partecipasse i risultati al Consiglio stesso ». È noto in fatti, come fin dall'anno 1313, il 3 gennaio, il Consiglio dei X decretava che « li *Inquisitori* debbano indagare ed eseguire quanto era stato loro commesso, e trattino per tutti i modi la morte dei traditori. » Però, in origine, li *Inquisitori di Stato* non erano che « una di quelle così dette *commissioni* che soglionsi formare ogni qual volta si voglia ottenere esatta informazione sopra qualsiasi argomento appartenente alla storia della magistratura da cui la *commissione* stessa vien formata ». Però i X non sceglievano cotestì *Inquisitori* dal seno del loro Consiglio, ma d'onde meglio stimavano. E fu solo quando l'ufficio di *Inquisitori dei propalatori del secreto* divenne permanente, nell'anno 1539, che essi vennero scelti dal Consiglio dei Dieci e dal Minor Consiglio. Il nome di *Inquisitori di Stato* poi « lo si trova usato per la prima volta in una lettera di Ancona diretta al loro tribunale

in data del 29 giugno 1596: e stabilmente l'ebbero dal 1600 in poi » (1).

Il Romanin assicura, invece, che essi furono stabiliti solo nel secolo XVI; e ci avverte di non confonderli coi *tre savii sopra i sospetti*, i quali « trovansi ricordati fin dal 1386, e sono di origine ancor più lontana, e per l'utilità loro vennero rinnovati. » Altrove poi più precisamente ci dice: — « I tanti pericoli che dal principio del secolo XVI minacciavano la repubblica all'interno ed all'esterno, la dolorosa esperienza più volte rinnovatasi di quanto poco gelosamente fossero custoditi i segreti dello Stato, il bisogno di un'autorità capace per riputazione, segretezza, pronto operare, a contenere i nobili entro i limiti dell'eguaglianza e del dovere, mossero il Consiglio dei Dieci, d'accordo col Senato e col Maggior Consiglio, a dare nel 1539 un definitivo ordinamento a quella magistratura (degli Inquisitori di Stato) a cui fin da due secoli addietro erasi ricorso a modo di provvisione nei casi urgenti, e quando la sicurezza della repubblica il richiedeva » (2).

Solo al 1539 riferisce anche il Sandi la regolare istituzione degli Inquisitori di Stato. Infatti si trova che nel settembre di quell'anno furono eletti tre Inquisitori contro i *propalatori dei segreti*, i quali nei susseguenti mesi ebbero secretarii, un luogo determinato per la residenza e furono anche ammessi a sedere nel Consiglio dei Dieci che allora aveva la Giunta. Nel 1582 poi, quando la Giunta fu abolita, il tribunale degli Inquisitori contro i propagatori dei segreti di Stato o di notizie allar-

(1) *Storia* ecc. VIII, 152 e seg.

(2) *Storia* doc. IV, 52 — III, 355, e VI, 65.

manti, venne autorizzato dal Maggior Consiglio; e dopo il 1590 cominciò a prender uso anche il nome di *Inquisitori di Stato* (1). È però da notarsi che per l'addietro li Inquisitori erano talvolta tre patrizii, o senatori distinti, scelti dai Dieci, a cui essi di propria autorità conferivano parte dei loro poteri sopra oggetti determinati (2); ma dopo il 1582 vennero tolti esclusivamente dal seno dell'istesso Consiglio dei Dieci, e furono costituiti in un vero ufficio di polizia secreta e di tribunal criminale per tutti i casi in cui era necessario provvedimento istantaneo e tenebroso. E come è ben naturale, le conspirazioni tenevano il primo luogo.

Li Inquisitori ebbero diritto di concedere l'impunità ai delatori, di far applicare la tortura e di infliggere anche la pena di morte; per cui formarono, a così dire, la permanente commissione stataria del Consiglio dei Dieci, che nel 1591 mise a loro disposizione i troppo famosi Piombi (3).

Finalmente s'accorse il Consiglio dei Dieci che coll'accrescere l'autorità degli Inquisitori, diminuiva la propria; e che troppo pericoloso riusciva il lasciare così ampio ed arbitrario diritto di vita

(1) • Il nome di *Inquisitori di Stato* venne in uso solo nel 1600. — All'epoca degli Statuti, e poi, eran detti Inquisitori del Consiglio dei X; *Inquisitori dei propalatori del secreto* •. Così nel volume primo della Guida di Venezia sucitata.

(2) Che il Consiglio dei X solesse da lungo tempo nominare siffatti *Inquisitori*, risulta anche dai documenti ufficiali (Consiglio del X, *Musti*, t. IX, p. 130); ed il Romanin osserva che effettivamente tal titolo portava il Loredano fin dal 1406.

(3) • I piombi divennero carceri pei delinquenti di Stato con decreto del 15 marzo 1591 •. — Vedi il sunto storico inserito nella Guida sucitata.

e di morte ad un tribunale di soli tre individui, che per giunta faceva i suoi giudizi in via sommaria; e pensò al modo di nuovamente restringerla. Non si sa bene quando questo fatto avvenisse; ma è certo che nel 1618 li Inquisitori di Stato, non solo non potevano condannare alla morte, ma non avevano più nè anche il diritto di infligger la pena della tortura, senz'esserne appositamente autorizzati dal Consiglio dei Dieci.

Tre erano li Inquisitori di Stato; due dei quali da ultimo erano tolti dal seno stesso del Consiglio dei Dieci, e dal colore del loro abito eran detti li Inquisitori neri; il terzo, o l'Inquisitor rosso, veniva scelto fra i membri del Consiglio Ducale. I primi stavano in carica un anno, l'ultimo soli otto mesi, ossia per tutto il tempo in cui quelli formavano parte del Consiglio dei Dieci, e questi del Consiglio di Sopra. Eravi inoltre un *Inquisitor di rispetto* o supplimentario, pel caso in cui uno degli Inquisitori fosse malato, od altrimenti impedito, o venisse escluso perchè stretto in parentela coll'imputato, o perchè fosse papalista, cioè in qualche rapporto colla corte di Roma, allorchè trattavasi di cose ecclesiastiche o di attinenza a quella corte. Nei processi erano assistiti da un segretario del Consiglio dei Dieci ed avevano un archivio detto il *Casson*, ora deperito, o per incuria, o pei disordini della rivoluzione del 1797.

Benchè non si potesse ufficialmente sapere chi fossero li Inquisitori in carica, si riusciva però sempre in un modo o nell'altro a conoscerli. Tenevano essi sedute ogni giorno, in una sala del palazzo ducale, accanto all'ufficio dei Decemviri; ma in caso di bisogno straordinario potevano ra-

dunarsi in qualunque luogo credessero più opportuno, ed in ogni ora di giorno o di notte. Avevano un usciere detto il fante degli Inquisitori, il quale portava le intimazioni e faceva li arresti. L'Inquisizione di Stato, come fanno i tribunali di polizia, incominciava i processi, teneva in carcere l'imputato fin quando stimava meglio, senza limite di tempo, condannava a secreto esilio, ma solo in via di correzione, e non come pena; ed infliggeva altre pene correzionali, senza potere, per altro, ricorrere alla tortura come a mezzo con cui scoprire la verità, nè pronunciare sanzione penale di galera, di bando o di morte, senza il Consiglio dei Dieci. In ogni caso tutti tre li Inquisitori dovevano essere d'accordo, non potendo essi pronunciare sentenza che ad unanimità di voti. Ricevevano delazioni segrete; mantenevano gran numero di spie, così nella capitale come in tutto lo Stato, e quando fosse il bisogno, mandavano agenti di polizia anche all'estero. Corrispondevano eziandio con ambasciatori e residenti, onde avere informazioni sulle cose o sulle persone; ma non è vera l'asserzione del Daru che li ambasciatori fossero obbligati a scrivere agli Inquisitori, anche intorno alle materie di semplice diplomazia, nelle quali nè essi, nè i Dieci avevano alcuna ingerenza. Solo alcune comunicazioni di affari secretissimi, li ambasciatori le faceano passare per mezzo dei Dieci, che poi le riferivano al Senato, col mezzo del collegio.

A tutte le cose fin qui esposte, il Giovini aggiunge anche questa, che l'Inquisizione di Stato, come il Consiglio dei Dieci, compiacevasi di far circolare aneddoti che dessero un'alta idea del suo

tribunale. Forse per questo intento lasciava che manoscritti circolassero li apocrifi suoi *Statuti*, ed il Consiglio dei Dieci permise la stampa di un libretto sul modo di governare Venezia attribuito senza ragione a Paolo Sarpi. Per l'istesso scopo di incutere spavento, li Inquisitori di Stato « ricorsero più d'una volta allo strano ripiego di far levare secretamente dall'ospedale alcuni cadaveri e di farli appendere alle forche col panno nero sul volto, come si usava coi rei di fellonia » (1). E l'Amelot disse persino che li Inquisitori di Stato sarebbero stati padroni, ove fossero di accordo, di far annegare o strangolare lo stesso doge (2).

Ma è tempo oramai di volgere il discorso al manoscritto che il Daru asserisce d'aver scoperto in Parigi, contenente li statuti e le leggi degli Inquisitori di Stato, tanto nella elezione loro quanto nei tempi moderni; « nei quali resta prescritto il modo del governo, così dentro come fuori della città, e tanto con ministri dei principi, quanto con proprii ambasciatori ».

Sembra impossibile che uno scritto di tanta im-

(1) *Rivista Europea* del 1846, num. 12.

(2) « Les trois Inquisiteurs ont un pouvoir si absolu, qu'ils peuvent faire noier ou étrangler le doge même, sans la participation du Sénat, étant tous trois du même avis; autrement il faut assembler les Dix. Ils ont des gens gagez pour tenir registre de toutes les paroles et de toutes les actions des nobles et des citadins;... et, au lieu de réprimer les délateurs par des supplices, ils les invitent par des récompenses ». — Sì, fin questo giunse a dire l'Amelot intorno agli Inquisitori di Stato, nella sua *Istoria del governo di Venezia*. Né cose simili è egli solo ad asserire. Ammettiam pure che ile siano esagerazioni; ma esse valgono a provare qual fosse il concetto che di sè erano riusciti ad ispirare li Inquisitori di Stato ed i Dieci nell'opinione vulgare.

portanza sia rimasto sconosciuto per sì lunga pezza di tempo, ed all'istesso Daru non riesce di poco peso una circostanza siffatta. Ma egli s'ingegna di trovarne poi la ragione nell' indole troppo circospetta e paurosa degli storici veneti; e d'altronde si dà ad intendere di provarne incontrastabilmente l'autenticità, e col confronto di tre esemplari trovatisi di essi statuti, che si rinvennero perfettamente conformi; e pei varii brani citati dal cavaliere Soranzo, nobile veneto, nella sua opera intorno al governo di Venezia, scritta nel xvii secolo: i quali brani, benchè molto probabilmente estratti da qualche altro esemplare di detti statuti, riescono in perfetta consonanza con quelli trovati a Parigi (1).

Di un'altra copia degli statuti degli Inquisitori di Stato, esistente in Firenze nella biblioteca Riccardi, fa cenno il Daru; ma in questo manoscritto si trovano alcune varianti, massime nelle date; per cui egli non esita a proclamarlo assai meno competente de' suoi trovati in Parigi, e perchè posteriore, e perchè alquanto incompleto. In tutti però questi diversi manoscritti si trova un decreto del Gran Consiglio del 16 giugno 1454, il quale, vantando l'utilità della istituzione permanente del Consiglio dei Dieci e considerata la difficoltà di radunarlo in tutte le circostanze in cui riesce necessario il di lui intervento, gli concede il diritto di scegliersi tre de' suoi consiglieri, con facoltà di toglierne uno fra i consiglieri del doge, per affidar loro la pubblica vigilanza e la giustizia repressiva. Avrebbero perciò assunto il titolo di *Inquisitori di Stato*.

(1) DARU, lib. XVI.

È prescritto nel decreto che questi Inquisitori debbano rimanere in carica solo fin quando fanno parte del Consiglio dei Dieci; al quale spetterà l'assegnar loro una volta per sempre le attribuzioni. Non andrebbero soggetti a formalità di sorta, essendo l'autorità loro senza limite, nella ferma persuasione che essi vorranno sempre usarne in ossequio della giustizia e nell'interesse dello Stato. Il 19 giugno, tre giorni dopo la formale istituzione degli Inquisitori, i Dieci li avrebbero investiti di tutta l'autorità propria al loro Consiglio, e quindi di una giurisdizione estesa a tutti i cittadini dello Stato, compresi i nobili, li ecclesiastici e i membri stessi del Consiglio dei Dieci.

Quando i tre Inquisitori fossero stati d'accordo fra loro, cioè avessero dato voto unanime, potevano colpire un cittadino con morte, o publica o secreta, a loro beneplacito. Un solo dei Tre aveva diritto di ordinare l'arresto dell'imputato, salvo a farne in seguito rapporto ai colleghi. Potevano ricorrere alla cassa dei Dieci, senza obbligo alcuno di rendiconto. Così pure avevano facoltà di tenere corrispondenza con generali di terra e di mare, governatori, ambasciatori, ed intimar loro li ordini opportuni. Avevano infine, a sentire il Daru, anche il privilegio di redigere, modificare e rinnovare da capo i proprii regolamenti come meglio li credevano. I quali regolamenti ammontano a 183; ma soli quarantotto portano la data della loro prima istituzione; li altri sarebbero stati aggiunti in seguito. Noi reputiamo nostro debito, perchè la presente istoria riesca meno incompleta; di qui riferirli nella pretesa loro originalità; ma in pari tempo riferiremo l'opinione dell'arguto

critico Bianchi-Giovini e del Tiepolo, i quali ne mostrarono l' assoluta insussistenza.

Statuti, leggi e ordini delli signori Inquisitori di Stato, tanto nella erectione loro, quanto nei tempi moderni, nei quali resta prescritto il modo del governo, così dentro come fuori della città, e tanto con ministri de' principi, quanto con proprii ambasciatori, diffusi in capitoli 103 (1).

1454, a' dì 16 zugno in Mazzor Consegio

« La esperienza, buona maestra delle cose ha fatto conoscere chiaro quanto habbia importado al servizio publico

(1) Il Daru fa precedere agli Statuti da lui publicati la seguente dichiarazione.

• Questi Statuti sono di tale importanza, che ho creduto di doverli trascrivere testualmente.

• Restarono ignoti fino a questo dì. Io li trovai nella biblioteca del re, in un volume in-4° numerato $\frac{10462}{3\ 3}$ che ha per titolo:

• *Opinione in qual modo debba governarsi la republica di Venezia.* Questo titolo annunciava nient'altro che un libro assai conosciuto, ed anche stampato, di fra Paolo; ed è forse per questo motivo che nessuno pensò di esaminare il MS. È di un assai bel carattere. Il copista vi trascrisse di seguito all'opera del Sarpi li Statuti dell' Inquisizione di Stato, o fors' anche il legatore li ha uniti in un sol volume, senza farne avvertenza; è certo però che queste due opere sono dell' istessa mano. Questo esemplare proviene dalla biblioteca di Le Tellier de Louvois, arcivescovo di Reims, ed è possibile che le due opere ivi contenute, ignote altre volte, si l'una che l'altra fossero mandate al ministro Louvois da qualche agente francese, che le avrebbe scoperte in Italia, e che l'arcivescovo, fratello del ministro, e possessore di una assai bella

l'havere conferma per sempre l'autorità del Consoglio nostro di Diese, perchè tutti li nobili nostri che di tempo in tempo a quello sono eletti, invigilano con tutto lo spirito, non solo alle cose criminali e a reprimer l'insolentia dei tristi, ma anco a materia di stado. Ma però se vede che

libreria, abbia ottenuto per sè il manoscritto, o almeno il permesso di farlo copiare.

• Checchè ne sia, io non conosco scrittore alcuno, eziandio veneziano, che abbia parlato di quegli Statuti. Rispetto alla loro autenticità, ecco le ragioni che sembrano non lasciarne dubio.

• 1.^o Dopo la scoperta di questo esemplare, io ne ho trovati altri quattro, uno nella biblioteca del re, in-f.^o N.^o 4040 ^H₂₆₄, proveniente dalla biblioteca di Harlay; è perfettamente conforme alla copia citata qui sopra, tranne che l'amanuense ha saltato via un paragrafo di un articolo del primo Statuto. Un secondo nella biblioteca di Monsignore all'arsenale, in-f.^o N.^o 55. Un terzo nella biblioteca Riccardi a Firenze; ma questo è incompleto e difettoso; perocchè, invece di quarantotto articoli, li Statuti non ne contengono che quarantatré, e manca il secondo supplimento che è il più considerevole. Da ultimo, il quarto esemplare si trova nella biblioteca di Stena, è in-f.^o; ma non ebbi mezzo di verificarlo, nè di farlo esaminare. I tre altri sono perfettamente conformi a quanto è contenuto nel codice di Louvois.

• 2.^o Trovasi nella biblioteca di Monsignore, N.^o 54 in-f.^o, un testo a penna, inedito, del cavaliere Soranzo, sul governo veneto. Quest'opera fu composta tra li anni 1676 e 1683. L'autore, persona molto istruita, riferisce molti frammenti di quegli Statuti; è però vero che non li cita.

• 3.^o Nella raccolta del carteggio della legazione di Francia a Venezia, che sono negli archivi degli affari esteri, trovansi di volta in volta, fra i documenti mandati dalli ambasciatori, estratti dello Statuto della Inquisizione di Stato. Sono, è vero, assai incompleti; ma quei che contengono è conforme alli Statuti che noi pubblichiamo. Tutti questi estratti, tutte queste copie vantano già più di un secolo d'esistenza, e tanta conformità tra le copie che non ponno essere tratte l'una dall'altra, tra le citazioni del cavalier Soranzo e li estratti mandati in varii tempi dai nostri ambasciatori, sembrano dimostrare l'autenticità di questi Statuti. — Questa è la traduzione fattasi a Capolago nel 1834 da A. Bianchi-Giovini. Nell'originale sono esposti i medesimi fatti, ma con diverse parole.

molte volte resta impedita questa sua diligenza per la difficoltà de redur el detto Consegio, il quale non se può metter insieme ogni zorno, dovendose anco attender al Senato, e se trova dei negozi importanti, che chiama presta espedition; però, per rimediar a questo inconveniente, l'andarà parte che da questo Mazzor Consegio sia dada facoltà al Consegio de' Dieci de eleger tre principali nobili nostri del corpo del medemo Consegio de' Dieci e non della Zunta, potendo anco in questi trel esserghene uno e non più delli sie consigieri alla banca, e questa elettion sia fatta dei presenti il primo zorno che se redurrà el detto Consegio dei Dieci, e per l' avvenir, la prima fiada che se redurrà el Consegio il mese di ottobre, e così de anno in anno in infinito, e li tre eletti dureranno nel magistrato per quanto tempo saranno del corpo del detto Consegio e doveranno esser ballotadi tutti li Dieci del Consegio e li sie consigieri. Li dui superiori di quelli Dieci, il superior delli sie consigieri, siano e s' intendano eletti mentre el consigier non habbia superiori di balle nel numero di Dieci. Il suo nome sia Inquisitori di Stado, ne possano mai reffudar, in pena di esser depenadi dal Consegio di Dieci; solo in caso de infermità continuo per doi mesi si debba far in suo luogo. Questi doverà haver quella autorità che ghe sarà impartida dal detto Consegio de' Dieci, una volta per sempre, e possono esercitarla, servando l'ordine ordinario del proceder, et non servado, non possa alcun avogador de comun impedirse nei suoi processi e nei atti di detti inquisitori, nè manco metter la man in cosa alcuna ordenada da loro, se non saranno chiamadi. Possa el detto Consegio darghe quanta autorità ghe parerà, senza alcuna limitation; perchè è seguro questo Mazzor Consegio che sarà adopprada senpre con giustizia e con solo fin del servizio pubblico; e così fu preso.

1454, 19 zugno Consegio de' Dieci con l' Azunta

« In esecution della parte del Mazzor Consegio del di 16 del corrente, dovendosi stabilir l'autorità delli tre inquisi-

tori de Stado, che se doveranno elezzer, sia statuido: che i medesimi inquisitori habbia tutta l'autorità che ha quest'istesso Consegio in tutte le materie che ghe parerà de assumer per servizio pubblico e che i possa proceder contra qual si voglia nobile nostro privato, et anco in dignità constituido e non sia dignità che non sia sottoposta al suo tribunal, etiam le istesse persone del medemo Consegio dei Dieci, preti e frati e altri ecclesiastici et ogni suddito, et contro chi meritarà ij possa passar a qual sia castigo, etiam de morte pubblica e secreta, perchè ij sia tutti tre d'accordo nelle sententie deffinitive; ma quanto alle retention e altri atti simili, basti un solo di loro sin tanto che si radurrà insieme il magistrato, et all' hora debba esser confermado da i tre quanto avesse ordenado un solo, altrimenti la ordination sia nulla. Si habbia ministri a parte, ma de quelli che servono attualmente questo Consegio e ghe sia assegnado le presone sotto i piumbi e quelle sotto i pozzi: ij possa spender soldi della cassa di questo Consegio, e ogni mandato che sarà fatto da loro, sia obbedito dal camerlingo del medemo Consegio, senza altro rendimento de' conti. Non possa esser eletto inquisidor alcun papalista, seben el fosse del corpo de questo Consegio; ij possa scriver e ordenar a tutti li rettori nostri da terra et da mar, etiam generali e ambascadori a teste coronade e ij sia obbedidi; ed in fin i prossimi tre inquisitori che saranno eletti ij habbia de formarse el suo statuto, ovvero capitolar, el quale habbia quella forza come se fosse stà ballottado in questo Consegio, et il medesimo capitolar sia osservado da i successori loro, i quali possano anco azzunzer e alterar, secondo la mutation dei tempi, ma sempre con condition che nelle novità ij sia tutti tre d'accordo; et così fu preso.

1454, 23 zugno, e segue anco ne' tempi a questo prossimi.

« Dovendo noi signori inquisitori di Stado formar el nostro statuto o capitolar, et ancora dei nostri successori che, pro tempore, saranno eletti, statuimo:

1. Che tutti li ordini e statuti nostri debba esser descritti de man propria de uno di noi, et così de tempo in tempo, senza intervento di segretario, quanto al capitolar; ma bensì doveremo servir d'un segretario negli atti che sarà fatti in execution dei ordini nostri, ma i primi ordini sia secreti anco al segretario.

2. Che questo capitolar sia serrado in una cassetta, la chiave della quale debba star in man de uno de noi, un mese per uno, acciò ogni un possa metterselo a memoria.

3. Che la forma del proceder del magistrato nostro sia totalmente secreta; che ne noi ne i successori nostri debba portar alcun contrassegno del magistrato, come fa ij caj (1), ma sotto figura privata se debba prestar il servizio, el qual sarà sempre mazormente procurado quanto che sarà più occulto e secreto.

4. Ogni volta che occorrà mandar a chiamar alcun avanti el nostro tribunal, sia sempre mandado a chiamar sotto nome dei caj, e poi presentato che el sia avanti i caj, debba esser remesso a noi immediate.

5. Non dovranno passar mai per via de proclamazione de mandato; ma quando la persona che se reccherà non se trovasse da poder farli l'ordine da presentarse al tribunal dei caj, o vero fatto l'ordine non volesse obbedir, sarà da noi commesso al Messier grande (2), che procurerà de ritenerlo e condurlo sotto i piombi, schivando anco de andar a casa, acciò non se salvi; ma re'rovado per la citta, sia retento quando manco el ghe pensa.

6. Sia procurado da noi e da nostri successori de aver più numero de raccordanti che sia possibile, tanto dell'ordene nobile, quanto dei cittadini e popolari, come anco de'religiosi, a quali tutti sia fatto certo che, portando al tribunal qualche notizia de importantia, sarà premiado con gratie de liberar bandidi, o con aspettative de offitij o con essention de datij, o altri privilegij, e anco con denari

(1) Capi del Consiglio dei Dieci.

(2) Il Bargello.

se a lui non complesse receiver alcuna delle dette cose de sopra. Non ij habbia salario fermo, ma ij sia premiadi secondo il servizio che prestaranno, e caso che ij hayesse qualche intrigo o per negotio criminal de delitto ordinario, o per debiti civili, ghe possa esser dato salvo condotto da noi e da i successori nostri, ma non per più lungo tempo di mesi otto; e così di otto in otto mesi secondo che mostreranno che la sua opera sia fruttuosa.

7. Sia destinato quatro di questi raccordanti per ogni casa de ambassador de' principi che sono in questa città, e che uno non sappia dell'altro de questi raccordanti, e questi sia incaloridi ad osservar tutti li andamenti di quella corte, chi va, chi vien, o chi pratica e che negotij passa.

8. Se questi raccordanti non avesse inzenio de penetrar le cose che se fa in quella corte, sia mandado qualche bandido nostro ad habitar in detta corte, mostrando de andar per salvarse e ghe sia promesso che quando l'haverà prestado qualche servizio importante, el resterà liberado dal bando e ghe sarà dato anco altro premio conforme alla sua condition et segundo il servizio che haverà fatto, et intanto le darà ordine alli officiali che non debbano molestarlo.

9. Si osservi che mai se debba destinar alla observation della casa de alcun ambassador, alcun raccordante che sia nobile nostro.

10. Il zorno susseguente al di che si sarà redutto el Mazor Consegio doverà anco redurse el magistrato nostro e fare diligente esame di chi sarà stado eletto in qualche offitio che intra in Pregadi e d'osservar le persone elette, la fama, la fortuna, i costumi del medemo: e quando per qualche consideration paresse che el fosse sospetto, ghe sia subito destinato doi raccordanti, che uno non sappi del altro, li quali debbano osservarlo in tutti i passi che farà, in tutti li negotij che tratterà e il tutto ij debba portar alla nostra notizia; e quando questi raccordanti non scovra cesa de momento, sia mandado per el nostro magistrato

qualche persona accorta che de notte temp ghe parli e ghe offerisca premio considerabile se lui volesse indurre a scovrir i interessi pubblici a qualche ambassador. All' hora se questo tal nobile nostro non venirà subito a darghene parte a noi, benchè non promettesse de far el servizio, el sia registrado dal secretario nostro in un libro intitolato *libro dei sospetti*, e sia sempre nei occhi di tutti li inquisitori, perchè ij sappia guardarse da lui.

11. Se questo tal nobile mostrerà de consentir alla dimanda, el sia osservado aneora con maggior diligentia; et caso che per qualche altro fatto el se facesse reo della giustizia, non sia spedito per lungo tempo, acciò in tanto fornisca el termine del magistrato, che ghe dava l' intrar in Pregadi.

12. El mezzio però saria procurar de havere intelligentia con qualche ministro de i detti ambascadori, e particolarmente col secretario, al quale se poderia far un donastico de cento scudi de cecca (zecca) al mese quando lu volesse far saver se alcun nobile nostro prattica in detta corte. Per aver questa intratura col secretario, se puol servirse da qualche raccordante religioso o de qualche zudio (giudeo), che sono persona che facilmente trattano con tutti.

13. Ogni ambassador nostro che venga eletto dal Senato alla corte de' principi, debbia esser chiamato al nostro tribunal prima de partir; et ghe sia concesso che arrivato che el sia alla sua residentia, proeura di farse amigo qualche persona del consegio più secreto di quel re, non solamente per penetrar i interèssi e i fini della corte, ma anco li avvisi che venga mandati de lì dal suo ambassador, che sarà qua apresso di noi, e de tutto quello che lui ambassador nostro stimerà relevante el debba portar avviso al nostro tribunal, senza far motto nelle lettere ordinarie, che el manderà in Senato, perchè da noi ghe sarà risposto in qual modo el doverà regolarsi; la spesa che ghe vorrà per far queste cose, doverà avvisar a noi, perchè anco in questo ghe sarà dada resolution. Al Bailo nostro de Costan-

tinopoli non occorre osservar questo ordine, ma sia lassado nel uso de avvisar quanto ghe occorre al Senato.

14. Oltre quella cautela che noi osserveremo con li ambassadori che sarà eletti alle corone, doverà el magnifico conselier grande nostro far l'istessa ammonition al secretario che sarà deputado ad ogni nostro ambassador, acciò scoprendo qualche interesse che fosse trascurado dall'ambassador, possa lui farne avvertidi a parte, con sicurezza de ottenir la nostra gratia per questa sua particolar diligentia; e spetialmente ciò sia imposto al secretario che andará coll'ambassador a Roma, e sopra tutto se l'ambassador transgredisse le commission sue nel procurar benefitij o dignità ecclesiastiche per sè o per altri suoi parenti dalla corte di Roma.

15. Se mai venisse el caso (quod deus avertat) che alcuno di noi inquisitori o altri successori nostri facesse cosa contraria al suo offitio e li altri colleghe volessero rimediare, perchè ne è stada restretta l'autorità de non poter far cosa de momento che tutti s'are d'accordo; per tanto, in tal caso, doverà i altri doi unire col serenissimo nostro, il qual debba intrar per terzo, e all' hora terminar quello che sarà servitio pubblico, scosamente dall' altro collega, e l'istesso se debba osservar quando fosse bisogno proceder contro qualche persona secretamente congiunta con alcuno delli inquisitori.

16. Se occorresse che per el nostro magistrato se dovesse dar la morte ad alcun, non se faccia demonstration pubblica, ma questa secretamente si adempia col mandarlo ad annegar in canal Orfano, di notte tempo.

17. Quando vi sia alcuna persona che non s'ha bene in questa città nostra, se ghe debba far intimar che, tempo vinti quattro hore, debba andar zo del stado in pena di vita, e poi sia descritto il suo nome in un libro chiamato *libro de i bandidi*. Il bando se intenda sempre senza tempo; ma quel tal non possa retornar se el suo nome non sarà depenado da quel libro, con termination delli inquisitori. Ma questa sorte de bando se dia per el più a fo-

restieri o persone ecclesiastiche; a sudditi non se ne dia, ma se procuri averli nelle forze et se proceda secundo el delitto.

18. La diligentia che è statuido se debba osservar con i nobili nostri che pro tempore saranno eletti magistrati che habbino ingresso in Pregadi, se debba anco usarla con i secretari che saranno eletti; ed anco dei eletti per el passato, ogni anno al fin de settembre se debba far particolar consideration, e questa sia fatta dalli inquisitori senza assistenza de secretario; ma occorrendo qualche information, sia chiamato el magnifico cancelier grande nostro, o vero alcuno delli avogadori di comun.

19. Sia scansado quanto sia possibile de confermar ogni anno, come perchè comanda la parte del 1507 li secretarii de' Pregadi, acciò restando alcuno escluso per dapocagine, non si portasse in altri paesi; e quando li savj volessero asseguir detta parte, doveremo noi farli chiamare in camera del serenissimo per esprimerli questo nostro senso, acciò ancora loro si confermino in questo servizio pubblico. Quando veramente alcun secretario volontariamente refudasse, sia chiamato al tribunal et fia ammonito a non uscir fuori del stato senza licenza, e li siano deputadi dei raccordanti che l'osservino in tutti li soi andamenti.

20. Se si troverà provisto el magistrato nostro de raccordanti nobili, li doverà esser incaricado de invigilar a i discorsi che sarà fatti da nobili nostri al Broglio, e particolarmente la matina a buon hora, perchè in quel tempo nel poco numero delle persone, alcun se fa lecito discorrer liberamente; et doveranno questi raccordanti venir ogni settimana un giorno a riferir che sapranno, et quando ij habbia novità relevante ij doverà venir immediate.

21. Si doverà procurar l'istesso nell'ordine de i cittadini et de i popolari, et sopra tutto che sij avisado el magistrato nostro d'ogni conventicula che fosse fatta da qual si voglia condition de persone, perchè questa observation è molto necessaria al buon governo della città.

22. Sia ogni mese doi mandadi a tior la bolza (borsa) delle lettere del corriere di Roma in quel punto che sia per partire, et siano disigilade tutte, per scoprir se i nobili nostri papalisti ha alcun commercio con la corte.

23. Sia fatto chiamar avanti di noi l'Archidiacono de Castello et li sia fatto precepto che mai in detti o in fatti debba far alcun capital dell'indulto de Eugenio IV, per il qual pare che il medesimo archidiacono dovesse assistere al Consegio de' Dieci, quando se devono giudicar ecclesiastici, et ogni volta che se andarà l'archidiacono li sia fatto una volta per sempre questa ammonition.

24. E perchè i magistrati criminali di questa nostra città ha posto man a giudicar criminalmente questi ecclesiastici, e rimoverli saria un ceder la giuridition, però ij siano lassadi nel costume, ma ij rettori di fuori non habbia questa licenza, se non ij haverà delegation special del Consegio dei Dieci, o del Senato che faccia mention de' ecclesiastici, eccettuati i generali nostri da terra e da mar, i quali habbia questa autorità per loro stessi senza bisogno de delegation e per dignità della carica.

25. Al general nostro de Candia e di Cipro sia per il magistrato nostro data facoltà, occorrendo che in regno vi fosse qualche nobile nostro, o altro personaggio capo di parte, quali per i suoi portamenti stasse ben morto; quando la sua conscientia se ghe aggiusterà de non posser far altrimenti, del che se intenderà costituendo debitor appresso il signor Dio.

26. Se qualche artista capitasse in altri paesi a piantar l'arte, con detrimento del mestier di questa nostra città, sia innmediate rechiamado, et non obbedendo, siano imprigionade le persone a lui più congiunte de sangue, acciò mosso da questo, si risolva de venir, et volendo venir li sia dada venia del passato, et se procuri anco de stabilirlo in Venetia; se poi anco non se resolvesse de venir, manco per la prigionia dei suoi congiunti, sia mandado ad ammazzar ove el se troverà, e morto che el sia, siano liberadi dalla carcere quelli sui parenti. Sia incaricado ogni

console della nostra nation, et ogni altro ministro che habitasse in terre aliene, ad invigilar ogni novità pregiudiciale al Stato nostro ed avvertirla a noi.

27. Se qualche vescovo (come se ha scoperto per el passato) pretendesse esercitar autorità giudiciaria contra mundani, per qualsiasi delitto, sia impedito con le buone e con le cattive. Contro di preti, possano proceder a suspension a divinis, ma non nella vita; contra frati manco, perchè ancora loro prettendono non esser sottoposti a vescovi.

28. Se qualche nobile nostro venisse ad avvertirci di esser sta tentado per parte de alcun amdassador, sia procurado che el continua la pratica, tanto che se possa concertar de mandar a retenir la persona in fragrante; e quando se possa in quello istante verificar el dito di quel nobile nostro, quella persona sia mandada subito ad annegar, mentre però non sia l'ambassador istesso et anco il suo secretario, perchè ij altri se può finzer de non conoscerli.

29. I bandidi che se suol recoverar in casa dei ambassadori, se ij sarà per casi ordinarii, se può far vista de non saperlo, perchè in sprezzo del governo non ij vada per la città; ma se ij fosse per materia de Stado o intacco de cassa, o per altri casi atroci, sia procurada la sua retention, e quando non se possa far altro, ij siano fatti ammazzar privatamente.

30. Per ogni caso grave o lieve, che alcun nobile nostro se ricoverasse in casa de qualche ambassador, el sia fatto ammazzar sollecitamente.

31. Se alcun nobile nostro fosse bandito, e fosse dimandado in gratia da qualche testa coronata, mentre non sia per caso atroce o per intacco de cassa, se poderia restituirlo, quando tanto paresse al Senato in quel tempo; ma el sia sempre osservado, non solo quando l'entrasse in Pregadi, ma anco in tutti i soi discorsi et in tutti i soi andamenti, e sia descritto nel libro dei sospetti, ma se esprima la causa de haverlo descritto.

32. Se alcun nobile nostro non bandido, andasse a servir qualche principe, levadi quelli che fosse preti o frati, e che dimorassero a Roma, sia subito rechianado, sotto pena della disgratia pubblica; e se recusasse venir sia incarceradi i suoi più propinqui; e se per mesi doi ricusasse ancora venir, sia procurado de farlo ammazzar dove se trova; e se tanto non se podesse, ghe sia levata la nobiltà per decreto del Consiglio dei Dieci et siano liberadi i parenti.

33. Se alcun nobile nostro volesse aparentarse con alcun principe forestiere, non sia adnesso il contratto di nozze, se prima di far il matrimonio non haverà dimandata et ottenuta la licenza dal Senato o dal Consegio de' Dieci.

34. Resti proibito a tutti li rettori de prima dignità di poder far nozze per sè, figliuoli, fratelli o nipoti con dona nobile delle città nostre suddite; ma volendo far questo, debba prima finir il suo regimento e poi presentar la supplica al magistrato nostro, il quale doverà far chiamare i più propinqui della dona, et etiam la dona istessa, e conoscendo che non vi sia corsa alcuna violentia, li sij poi data facoltà di contragere.

35. Se occorresse che alcun nobile avengano in Senato o vero nel maggior Consiglio, andasse fuori d'estrada e disputasse cose che potessero portar pregiudizio pubblico, sia fatto desmontar de rengha immediate da alcun capo del Consegio de' Dieci. Ma quando disputasse dell'autorità dell'istesso Consegio de' Dieci et portasse cose che potessero portar pregiudizio alla detta autorità, sia sopportado per quella volta, ma sia poi catturado immediate e sia giudicato conforme il delitto: e non potendosi liaver nelle forze, sia fatto ammazzar privatamente.

36. Nel retorno che farà ogn'ambassador nostro dalle corte, sia secretamente inquirido dal magistrato nostro, se veramente el detto ambassador habbia avuto da quella corte alcun regalo mazzor de quanto l'haverà presentato in collegio; e trovandosi di sì, sia fatto chiamar al tribunale, e sia processata la causa de haver ascoso e sia proceduto conforme al servizio pubblico.

37. Se alcuno se aggravasse avanti il nostro tribunal de alcuno delli capi del Consiglio de' Dieci, sia secretamente formato processo; e quando l'imputation sia per ingiuria privata, sia portado il negocio al Consegio dei Dieci e sia posta parte che l'istesso Consegio deputi altri tre aggiunti al magistrato nostro del corpo del medesimo, per un caso particolar all' hora occorrente, e con cinque voti de queste sei persone, sia proceduto contro quel capo; ma il proceder sia con maniera secreta, e più di tutto col veleno se si potrà; ma se il capo non fosse in quel punto attual, sia proceduto dalli inquisitori soli.

38. L'istesso se faccia quando per gravissimo caso importante al stato della repubblica, se dovesse proceder contro la persona del doge; ma sempre con matura deliberation.

39. Se alcun malcontento de' nobili nostri fosse solito sparlar del governo, sia ammonido per due volte, e per la terza li sia prohibido capitar in strada pubblica; ne in alcun dei nostri Consigli per doi anni. Caso che non obedisse alla ammonition e alla retiratizza, o vero dopo passati li doi anni tornasse a vomito, sia come incorrigibile mandato ad annegar.

40. Sia procurado dal magistrato nostro di haver raccordanti, non solo in Venetia, ma anco nelle nostre città principali, massime de confin, li quali doi volte l'anno debbano personalmente comparir al tribunal, per riferir se li rettori nostri havessero qualche commercio con i principi confinanti, come anco altri particolari importanti circa i loro portamenti; e quando se intendesse cosa alcuna contro il Stato, sia provisto da noi rigorosamente, ma se habbi l'occhio alla calumnia, Possino anche li detti raccordanti per via de lettere portarne avvisi che ricercassero mazzor prestezza, et in caso di avviso rilevante siano abbondantemente riconosudi.

41. Sia dal magistrato nostro commesso alli guardiani delle schole grande, che ogni volta che li occorrà reducir la banca o il capitolo della loro schola per trattar ne-

gotii della medesima, debbano farlo avvertido alli proveditori nostri sopra li monasterii, acciò uno di loro proveditori vada ad assister personalmente; et non andando, non possano loro fratelli di schola fare deliberation alcuna, ne manco radunanza per consigliar aleun interesse; et ciò per deviar il pregiudizio delle conventicole popolari.

42. Se alcuno, o nobile, o cittadino supplicherà qualche beneficio dalla Signoria nostra, debba il segretario che leggerà la supplica la prima volta, portarla subito dopo al segretario nostro, acciò usi diligenza se quel tal nome fosse descritto nel libro dei sospetti; e trovandolo per sorte descritto, siano avvertidi li consiglieri o li savij a non proponer parte alcuna a suo beneficio.

43. Se alcun avogador pretendesse, con intromission, de portar la censura de'atti o sententie del Consilio de' Dieci ad altro consiglio, sia chiamato al tribunal nostro e li sia fatta ammonition che questo non convien al servizio pubblico, perchè non è ben che la moltitudine imperita giudichi l'opinion dei soggetti più consumadi: e che però quando li pare, in sua conscientia, che quell'atto o sententia non sia ben fatto, che lui unito con li capi porti la sua opinion all'istesso Consiglio de' Dieci, il qual regolerà il malfatto. Ma quando l'avogador persistesse, non ostante questa ammonition, de voler portar il negozio ad altro consiglio, e ciò in virtù della parte della sua clection, che pare ne dia a lui autorità, sia fatto eapace che a quel tempo non vi era Consiglio de' Dieci e che la parte istessa non può comprenderlo, perchè non era ancora al mondo. Se tuttavia persistera, li sia fatto commandamento di desister e de silentio, et sia forzado, prima che parti dal tribunal, di dichiarir in scrittura dove intenda portar l'intromission; et essendo ostinado, non sia fatto altro per all'hora, ma sia operado che da alcun de' raccordanti, con nome supposito sia prodotta querela contro el detto avogador, ma come persona privata, de qualche apparente delitto, et la detta querela sia portata alli capi, quali immediate ordincranno formatione de processo e sia posta in Consi-

lio de' Dieci la sua retention, ma sempre come privato e senza far mention alcuna della pertinacia già detta. Siano da noi a parte fatti capaci, il Serenissimo, li capi e alcuna altra persona del Consilio di Dieci, di quelli particolarmente che altre volte siano stati inquisitori de Stado, di tutto questo negotio, acciò concorrano con il voto a prender la retention di quel avogador temerario: in tal modo essendo lui in figura di reo, per caso privato haverà sospesa tutta l'autorità che esercitava come avogador. Se si presenterà alle carceri, sia allungado tanto la sua expedition, che trascorra intieramente il tempo dell'avogaria, e poi nella expedition si haverà riguardo a ciò che sia de servizio pubblico. Caso che per questo caso alcun parlasse alle basse, sia rebuffado da noi agramente, potendose far quello con apparenza de ragion, perchè quel tale di lingua licentiosa se fa lecito parlar de cosa che li è secreta, et per questo merita repressione in parlar senza fondamento.

44. Se alcun bandido da Venezia capitasse avanti alcuno dei nostri ambascadori et dicesse di aver cosa da rivelar al magistrato nostro che importasse materia di Stado, li possa dal detto ambasciator esser dato salvo condotto, acciò comparisca avanti di noi; ma il salvo non duri più di tre mesi, et arrivado che el sia alla prima città nostra de confin, debba presentarse secretamente al rettor et mostrarli il salvo havuto dal ambascador; il qual rettor debba assicurarlo in quella città per tanto tempo, quando lui ne possa avvisar con lettere et spedirne copia del salvo, perchè noi mandaremo persona a levar il bandido; et ciò perchè sotto specie di tal opera non se facesse lecito qualche tristo de venir a commetter alcun nuovo misfatto. Non possa però alcun ambascador nostro dar salvo condotto a chi fosse bandido per materia de Stado o intacco de cassa; ma se alcuni di questi tali se presenterà a loro, debbano li ambascadori avvisarne il fatto et insieme l'offerta che li vien fatta, la qual doverà esser scritta de man del bandido o di altri che lui voglia; et resti sigillata alla sua presenza, senza che l'ambasciador la legga: e così sigillata, sia tra-

smessa a noi in lettere dell'ambassador; arrivata poi che sarà alla nostra notitia, et fatta consideration del tutto, li rescriveremo quanto si debba oprar.

45. Ogni lettera che voglia scriverei qual si sia ambassador o altro rappresentante nostro, o anco alcuna persona privata, sia inclusa in altro foglio con sopracoperta diretta alli capi di Dieci, et arrivada a loro in tal forma, sia rimessa ancora sigillata al magistrato nostro; et ciò perchè nessuno sappi che sia negotio da inquisitori et non possa esser letta se non con l'assistenza di doi almero.

46. Ogni volta che occorrà bandire alcuno da alcun rettor nostro, di qual si sia primaria dignità, per caso quanto si voglia grave, non possa prometter voce o facoltà a chi lo amazzi o catturi, de liberar un altro bandido per materia de Stato, se il reo che all'hora viene bandido non sia egualmente per materia di Stato.

47. Se un bandito per materia di Stato volesse procurar la sua liberation, non possa farlo che per il magistrato nostro et non per via de altra gratia, ma solo per haver dato raeordi in materia di Stato, o vero con retention o con morte de altro bandido pur per materia di Stato; all'hora doverà star alla coscienza dell'inquisitori se el bandido morto o preso sia de mazzor importantia di colui che pretendesse de liberarse; perchè se fosse maggior se potria liberarlo, et se minor non per certo, et se egual all'hora si faccia quello che parerà alli inquisitori attuali. Se poi non vorranno liberar il bandido che haverà portada la testa di quell'altro bandido, doveranno ad ogni modo dar qualche mercede a chi nominerà l'interfettore, acciò la sua opera non sia fatta in vano.

48. Per l'avvenir ogni volta che si bandirà alcuno per caso gravissimo, sia considerato dopo publicato quel bando, se questo tale debba esser nel numero delli bandidi per materie di Stato; et se l'opinion delli inquisitori sarà di sì, resti descritto in un libro tenuto per il segretario nostro, intitolado *Bandidi per materia di Stato*; et quel tal nome passar debba, tanto nella sua pena, quanto nella sua liberation, con la regola delli altri bandidi di tal

natura; et sia scritto alli generali nostri, che dando bandi per casi gravissimi avvisino il fatto al tribunal nostro acciò sia fatta committon, se debbano andar sotto questa rubrica.

Aggiunta fatta al Capitolare degli Inquisitori di Stato dopo il 1489 (in seguito alla conquista dell' isola di Cipro).

1.^o Dopo l'acquisto fatto dalla republica nostra del regno di Cipro, per la rinuncia della regina Caterina Corner, pare che si sentano al Broglio et ancora via del Broglio, alcune voci licenziose che alcuni nobili nostri, discendenti da fratelli di quella regina, pretendano esser chiamati principi del sangue, et altri nobili pure, benchè non parenti di quella, ma che havevano infeudationi antiche d'isole dell'Arcipelago ed altri paesi di Levante, siano pretendenti l'istesso titolo; cosa l'una e l'altra molto assurda, et atta a partorir gravissimi mali in republica. Però siano incaricati tutti li raccordanti, di qualsivoglia condition, ad invigilar a questa sorte di discorsi, e di tutti darne parte al magistrato nostro: e doveremo noi e li successori nostri, in ogni tempo che ciò succeda, far chiamar quelli che havessero havuto hardimento di proferir concetti sì licentiosi, e farli risoluta ammonition che mai più ardiscano proferir cose simili, in pena della vita; e, quando pure se facessero tanto licentiosi et disobbedienti di rinovar questi discorsi, provata che s.a giudiciariamente, o vero estragiudiciariamente, la reità, siane con ogni prestezza mandato uno ad annegar, per esempio dell' altri, acciò se estirpi a fatto questa arroganza.

2.^o Si presenta anco che molte persone, non solo nobili ma cittadini e forestieri, ardiscano discorrere le raggioni

della republica sopra il medesimo regno di Cipro; et altri più arroganti si facciano lecito, quasi fossero fatti giudici arbitri di sindacar e sostentar che l'acquisto nostro habbia maggior ragion del possesso, perchè le ragioni della regina Caterina fossero deboli: però anco a questo sia posta cura particolar, per via dei raccordanti, e per ogni altra strada; e, trovandosi che venga continuado questa sorte di discorsi, siano fatti chiamar i principali, e, se, dalle cose riferide, se poderà conoscer che il discorso non abbia havuto motivo che da inconsideration e curiosità, siano agraumente romancinadi, e precettadi ad astenersene, e, per questa volta, non sia proceduto con maggior rigor; ma, caso che se ne conoscesse che il discorso havesse avuto origine da mala volontà o vero dopo fatta la reprehension fosse ancora continuado nell'error, da qual motivo si voglia, siano mandadi ad anegar. Se alcun forestier facesse l'istessi discorsi, anco per la prima volta, sia mandado zo dello Stato, tempo ventiquattro hore, quando non vi sia apparente malitia; e quando vi fosse malitia, paghi la colpa con la vita.

3^o Molte volte siamo stati avvertiti che in casa di monsignor Nuntio siano fatti frequenti discorsi, che l'autorità del principe secolar no se estenda a giudicar ecclesiastici nè in materie civili, nè criminali, nè quando l'ecclesiastico sia attore, nè quando sia reo, se questa facoltà di giudicio non sia concessa da qualche indulto pontificio, e ch'è scismatico quel principe che altrimenti facesse. A questo discorso non solo intervengono li curiali di sua signoria reverendissima, ma alcuni prelati nobili nostri, come vescovi et altri beneficiati; li quali, per mostrarsi belli ingegnij, et per procurarse la gratia del pontefice, non siano meno caldi delli altri in sostentar quest'opinion, et, passando più avanti questi prelati, discorrano l'istesse cose alle case loro, con i padri e fratelli, ed in altri congressi non se astengono punto di così raggionar. Al che, essendo necessario darvi rimedio, sia statudo che, quanto ai curiali di monsignor Nuntio, mentre il loro discorso non esca dalla corte, non sia fatto altro; ma, caso che l'istessi curiali ardissero parlar in ogni loco, fuori della corte, cose simili, sia

procurado de farne ammazzar uno, lasciando anco che senza nome di autor, si vociferi per la città che sia stato ammazzato per ordine nostro, per la causa suddetta, e sia avvertido l'accidente con diligenza all'ambassador nostro a Roma acciò usi le circospettione necessarie, per li supi famigliari di li. Li prelati nobili nostri che ardissero far questi discorsi nella corte del Nuntio, siano descritti in un libro intitolado: *Ecclesiastici poco accetti*, et siano scritte lettere dal magistrato nostro alli rettori, sotto la giurisdittione de' quali haveranno le loro prelature, acciò l'istessi rettori procurino d'indagar copertamente se alcuna persona particolar havesse qualche prettesa, benchè frivola, contro al beneficio o contro al beneficiato, e incalorisca quel pretendente a comparir per haver giustizia al magistrato nostro, perchè faremo noi subito sequestrar tutte le sue intrate, et con ogni pretesto si doverà allungar tanto la liberation di dette entrate, che se habbi prima congettura sufficiente della resipicenza di quel licentioso prelado. Se poi, questi discorsi fossero fatti da questi nostri prelati nobili fuora della corte di monsignor Nuntio, siano fatti chiamar avanti di noi, e siano lungamente incarceradi; et, non volendo appresentarse al tribunal, siano secretamente catturadi, acciò questa opinion venga estirpada, o, almeno, acciò resti solamente nella bocca et nella mente de Romanesti; ma in Venetia non prenda possesso alcuno; et quando, dopo il sequestro delle entrate, o vero carceration delle persone, continuasse ancora la contumacia, allora sia passato alli ultimi rigori, perchè il mal incancherido vuol al fin ferro e fuoco.

4.^o Merita gran consideration che alcuni nobili nostri se fanno lecito, sotto nome proprio o sotto nome d'altri, di far mercantie diverse, il che ripugna all'ottimo uso introdotto nella republica nostra dopo il 1400, che fu tralasciato a fatto simile esercizio; repugna anco al servizio pubblico, perchè non può mai giudicar rettamente chi è interessado, e, per questo, saria mai deliberado cosa a proposito nella materia dei mercanti, quando quel nobile nostro che dovesse deliberar, fosse mercante ancor lui. Però resti de-

ciso che sia a fatto prohibito a cadaun nobile nostro di mercantar in qual si sia sorte di mercantia, in questa città, nè fuori di essa, nè in paese suddito, nè in paese alieno, nè sotto nome proprio, nè sotto nome d'altri, in pena di confiscation della mercantia, e altre pene che paressero al nostro tribunal; et sia da noi e da successori nostri, ogni tre mesi, fatta particolar consideration sopra questo interesse, facendo chiamar avanti di noi all'improvviso doi o tre mercanti in una volta, che uno non sappi dell'altro, a quali sia ricercado separatamente ogni particolare che possi dar lume di questo interesse; et trovando contravenirse a questo ordine, sia proceduto rigorosamente in principio, acciò ogni uno impari obedientia; et acciò alcuno non pretenda ignoranza di questa publica volontà, sia nella prossima riduzione del maggior Consiglio stridato dal nostro secretario, che tanto sij stato da noi terminato, et questo basti come fosse proclamado in stampa. Resti permesso, però, ad ogni nobile nostro, di dar soldi a cambio e a livello, ma ad altro patto non mai, e oltre le altre pene, se quello che ricevesse il denaro, o per compagnia, o per altro interesse, denonciierà il patto al tribunal nostro, sia immediate confiscado il capital, et la metà della confiscation sia a beneficio di chi haverà portada la notetia, et l'altra metà alla cassa del Consiglio di Dieci, et quel nobile sia escluso per sette anni del maggior Consiglio.

5.^o Un altro abuso di non minor importantia si va introducendo nelle persone nobili, et altri non nobili: di mandar, cioè, fuori del Stato grossissimi capitali, et si facino investite in beni sotto prencipi alieni; il che quanto possa rinseir di pregiuditio publico, basti considerare due cose: l'una che chi si sia è sempre affezionato più a quel paese ove ha i suoi maggiori interessi; la secunda che, occorrendo alla republica nostra imponer gravezza, non si possono aggravar li beni che non sono nella propria giuridittion. Però resti terminato che non sia lecito ad alcun nobile nostro od altro suddito, sotto qualsivoglia pretesto, haver beni stabili in alcuna giuridittione, et non solamente beni stabili, nè manco livelli o crediti de monte o altro danaro che

renda frutto; in pena di perdita di nobiltà a chi sarà nobile; et della vita a chi non sarà nobile; ma ogni suo haver si debba ridur nel nostro Stato nel termine di mesi sei. Se per qualche caso inopinato havessero alcun credito fuori del Stato, debbano farlo esiger et ridur nel Stato; et non potendo esigerlo, debba restarli ocioso in maniera che non li renda frutto alcuno.

6.^o Sia commessa esatta custodia d'ogni prigionie detento per nostra commission, non solo acciò non fugga, ma anco acciò non possa ricever o mandar avvisi fuora della carcere: et per oviar a questo pericolo, sia comandato al capitano del Consegio de' Dieci, detto volgarmente capitano grande, che lui li debba de giorno in giorno somministrar la vivanda, secondo la condition della persona, et che di mese in mese si faccia tassar dal nostro magistrato la spesa, acciò poi questa sia pagata della cassa del Consegio di Dieci.

7.^o Altra sorte di discorsi scandalosi si pressente uscire dalla bocca di molti nobili nostri, cioè distinctione di case vecchie, case nuove et case ducali, et alcuni non contenti di farne discorso, ardiscono anco farne distinctione con la ballotta, volendo uno et non volendo un altro concorrente; non perchè quello sia in sua coscienza stimato più degno, ma perchè è della fattione di quello che dà il voto, cioè vecchio, nuovo o ducale; cose di pessima conseguenza; l'una perchè si viene a costituir fattioni nella repubblica; l'altra perchè si premia l'indegno e si abbassa il meritevole; cosa infine che, se prendesse radice, potrebbe causare l'esterminio della repubblica, anco per altro verso. Resti perciò commesso strettamente alli raccordanti nobili (come quelli che più delli altri raccordanti possono haver questa information) ad invigilar a questa sorte de discorsi, chi li fa, chi li ascolta favorevolmente, et tutto riferir a noi. Sarà cura dell' Inquisitori osservare di non dar questa commission ad alcun raccordante nobile, che fosse macchiado per fama di tal vitio, perchè lui non porterebbe giusta relation. Trovato poi alcun reo di tali discorsi o di tali osservazioni, sia fatto chiamar al nostro tribunal et di primo tratto sia

fatto passare con ogni rigor sotto ai piumbi, et ivi stia per pena sei mesi continui, et questo per la prima trasgression; passati i quali sia precettato, in pena della vita ad astenersene a fatto, et li siane deputati secretamente doi raccordanti per osservatori; et quando si trovasse reo per rinovatione di questo delitto, sia secretamente fatto retenir e mandato ad annegar.

8.^o Altri, pur dell' ordine nobile, se preintende che ardiscano nel maggior Consegio ballottar alcun suo amico o parente, con più de una ballotta, cosa ancor peggior della prima, se peggio può essere: e perciò quando con tutte le diligentie possibili, se trovasse alcun reo di tal delitto, sia per la prima volta condannato sei anni sotto ai piumbi, e passati li sei anni resti liberato dalla carcere, ma bandito per altri sei anni dal maggior Consegio; et quando sia absente sia bandito definitivamente et privato di nobiltà. Se alcun fosse trovato nuovamente reo di tal delitto, dopo aver sostenuto la prima condanna, paghi come incorreggibile con la vita.

9.^o Se alcun nostro ambasciator ch'è assistente alla corte di Roma, conseguisse alcun beneficio o dignità ecclesiastica per sè, figlioli, fratelli o nipoti, oltre tutte le pene che sono già disposte et che paressero alli successori nostri de addossarli, li sia per sempre negato il possesso temporale, se la prelatura sarà nel Stato, et sia comandata la custodia delle intrate per il prossimo successor legittimamente eletto. Quando sopra tal denegatione de possessi, o lui, o altri per lui, facesse qualche rechiamo alla corte di Roma, sia fatto amazzar secretamente et sollecitamente.

10.^o Se alcuno di questi nobili nostri, col mezzo dell'ambassador, aspirasse a conseguir alcun beneficio, o prelatura ecclesiastica, quando siano congiunti nel grado di parentela di sopra espresso con l'ambassador medesimo, debbano aspettar che prima lui dia fine alla carica, et, ritornato in Venetia, producano supplica al magistrato nostro, et all' hora possa esser data o negata licenza, secondo porterà la consideratione del publico servitio.

11.^o Siccome per legge antica resta stabilido che li no-

bili nostri debbano darsi in nota all'ufficio dell' Avogaria, et ivi debbano probar la loro nobiltà, li nomi dei quali sono diligentemente registradi nel libro d'oro, così anco li cittadini originarii costumano de far le pruove della cittadinanza al medesimo magistrato; mediante la qual prova sono poi ammessi al concorso della cancelleria ducale; l'uso ha introdotto che li nomi loro siano descritti in un altro libro: et per questa description hanno preteso alcuni de loro che li sii come acquistada una certa ragione, che le prosapie loro et non altri da nuovo habbino ad havver il privilegio della cittadinanza; cosa non mai intesa dalla mente publica, volendo bensì che quelli che servono la cancelleria siano persone civili, ma non che resti chiusa la strada a chi di tempo in tempo si fanno civili, di poter essere ammessi, prerogativa spettante solamente all' ordine patricio. Per tanto, per rimediar a queste pretese, che, dissimulate che fossero, accresceriano in infinito, siano fatti chiamar al nostro tribunal li avogadori di comun, et a quelli sia espressa la volontà nostra, che d'ora innanzi, ogni volta che alcun suddito nostro voglia produr prova de civiltà originaria, quando hebbi provato sufficientemente la civiltà della sua persona, del padre et avo loro, et la nascita et habitatione di cadauno in questa città, lo debbano admettere nel rollo de' cittadini, benchè fosse famiglia nuova, et sia habilitado alle cariche tutte che aspettano alla cittadinanza.

12.º Si va introducendo un uso, che abuso può essere chiamato, che molti nobili nostri, con pretesto di povertà, supplicano la signoria nostra, et li consigli ordinati a conceder loro gratia aspettativa de officii; cioè, di quelli officii che hanno qualità di ministerio, ed, occorrendo poi investire le gratie che hanno ottenute, non hanno riguardo di apprendere cariche infime, sino de capitanerie, di officiali massario, e cose simili: questo si scopre manifesto inconveniente; prima, perchè officii simili sono sempre stati dispensadi gratiosamente dalla signoria nostra a benemeriti cittadini et sudditi, in premio di fatiche, dispendii, et alcune volte anco per sangue sparso in publico servizio, onde

non è bene levarli la speranza di poter ricever a suo tempo tal sorte di mercede, come si leveria quando si dilatassero le gratie a nobili, che molte frequente sariano ricercade. La seconda ragion, perchè dovendo ogni gratiato essercitar personalmente, quando non venga dispensato dal Consiglio di Quaranta al criminal, per causa cognita, caderea in conseguenza che questi minesterii bassi dovesser esser adempiti per alcun nobile nostro, con deturpamento dell'ordine: onde è chiamata la prudenza del magistrato nostro al remedio; et perchè far una prohibition espressa che ciò competisca solamente a cittadini et a sudditi d'altra qualità, li daria troppo pretesa, sia deliberado che, ogni volta che alcun nobile nostro supplicherà tal sorte di gratia, debba il segretario che leggerà la supplica, dopo l'accettazione di essa, darne parte al nostro tribunal, acciò sii de volta in volta presa la più propria deliberation, prima che la detta supplica sia proposta ad un consiglio per la sua admissione.

13.^o Se pressente che alcuni nobili nostri si fanno lecito di far tribunal privato alle case loro, mandando a chiamar questo et quello dei sudditi nostri; a quelli comandano con minacce che debbano far pagamenti ad altri loro pretesi creditori; altri che debbano far pace d'ingiurie ricevute; altri che desistano de portar le indolenze a magistrati; altri che tralascino di litigar civilmente; et se alcuno recusa da presentarse a loro, o, presentato, trascura de obbedir al loro comando, fanno offender gravemente con percosse, con feride et altre volte con levarli la vita; inconveniente di tal pessima conseguenza che offende insieme la giustizia divina et humana, et la publica libertà, con scandalo universal de' sudditi, et con nutrimento di mala volontà contro il principe legittimo. Però, non potendosi dissimular questa peste, sia preso che siano incaricadi tutti li raccordanti, così nobili come cittadini, popolari et religiosi, ad invigilar a tal cosa et rapportar solecitamente, et con tutta segretezza, la notitia al nostro tribunal; all' hora, avuta che se habbi informatione della persona, sia per noi et successori nostri dissimulatamente inquisido sino a qual segno sia arrivata la licenza di quel tal nobile de-

nunciado. Se si trova che non habbia passato che alle minaccie, senza offesa de fatti, sia chiamato al tribunal, et li sia fatta rigorosa ammonition, de desister per sempre, et, poi, sia dato in osservanza a più de un raccordanti; et, caso che non obbedisse in avvenir all'ammonition, sia fatto catturar, et stia, per il manco, tre anni sotto i piumbi; et se, dopo liberado, si facesse tutta via la terza volta reo, sia mandato ad annegar. Se di primo tratto se trovasse che le minaccie fossero state accompagnate da fatti et da ingiurie, sia castigado severamente nella persona, oltre alla pena della carcere conforme al delitto; et se il trascorso fosse grave, possa anco esser privato della vita ad esempio d'altri; et per dichiarazione valevole che questo delitto se vuol a fatto estirpado, come pessimo in sè stesso, et per mal esempio ai caporioni della terra ferma, in questo caso che si condannasse a morte quel nobile, bisognerà far la giustizia pubblicamente per cavare il beneficio dell'esempio d'altri; et, per questo caso, si ometterà il costume ordinario del magistrato nostro. Oltre alla pena che in qualsivoglia grado si darà a questi nobili licentiosi, si doverà haver mira da successori nostri di ritrattar sempre, in quanto sia possibile, tutto ciò che sarà stato fatto con quella violentia.

14.^o Ogni caso atroce che fosse comesso da alcuno dei capi delle maestranze dell'arsenale, sia assunto dal magistrato nostro; se si haverà il reo nelle forze, sia fatta la giustizia con qualche riguardo del bisogno che ordinariamente ha il publico di simili persone; o vero, se l'eccesso ricercasse, sia tardato nella espedition, et intanto li sia dato il veleno ascosamente. Se poi fosse absente, sia bandido con assegnarli una città nostra per suo confin, ma di quelle che siano più mediterrance et lontane da principi alieni che habbino armata marittima. Se poi se intendesse, per ricerca estragiudiciale, che lui non osservasse il confin, et andasse sotto uno di questi principi di armata marittima, sia procurado di farlo ammazzar ove si trova, quando però fosse stimato huomo de valor nella sua profession; perchè, se fosse de poca sufficientia, se poderia proceder nel suo castigo con le forme ordinarie.

15.^o Sia procurado di aver nel numero di raccordanti alcuno di quei maestri che servono attualmente nella casa dell'arsenal, al qual anco se poteria constituer un salario fermo di dieci ducati al mese: et questo sia frequentemente et con tutta segretezza interrogado della maniera che passino le cose in detta casa, per scoprir se occorrà alcun pregiudizio, o per colpa et negligenza degli operaj, o per malattia dei padroni; et, trovato alcun importante disordine, sia provisto con maniera risoluta et improvvisa; sempre però col debito riguardo de invigilar alla calomnìa.

16.^o Sia scritto al proveditor general di terra ferma, et in sua defficientia al capitano nostro di Bressa, che procuri de trovar qualche soldato in quel presidio, huomo pronto et fedel, qual, fingendo sbandarsi alla campagna, vada a rimettersi sul Stato di Milan, et che mandi di lì diligentemente, di tempo in tempo, avviso delli andamenti di quel governor et di quanto si opera militarmente in quel paese; assegnando al detto soldato, et anco più de uno se ne sarà, ma che uno non sappia dall'altro, una paga morta di dieci ducati al mese, con assicurarlo ancora, che, quando l'habbi servido cinque anni et con frutto, che, ritornando a noi, sarà accresciuto di grado et emolumento, anco con farlo capitano, se così li tornerà a conto: et questi avvisi, arrivati che siano al capitano di Bressa, o vero al proveditor general di terra ferma, dovranno poi da cadauno da loro esser trasmessi al magistrato nostro, quelli però che meriteranno la nostra notitia.

17.^o Per degni rispetti publici è stato terminato dal Consiglio de' Pregadi, che il bailo nostro de Costantinopoli possa, in ogni occorrenza, prender da mercanti venetiani, negozianti in Pera, ogni somma di denaro, et quello spendere in donativi et altri regali alla madre, alla favorita del gran signore, al visir mufti et altri bassà della Porta, senza obbligo di tener scrittura, così complendo ella dignità della republica nostra; ad ogni modo par ragionevole che una tanta licenza, che può impegnare il tesoro di un principe, non sia discompagnada da qualche avvertenza che serva di un moderato ritegno. Però, restando ferma la parte del

senato che così dispone, sia per noi terminato che, al ritorno d'ogni Bailo da Costantinopoli, sia fatto chiamar il ragionato che l' haverà servito, et da lui siano espresse le somme principali del dispendio fatto dal Bailo medesimo et l'entiera somma del denaro maneggiato, perchè, scorrendosi per noi o successori nostri, qualche rilevante svaro dal spese dell'antecessore, siano prese quelle deliberationi sul fatto che siano meglio aggiustate al publico interesse.

18.^o L' istessa diligenza sia osservada da noi et successori nostri al ritorno de' consoli nobili nostri, che sono spediti in Soria et Alessandria, et sia fatta inquisitione quanto il console stesso haverà posto di aggravio sopra li mercanti della natione a lui raccomandati, come anco dello cause di questi imposti aggravii; et, scoprendosi esorbitanza, sia proceduto a formatione di processo per averne l' intero, et per ridur le cose alla lodevole mediocrità.

19.^o Oltre alle diligenze che vengono comandate dalli capi del Consegio di Dieci a tutti li contadori et scontri dei magistrati che hanno cassa publica, sia per noi terminato che dentro il spatio di ogni sei mesi, una volta sia mandato a chiamar un avvogador de commun, il qual, personalmente assistito da ministri ordinarii, vada a far bollar con sigillo di San Marco, ma che sarà fatto da noi con distinctione de li altri tutti li scrinii publici esistenti in cecca et a Rialto, et poi di uno in uno, con la maggior brevità che sia possibile, venga numerato il danaro, incontrando la somma con la partida del giornal, per scoprire se ne sia alcuna mancanza a publico pregiudizio.

20.^o Se alcuno delli secretarii nostri facesse spese più grandi delle forze sue, et di quelli emolumenti che sia solito ricever dal publico, sia posto in osservanza di doi raccordanti, a quali sia comesso una puntuale indagatione de' soi andamenti, et particolarmente procurino qualche intratura con alcuno de' servidori del detto secretario, per scoprire se havesse alcun commercio con ambasciatori de' principi. Ma perchè è facil cosa che se così fosse, l'istesso secretario non si fidasse de servitori, ma nelle hore più segrete della notte uscisse di casa, per portarsi ove tencesse

concerto; per tanto sia invigilata la porta del detto segretario, che in tal modo sarà facile scoprir la verità. Caso che si trovasse che lui uscisse di casa a hora et modo improprio, sia, quanto prima si possa, fatto seguitar dal capitano grande, et, arrivando al loco del concerto, sia retento con tutti quelli che seco se trovassero, et sia posto subito alla tortura per estrarer la verità. Quanto sia poi all'informazione primiera del modo del suo vivere et del suo spendere, è necessario prendere informazione altrove che a nostro tribunale, ma più tosto da uno di noi inquisitori privatamente, per modo di curiosità ordinaria da alcuno de' raccordanti popolari, o vero cometer l'indagatione a qualche raccordante nobile, con ordine che riferisca privatamente. Trovata, finalmente, la reità verificata, sarà necessario farne publica giustizia, et trascorare in questa parte il costume del magistrato nostro.

21.^o Alcuni raccordanti nostri, di quelli di maggior rispetto, si sono doluti di esser moteggiati da altre persone in occasione di qualche contesa, il che li raffredda nel servizio che prestano, et ritiene altri che si applicariano a questa funtione. Perciò, in caso che in avvenire venisse rinnovata questa indolenza, sia proceduto sommariamente a ritentione di chi haverà avuto ardimento di ingiuriare con questo vocabolo di spione delli inquisitori de Stato, e, havuto nelle forze, sia posto alla tortura, acciò palesi da chi habbi havuto questa notitia, e sia poi proceduto a quel castigo che parerà alla prudenza delli inquisitori per esempio d'altri, e per interesse del publico servizio; perchè, senza il ministerio de' raccordanti, poco valerebbe l'autorità del magistrato nostro. Si faccia, però, avvertenza che alcuno dei medesimi raccordanti, per oggetto di alcuna privata vendetta, non imputasse falsamente alcuno di tal delitto; et perciò sia ammonito che, sopra la sola sua querela, si passerà a retention del preteso reo, ma che se lui querelante non probarà doppo bastevolmente il delitto, pagherà lui la calunnia, con la vita, come offensore della dignità del magistrato, a perturbatione dell'innocenza del prossimo. —

Aggiunta nuovissima fatta al capitolare delli signori Inquisitori de Stato: quale ha avuto principio in tempo che era inquisitore il signor Domenico Molino, et ha proseguito sino a tempi correnti, dopo il 1670.

1.^o Alcune volte occorre che per interesse di Stato non si possi differir alcuna deliberatione alla redduttione solita del consiglio de' Pregadi, come anco occorre che sia necessario alle volte qualche ordine a rapresentanti nostri che non è bene comunicarlo a tutto il Senato, per la varietà delle opinioni che si suscitano; sì anco perchè il numero maggiore de' voti può impedire la più sana resolutione del pubblico servizio, ed anco perchè le deliberationi de tutto il consiglio impegnano ad una osservanza permanente et palese, et molte volte è più espediente una opera momentanea et nascosta. Per tanto, havendo alcuni de' savii maggiori fatto a noi a parte queste considerationi et fattici capaci che alle volte il savio di settimana scriverebbe qualche lettera ad ambasciatori, o rapresentanti nostri da terra et da mare, che operassero più ad un modo che all'altro in alcuna straordinaria occorrenza et di insolita gelosia, se esso savio credesse di restare obbedito al secreto, non havendo lui per verità de commandare cosa alcuna senza l'approbatione del Senato. Pertanto resti terminato, che in avvenire quando nasca questa occorrenza straordinaria et gelosa, uniti che siano li savij maggiori tutti sei in opinione di tenere questa strada insolita, conferito da loro a parte et personalmente la faccenda a noi inquisitori, se ancor noi saremo di tal parere, sia accompagnata la lettera del savio di settimana diretta a quell'ambasciatore, rapresentante, o altro ministro nostro, al quale aspetterà l'esecutione con un ordine nostro che così debba esequire; e ciò non solo per giustificatione del rapresentante stesso, ma per efficacia di comandamento, al quale non si possa negare obedientia.

2.^o È uso molto antico che ogni volta che il serenissimo

nostro ricerchi li consiglieri a proponer parte nel maggior consiglio, che si debbano creare li correttori delle leggi, essi consiglieri siano pronti a proponer detta parte, nella quale si esprime di conceder autorità alli stessi correttori di proponer qualsisia regulatione che le paresse propria al maggior consiglio, tanto di leggi civili quanto de criminali et miste; ma ciò che più rileva, anco del modo de giudicij, autorità et deliberationi del consiglio di Dieci e del Senato, essendo tale la forma della elettione d'altri correttori che ne' tempi antichi sono stati eletti. Però meritando gran consideratione questa autorità di proponer modificatione e correzione de' consigli tanto importanti nei quali sta riservata tutta la politica del Stato interna e esterna, resti terminado da noi che sij lasciato correr l'uso antico di proponer la creatione de' correttori ad ogni richiesta del serenissimo, et sia pure lasciato correre il tenore dell'autorità loro ordinaria; perchè alterare questa forma ch'è introdotta dall'antichità portarrebbe sospetto alla moltitudine del maggior consiglio; ma elette che siano le persone delli correttori, siano fatti chiamare in camera del serenissimo privatamente ove si trovino li tre inquisitori di Stato successori nostri, et sij conferito alli stessi correttori, con l'assistenza del serenissimo, che sarà frutto della loro prudenza et zelo al bene della patria, il non poner mano nelle autorità essenziali del Senato et consiglio di Dieci, ma passarla superfluamente in materia tanto delicata et concernente la preservatione della repubblica; perchè il tempo ha fatto conoscer con moltiplicate esperienze, che il credito ed il rispetto di questi consigli ha servito di difesa pubblica et privata; et che se ben vi si scoprisse alcun carato di disordine nei portamenti di questi consigli, ciò era compensato da altrettanta somma di buoni effetti; non trovandosi per ordinario medicina tanto purgata che non causi qualche danno, et pur tuttavia si usa perchè il beneficio è molto maggiore: e che viene iscritto obbligo alli inquisitori di fare questa rimostranza in ogni nuova elettione del loro magistrato acciò sij ricordato essere mente pubblica che questa habbi a riuscire in edificatione et non in danno pel

buon governo: che la moltitudine nobile non è capace per sè stessa di arrivare al vero interesse de Stato, et che perciò non è bene darli occasione di votare sopra cose scabrose, ma proponerli correzzioni tali che se confaccino all'intendimento comune: che tale è la confidenza che si ha della loro buona mente et della loro peritia nel maneggio pubblico, ma che, per adempimento della terminatione dei precessori, havevano passato questo offitio amichevole, essendo unico il fine de' buoni rapresentanti benchè de funzioni diverse, ma tutti tendenti al bene della patria comune. Fatto che sij questo passo, se si troverà prontezza in tutte le persone di correttori di confermarsi in questo sentimento, non occorrerà fare davantaggio in questa parte; ma se alcuno de' loro, o per gioventù, o per alto rispetto, si mostrasse ripugnante a questa osservanza, in modo che si potesse dubitare qualche novità pregiudiciabile all'autorità del senato et consiglio di Dieci, doveranno li inquisitori far capo con alcun altro delli correttori a parte, che sij persona posata et prudente, et raccomandare al medesimo la tutela di questi consigli, et riceverlo in parola, che lui osterà con la sua opinione alla vanità del collega; et insieme preavvertirà al magistrato nostro ogni novità che quel capriccioso volesse proponer. In tal caso sarebbe bene procurare de levar via da quella incombenza la persona dissentiente con deputarla ad altra carica, che si dispensi per scrutinio de' Pregadi osservando ogn'uno de' inquisitori de informare alcun parente, o amico sincero che habbi voto in senato di questi emergenti, acciò concorrano a levare la pietra di scandalo: et tuttociò ad oggetto del servizio pubblico.

3.º L'esperientia fa ogni giorno più manifesto l'abuso introdotto nella pratica de' prelati venetiani con monsignor Nuncio, per la quale facilmente passano a notitia della corte di Roma li interessi più reconditi della republica nostra, perchè li stessi prelati procurano la gratia del pontefice con li avvisi che sollecitamente cavano de bocca de' loro parenti, congiunti, i quali non osservano quel rigore di continenza che fu dote preclara de' nostri maggiori. Tut-

tochè molte volte si habbino applicato diligentemente li predecessori nostri a trovar rimedio ad un disordine tanto importante, non hanno scoperto maniera valida et efficace di reprimerlo, sì perchè il prelato venetiano, per la pubblica professione del chiericato, ha commercio col ministro del pontefice, sì perchè questa pratica ha già ricevuto approbatione dall'uso; onde non riuscirebbe che molto violenta una assoluta prohibitione di questa pratica, e più violenta ancora dovrebbe esser la pena di chi trasgredisse l'uno et l'altro. Perciò sarebbe più di scandalo che di beneficio publico; onde questo male si conosce, si biasima, ma si trascura. Convien perciò alla prudenza del magistrato nostro ricavar alcun beneficio anco dal male stesso, giachè il male si è reso inevitabile. Per tanto resti terminato che noi et li successori nostri debbano applicarsi a fare matura consideratione delle persone di quelli prelati venetiani, che sono soliti più degli altri di habitare di questa città; perchè quelli che se fermano puntuali alle loro residenze, come non sono causa di comunicare il secreto, così per la lontananza loro non potriano prestare il servizio che si dirà, et tra questi che vivono più presenti sceglierne uno che habbi conditione di buon zelo verso la patria, di ingegno habile a maneggiare un negozio, et bisognoso di migliorare le sue fortune, come sarebbe in questa consideratione per esempio un vescovo di titolo. Scelta che sij la persona, fare che con ogni riguardo s'abbochi prima con alcuni di noi inquisitori, et per ultimo con tutti tre; et a questo prelato resti offerito un premio sicuro di cento ducati al mese, acciò in ogni occorrenza publica riceva ordine circospetto dal secretario nostro di portare per via di avviso et raccordo alla notitia di monsignor Nuncio alcuna deliberatione secreta de' savij, non per anco da loro proposta al senato; quale in caso dell'alcun disconcio che occorresse tra la republica et alcune delle corone, volessero essi savij fare decretare alcuna novità di disgusto di quella stessa corona: questo sij finzione et non verità, ma portata per questo verso, acciò quel prencipe si persuada desistere dalle male sodisfattioni della republica, ad oggetto di scan-

sare quel imminente disgusto. Per esempio se si ricevesse alcun danno dalla Spagna, render gelosa la stessa Spagna con farle credere che si agiti di stabilire una lega con Franea. Questo avviso non sia vero, ma finto et sia portato dal prelato confidente a monsignor Nuntio, perchè non vi è dubbio che l'istesso Nuntio non la comunichi all'ambasciadore di Spagna, nutrendosi per ordinario buona intelligenza tra el pontefice et quella corona: così per avventura la Spagna, per scansare questo disturbo maggiore, tralascierà continuare nel primo proposito. Questo ripiego si potrà usare in altre cose simili; perchè molte volte i principi si muovono più per un rispetto di gelosia di un mal futuro, che non si sa ancora quanto possa rilevare, che da un mal presente che già è misurato dall'esperientia se meriti consideratione, o disprezzo.

4.^o È costume molto antico et lodevole, che li ambasciatori nostri nel ritorno dalle corti facino relatione esatta in senato delle conditioni tutte di quel principe al quale hanno fatto residenza, et non solo delle forze sue, dell' amicitie, dell'interessi et del genio buono o sinistro verso la repubblica nostra, ma anco dal genio de' suoi ministri, et particolarmente di quelli che siano in credito et potere in quella corte stessa. Queste relationi sono ascoltate molto curiosamente da tutti quelli del senato, ma procurate ancora da altri nobili nostri che sono a parte del secreto: et benchè resti proibito da una parte molto antica del consiglio di Dieci che li ambasciatori communicino queste relationi a persona alcuna fuori del collegio, essi però, o per vanità di monstrare intelligenza esatta di quella monarchia, o per far ostentatione del loro servizio prestato, non si rendono scrupolosi alle volte di partecipare le medesime relationi ad alcuno loro parente; da quale poi facilmente passano in altra mano, et da questi in più mani, sì che si fanno quasi pubbliche; cosa di pessima conseguenza per più riguardi; perchè, sebbene pare che palesino solamente gl'interessi di principi alieni, comunicano però anco gl'interessi del stato nostro, mentre fanno sapere a qual segno arrivi la buona intelligenza nostra con quella monarchia. Resti per-

ciò rinnovata precisamente la proibitione antica, sotto ogni maggiore pena in caso di trasgressione, et si debba da qui inanzi inserire un capitolo nella commissione di cadauno nostro ambasciatore di questa nostra moderna proibitione fatta dal magistrato nostro, acciò l' habbi sempre sotto l' occhio, anco nel tempo del suo impiego alla corte medesima.

Non basti tanto che sij aggiunto nel medesimo capitolo dell' ambasciatore; nel ritorno suo in patria, prima che facci la presentatione della relatione in collegio, debba portarla al magistrato nostro, acciò da noi veduta, sij fatta consideratione se occorre nella maniera che sarà descritta, o se alcuna cosa se dovesse per servizio publico accrescere, o levare; perchè non è sempre bene che ogni più recondita notitia sij comunicata al numero intiero di quelli che hanno ingresso in senato.

Ancora tanto non basti; ma se l' ambasciatore nostro farà relatione di haver scoperto alcun pregiudicio publico, o per cosa fatta, o per cosa che in avvenire potesse fare alcuno di quelli ministri della corte, per genio averso che lui habbia alla republica nostra, doveranno li successori nostri far che l' ambasciatore aggiunga in quella relatione che tale era per sè stesso il mal animo di quel ministro, ma che havendolo lui fatto tentare segretamente con un donativo rilevante, del quale hebbe ordine dal magistrato nostro di far la spesa, l' istesso ministro ha mutato costume et si ha lasciato vincere dall' interesse; tanto più che lui nostro ambasciatore l' ha assicurato che ogni anno dall' ambasciaria che pro tempore residerà a quella corte sarà adempito allo stesso, pure che lui si mostri ben disposto a vantaggi della republica, et questa promissione ancora è stata di commissione del magistrato nostro.

Così attesti dunque di aver ricevuto parola da quel ministro di mostrarsi molto parziale della republica in avvenire, ma con qualche lentezza di tempo et come insensibilmente, acciò una subita mutatione non dij sospetto. Tanto si facci esprimere nella relatione, acciò se alcuno la divulgasse, possi andare alle orecchie di quel governo, per

via di suoi ministri che residano appresso di noi, o per strada di emolo alcuno che havesse quel favorito. Se li successori nostri, secondo le congiunture de'tempi, stimassero necessario dar moto maggiore a questa notizia, acciò arrivasse più presto alle orecchie del re, potrebbero valersi del prelato confidente già racordato, al quale se potrebbe dare una copia della relatione alterata nella maniera già detta, acciò lui, sotto apparenza di avviso, la porti a monsignor Nuncio; perchè questo non resterà di comunicarla al ambasciatore qui in Venetia; o, mandandola a Roma, più facilmente arriverebbe a quel gabinetto, et il ministro male affetto perderebbe il credito di danneggiare la republica, perchè ogni sua dichiarazione disfavorevole sarebbe eredita vendetta privata, non zelo del servizio del re.

5.º Molte volte occorre che per servizio publico si debba da rappresentanti nostri, da quelli però insigniti di alta dignità, operare solcitamente alla distrutione di alcun reo, o per esser capo di parte, o per altre considerationi de premura che non amettono dar tempo al tempo, et camminare con le forme legali, le quali per sè stesse assai tarde sono ancora più lunghe per esser soggette alle appellationi; et in tanto il reo si salva, o pure succede altro publico pregiudicio, senza rimedio alcuno; dall'altra ricerca una deliberatione molto matura il slegar le mani a rappresentanti nostri che operassero a capriccio, perchè si potrebbe dare alcuno che si lasciasse vincere dalla passione, et che abusasse d'un tanto privilegio se lo havesse. Per tanto resti da noi terminato, che nella speditione ordinaria che fa la republica nostra di rappresentanti di alta dignità, debba il rappresentante eletto esser posto in rigoroso esame da successori nostri; et fatto scrutinio per l'osservanza di suoi costumi, se veramente sij puntuale nella giustitia, o se si lascij trasportare dalli affetti privati, et supra tutto se sia proclive al civanto proprio; perchè questo solo delfetto basterebbe a renderlo per all' hora e per sempre incapace del privilegio di operare ad arbitrio senza osservare l'or-

dine della legge. Se poi si conosca huomo integro per tutti i capi nell'esame, li sij data secretamente facoltà del magistrato nostro di poter, per una sol volta et per una sola persona, operare con la man regia et assoluta, come lui fosse tutto il magistrato dell'inquisitori, ma per inopinato rilevantissimo et di molto pericolo di pregiudicio publico, se caminasse per la strada ordinaria. Usato che habbi una volta questo privileggio, debba mandare subito tutto il processo formato contro il reo prima o dopo l'esecutione al magistrato nostro, acciò venga strettamente esaminato dalli inquisitori; et se tutti tre vengano in opinione che questa forma sommaria ed estragiudiciale sia stata bene usata per li riguardi publici, sij fatta questa dichiarazione, et all' hora li sij impartita autorità di usare il privileggio la seconda volta; et usandola mandi pure il nuovo processo al magistrato, acciò sij approbato, o reprobato; se approbato, si potrà conceder il privileggio anco la terza volta con la stessa regola detta disopra; ma reprobato che una volta fosse tal uso non possi mai più, nè per la carica dall' hora, nè per altra carica in avvenire, esser riconceduto; ma la persona di quel rappresentante ne sij fatta incapace per sempre, acciò non possi essere male usato più di una volta. Se poi per alcuna prova venisse in cognitione il magistrato nostro che questo mal uso fosse seguito per malitia, sia proceduto severamente a pena gravissima contro il rappresentante al suo ritorno, come sacrilego della suprema autorità publica; ma se l'abuso sij seguito per ignoranza, la pena non si estendi ad altro che alla incapacità perpetua già detta. Quando si concederà questo privileggio alla partenza del rappresentante, si debba far in scritto segnato da tutti li tre inquisitori, et li sij dato giuramento di fare questa giustitia senza passione; del che s'intendi costituito debitore avanti Dio, et il magistrato nostro; et per maggiore sua informatione li doverà esser letto il presente capitolo.

Inventario de li rapresentanti a quali et non altri si possi concedere questo privileggio, se haveranno le conditioni personali già registrate.

Generali tutti da terra, et da mar.

Li ambasciatori a Roma et a Viena ordinarij.

Ogni ambasciatore straordinario a testa coronata.

Li rettori de Padova et Brescia.

6.* Spesse volte li ambasciatori de' principi ricercano per gratia la liberatione di alcun bandito, et frequentemente vengono esauditi dalla publica benignità; e chiamata la prudenza publica a ricavare alcun beneficio della facilità che si osserva nell'annuire alle istanze de' supplicanti. Perciò resti terminato che in avvenire quando alcun ministro de' principi ricerchi liberatione di alcun bandido, et che il senato o il consiglio di Dieci concorra alla istanza, che li successori nostri debbano fare diligente esame della persona liberata, et se ritroveranno che sij de conditione volgare, di costumi rclassati e di ristrette fortune, in modo che per alcuna di queste qualità si possi supponere avido di guadagno; sij fatto tentare da alcuno de' raccordanti nostri se vogli ancor lui rollarsi nel numero loro, ma con miglior conditione; mentre de presenti le sarà fatto assegnamento di venticinque o trenta scudi al mese per mesi sei, quando egli con l'entrata che averà nella corte di quell'ambasciatore, che lo haverà dimandato in gratia, vogli con finto di inclinatione et genio a quella natione, come sua benefattrice, osservare et frequentare la pratica, per scoprire se alcun nobile nostro, o secretario alcuno, habbi intelligenza con alcuno de loro. Se entro il termine di sei mesi porterà qualche cosa di rilievo, sarà premiato abundantemente, oltre la provisione assignatali: forniti li sei mesi, resterà alla conditione delli altri raccordanti, quali

servono senza salario, et ricevono mercede quando di fatto prestano servizio di rilevanza.

7.^o Sarebbe anco bene destinare alcun raccordante d'ingegno a tentare di intendimento et commercio col magistrato nostro li saccomani dell' ambasciatori, cioè quelli che vestiti della loro livrea vendono pane, vitello, pesce, et anco quelli che il carnevale tengono ridotto di ballo e di gioco vicino alle loro case; quali tutti essendo protetti dall' ambasciatore, et come in figura di rei del governo, sono più spediti nella pratica della loro corte, et meno sospetti a chi havesse commercio con la medesima.

8.^o Molte volte occorre, che le persone dell' ambasciatori forestieri mutano casa, o vero li successori loro non si soddisfano di habitare nella casa del lor precessore. Si osserva pure che quando ricerchino casa che sij di ragione di alcun nobile nostro, questo non fermi apuntamento alcuno, se prima non comparisce al magistrato nostro ad impetrarne licenza; et acciò sij da noi prescritto il modo di questo negotiato, senza communicatione di quel nobile con alcun ministro di corte, osservationi tutte molto buone per cautellare il publico riguardo: ma però restano ancora altre cose da praticarsi per accertar maggiormente. Sia dunque terminato che in avvenire quando alcun ambasciadore, o residente di testa coronata, ricercherà casa alcuna per sua habitatione, debbano li successori nostri privatamente, ad uno per uno, in tempo et hora, circondare con diligenza la casa dimandata, per scoprire se altre case possino haver commercio occulto con la casa principale, se si coperto camini con l'ordine delle case contigue, in modo che dall'una all'altra si possa far transito per li copi: se si troveranno alcune di queste cose, et se alcun nobile nostro habitasse contiguo alla casa dell' ambasciatore, et la casa habitata sij di ragione propria di quel nobile, sij fatto chiamar al tribunale nostro, et sij ammonito partirsi dalla sua casa et affittarla a persona non nobile, e ciò per buon consiglio di rendersi esente d'ogni travaglio, non bastando alle volte l'innocenza per esimersi dalla calunnia: così venga privatamente esortato, ma non forzato, et con ma-

niera di raccordo, più che di comando; perchè, se haverà alcun caratto di prudenza, conoscerà da sè stesso in quanto pericolo si porrebbe, se trascurasse di accettare l'ammotione. Se poi la casa habitata da quel nobile, et contigua, come fu detto, non sij di sua proprietà, ma tenuta ad affitto, si doverà passare, con un precetto che la evacui et si provveda in altro loco. All' hora quella casa che restarà vacua sarà bene che venga presa ad affitto da alcun raccordante nostro che sij di conditione più aggiustata al pagamento di quell'affitto, assignandoli anco qualche portione di soldo publico per il pagamento: ciò sij ad oggetto che habbi modo più facile d'osservare li andamenti della corte, et di chi pratici nella medesima corte. Se tanto non si possi effectulare nella casa contigua a quella dell'ambasciatore, si osservi di far habitare in altra più vicina un raccordante di buon ingegno, acciò la corte habbi un continuo esploratore, o per testa, che osservi i suoi andamenti.

9.^o Le diligenze sin hora stabilite non bastano per scanzare ogni pratica degl'ambasciatori dei prencipi con nobili nostri, mentre alle volte occorre che appostatamente o a caso l'ambascadore sij solito di capitare in casa di alcuna meretrice, con la quale ha commercio pure alcun nobile nostro, et a questo non mancherebbe scusa, quando fosse convinto di tal pratica, di professare ignoranza: perchè essendo proprio delle donne di tal fatta nascondere un amico dall'altro, per ostentarsi manco comuni che sij possibile, parerebbe che a lui fosse stata tacciuta la conversatione dell'ambasciatore: resti perciò terminato che sij imposto a tre, o quattro raccordanti, che l'uno non sappi dell'altro, che debbano usar ogni arte per scoprire ove capitino ordinariamente quel tale ambasciatore per causa simile; et scoperto che habbino la meretrice, procuri alcuno raccordante, quello che da gli inquisitori sarà stimato più aggiustato, di introdursi ancor lui, con pretesto amoroso, alla conoscenza di quella donna. Se oltre all'ambasciatore habbi pratica con altre persone, se scoprirà praticarvi alcun nobile, all' hora li successori nostri faranno diligente esame per tutte le coiciture de'suoi portamenti, se vera-

mente possi essere malitiosa questa pratica, o pure solamente sensuale. Se correrà sospetto di malittia, doveranno incalorire il raccordante a tentare la donna principale, o le serve, di tenerlo alcun tempo nascoso in casa, acciò possi scoprire l'intelligenza del nobile coll'ambasciatore, fingendo sempre moversi per sua particolar passione amorosa; et se in cognition di cosa rilevante, sarà ufficio della prudenza de' successori nostri regolarsi sul fatto, et dimandar alcun testimonio unito col raccordante, per verificar l'imputazione, acciò sij proceduto con maggior sicurezza in resolutione più vigorosa et importante. Se poi dall'esame che faccino li inquisitori della persona nobile che havesse tal pratica, potranno supponerla esente di malitia, lo faccino chiamar al tribunal, et redarguito di questa innavvertenza sia precettato a mai più conversare con quella donna, et a rendersi molto cauto in avvenire; perchè se ricadesse anco per inavvertenza, resterebbe gravemente corretto.

10.° Usano tutti li ambasciatori nostri, et tutti li rettori ancora de tenere in registro appresso di sè tutte le lettere che hanno scritto in senato nel tempo del loro impiego. Questo registro, come fu da nostri maggiori cognosciuto necessario sin a tanto che essercitano la carica impostali, così fu terminato che al loro ritorno dovessero consegnarlo in cancelleria ducale, acciò fosse riposto in loco sicuro, et custodito con li debiti riguardi. Da tempo in qua si è introdotto, che alcuni di questi rappresentanti o trascurano affatto di far la consegna in cancelleria del registro, o pure, se alcuno la osserva, tñene anco una copia di quello appresso di sè, et con la serie di alcuni anni, morta che sij la persona che ha esercitata la carica, li heredj tengono poco conto di tali scritture, in modo che ne sono state vendute a peso a botteghieri, per servirsene meccanicamente nella vendita delle robbe loro; onde più volte li raccordanti nostri a caso ne hanno incontrate, et portatone anco qualche foglio al nostro tribunale, nel quale stavano descritti interessi molti reconditi, sì del nostro governo come de' principi alieni; et benchè l'antichità loro ne ha diminuita l'importanza, ad ogni modo nelle materie di Stato

mai si dà consumatione di interesse. Per tanto resti terminato et sij vigorosamente comandato a tutti li rappresentanti nostri da terra et da mar, ambasciatori ordinarij et strasordinarij residenti, et ogni alto ministro che sij solito mandar lettere in senato, di presentare al loro ritorno i registro autentico nella cancelleria ducale, et nella consegna che farà estendere un giuramento sopra il primo foglio del registro di non haver tenuta alcuna copia per sè. Questo obbligo, che in virtù di questa nostra terminatione viene imposto a tutti li sopranominati rappresentanti nostri, sia esteso in un capitolo di tutte le commissioni che si spediscono dalla cancelleria ducale, nella partenza di detti rappresentanti, acciò non possino pretendere ignoranza. Ma perchè la presentatione di queste scritture, per la moltitudine loro, farà in progresso di tempo molta faragine di carta; sì perchè anco molti rettori, rare volte o mai hanno occasione di agitare negotij segreti, restò commesso al magnifico cancellier grande nostro a deputare uno della cancellaria ducale, quale riveda singolarmente tutte le presentationi che saranno fatte, et pongha a parte quelli registri che per suo giuditio stimi contenere materia di qualche gelosia, et di questi tenghi alfabeto et ordinata custodia; acciò, occorrendo, facilmente si possano avere alle mani; et quelli altri che siano di interessi ordinarij o a fatto palesi, facci inventario ma siano posti in altro armario; acciò non si generi confusione per la moltitudine, et si rendesse difficoltoso il modo di riveder le scritture se alcuna volta occorresse.

44.º Nella occasione del passato interdetto, che fu una censura invalida per molti difetti, quali non è loco o tempo di numerarli, è stata fatta osservatione che alcuni nobili nostri, alli quali aspettava alcuna giudicatura civile, o criminale, per li magistrati che essercitavano in questa città, et alcuni altri rettori de fuori, a quali fu dal consiglio dei Dieci delegato alcun caso col rito dell'istesso consiglio et con speciale autorità di procedere contro ecclesiastici criminali; li uni et li altri se habino mostrato scrupolosi di pronuntiare questi giudicij; ma prima procrastinando, con

scuse, la speditione, et poi, con denegatione manifesta, hanno professato non volere ingerirsi in persone sacre; il che ha causato molti mali effetti; prima de strutio a poveri querelanti et offesi, quali imploravano il patrocinio della giustitia ne' loro aggravij, et poi anco una certa nota et biasimo publico, quasi che gl'altri rapresentanti che non sentivano questo scrupulo operassero poco religiosamente; et molti altri pregiudicij di giuriditione et nelle massime professate dalla republica nostra. È necessario adunque trovar rimedio a questo inconveniente, che dissimulato partorirebbe qualche notabile sconcerto. Però resti terminato che quanto a Rettori di fuori, che non possi esser delegata facoltà di giudicare li ecclesiastici, se il rettore, nella previa informatione che mandarà al Consilio de' Dieci, non farà espressa nominatione che questa facoltà sarebbe necessaria per quel caso; il che servirà di contrasegno che quel tale rettore non senta questo scrupulo. Se non si habbi questo contrasegno dal rettor proprio del caso all' hora occorso, si facci la delegatione al altro rettore, quale in altre occorrenze habbi fatto conoscere la mente sua in tal proposito.

Quanto poi alli magistrati di Venetia, quali per uso antico sogliono procedere contro li ecclesiastici criminosi senza bisogno di delegatione, siano chiamati una volta all' anno avanti di noi, et siano avvertiti che se alcuno de' loro giudici havesse questo rispetto, debba astenersi di formare opinione in quel caso, nel quale si trovasse compresa alcuna persona di chiesa; et senza sprimere questo suo rispetto, dica di non ingerirsi in quel giudizio per essere interessato, et lasci formare la sentenza degli altri suoi colleghi. Non possi meno discorrere questo suo scrupulo pubblicamente o secretamente, con persona alcuna ecclesiastica o secolare, et non facci palese questo nostro precetto in pena della publica indignazione.

Li generali nostri, come quelli che sono unichi nei loro giudicij et hanno per dignità della carica facoltà di procedere contro gli ecclesiastici senza delegatione, debbano prima di levare la commissione della cancelleria ducale, nella loro partenza da questa città, comparire avanti di noi

ad attestare qual sentimento tengano in questo proposito, acciò dalli inquisitori sij preso quel espediente che ricerchi il publico riguardo.

12.^o Occorre frequentemente che da savij vengano mandati alcuni secretarij nostri, o altri della cancelleria ducale, alla casa dell'ambasciatori, o residenti forestieri a portar risposte d'istanze fatte da quelli ministri al collegio nostro. Questo è un cimento molto arrischiato, mentre questo segretario si espone alle tentationi che potesse fare l'ambasciatore da solo a solo, in casa propria et con ogni comodo di tempo che le piaccia, mentre il segretario per buon termine di creanza è in certo modo obbligato a non partirsi senza congedo; è però vero che non si truova esperienza che possi adombrare la fede di questi puntuali nostri ministri in tale occorrenza; ad ogni modo, per abundare in cautela, resti da noi terminato che quando occorra spedire persona publica alla casa di alcuno ambasciatore, o residente, la deputazione di questa persona resti domandata al magnifico cancellier grande nostro, il quale doverà tener regola di non mandare uno più d'una volta all'istesso ambasciatore, anzi osservare di non mandare la stessa persona in tempo breve, nè manco ad altri ambasciatori, dovendo lui tenere memoriale a parte di queste deputazioni. Altra cautela sarà propria delli successori nostri delle occorrenze che ritornano li nostri ambasciatori dalle corti, prendere informatione extragiudiciale ad uno per uno latentamente et con dilatione di tempo, se il segretario che averà servito quell'ambasciatore habbi fatto aumento di facoltà: perchè, ritrovandosi per più rincontri questo aumento, in servizio che non può essere per sua natura di profitto, darebbe sospetto di qualche intendimento; et all'hora meritarebbe particolare applicatione del magistrato nostro per indagarne il motivo, sempre però con la pesantezza necessaria per non dar adito a calunnie contro ministri che siano integerrimi.

13.^o Sono comparsi alcune volte nobili nostri al tribunale et hanno riferito, che di notte tempo, o in stagione di carnevale con la maschera, da persone sconosciute siano

stati tentati di farsi parteggiani de Spagna, con promessa di molti premij; anzi che alcuno fosse pronto in caso che havessero assentito al commercio de farli sborso di una ventina di doble: hanno riferito pure l'istessi nobili che non hanno negato, o promesso di accettar il partito, ma habbino spresso essere negocio di gran pensiero, et che però tornassero tra quattro giorni in hore notturne, et in loco apostato, che li averebbono dato resolutione: questo dissero acciò intanto potessero farlo avvertito a noi per esequire poi li ordini nostri in tal proposito: et havvendo per noi commandato al capitan grande che con ogni maniera occulta stasse in aguato al tempo et loco stabilito per coglier fragrante il tentatore, questo non sij più comparso. Interrogato da noi quel nobile della causa di questa assenza et maneamento dell'ordine appuntato, ha risposto non saperlo se li officiali per sorte non fossero riusciti mal cauti, et per ciò habbino dato sospetto alla persona incognita. L'istesso nobile nostro ci ha ricercato se vogliamo dargli licenza in caso di nuova tentatione di ammazzar di propria mano il tentatore, che in tal modo restarebbe punito della sua arroganza, professando quel nobile nostro che tanto valerebbe di operare da sè stesso quando se li permetta portare una arma da fuoco; parendoli impossibile di non restare nuovamente tanto in qualche occasione improvvisa. Noi, considerate più cose in questa istanza, prima, che la prima relazione del nobile si può creder vera, ma anco potrebbe esser falsa per alcun fine occulto de lui; la seconda che caso che fosse vera, chi concede la ricercata licenza fa di primo tratto doi mali per castigare uno; cioè permette uno homicidio deliberato et permette la delazione tanto odiosa di arma da foco; poi se la relatione del nobile fosse fittitia, se li darebbe modo de levare la vita ad uno, et forse innocente da ogni colpa, per sua intentione pessima: per ultimo se fosse anco vera et che seguisse l'interfettione di quel corteziano, si darebbe occasione a molte querele dell'ambasciadore, quale negando a fatto la tentatione portarebbe che per una ingiuria privata fosse seguita la morte del suo domestico, et anco potrebbe se.

guire che in vece del cortegiano restasse morto il nobile stesso, perchè non si può supporre che colui capitasse sprovveduto a questo cimento; onde per tutte queste considerazioni l'istanza non è conosciuta ammissibile: resta bensì nella mente nostra pensiero di cavar alcun profitto da questo accidente, senza dar causa di scandalo, et perciò sij terminato che col mezzo del prelato nostro confidente sia fatto passare all'orecchie di monsignor Nuntio questo avviso et che noi, per estirpare a fatto questi tentatori, che di quando in quando assaliscono l'integrità de' nobili nostri, habbiamo data licenza a quello che è stato tentato di amazzare con arma da foco il tentatore, se più se appresenti a lui, et che abbiám terminato che ogni nobile nostro, che venga nuovamente tentato, mostri di accettare il partito et che subito lo faccia noto a noi, perchè gli daremo la stessa licenza, et anco li somministraremo agiuto, acciò de fatto nella seconda conferenza il tentatore resti interfetto. Ciò venga portato a monsignor Nuntio dal prelato nostro, per via di avviso molto recondito, perchè non vi è dubbio che lo stesso Nuntio non lo avvertisca all'ambasciatore, quale forse si persuaderà desistere di mandar tentatori, quando possi temere la loro occisione improvvisa.

14.º Chi potesse assiecurarsi che l'avvizo portato dal prelato al Nuntio facesse l'effetto preteso de inferire timor valevole nella mente de' tentatori, et che per ciò desistessero di voler correr questo pericolo, haverebbe, non è dubbio, fatto un gran bene senza alcun tratto di male: perchè se non vi siano tentatori, si potrebbe sperare che pochi o nessuno de' nobili nostri, di proprio moto, si offeriscano all'ambasciadore di farsi ribelli: ma le considerazioni prudenti che hanno dissuasato noi di dare questa licenza nasceranno facilmente nella mente dell'ambasciadore et del suo segretario, per rendere incredibile questa licenza; tanto più che i principi esteri sogliono fare particolare osservanza di spedire per ambasciatori persone che d'ingegno acuto molto più di quanto si osserva in repubblica, ove le aderenze et le parentele molte volte danno incombenze a soggetti non molto elevati di spirito; onde per

ciò l'arte nostra potrebbe restar vana nella speranza preteza de deviare la tentatione. È necessario adunque dare alcun maggior contrasegno che l'avviso del prelato sij vero, acciò, tutto che falso, partorisca l'effetto del timore come se fosse vero. Però resti terminato che da noi inquisitori attuali et da successori nostri ogni triennio sia fatta indagatione di alcun bandido di questa nostra città, quale in sprezzo del bando si facci lecito habitare nella medesima; ma che sij persona di qualche spirito et di civiltà. Sij poi anco fatto esame se nel numero de' raccordanti nostri vi sia alcun nobile che in quel tempo habbi ingresso in senato, et che insieme sij persona di coraggio. Se tutte queste cose si uniscano, si potrà dar ordine quel nobile, con promessa di premio considerabile, che trovi pretesto di parlare in alcun luogo apostato a quel bandido et che lo amazzi, et poi si esprima, ma con ostentatione di qualche secretezze, che lo ha ammazzato, perchè colui lo tentasse di prodizione a favore di Spagna. Non dica che havesse da noi la licenza di così fare, ma passato qualche giorno si esprima che la scusa li sij stata fatta buona dal magistrato nostro. L'ambasciadore s'accorgerà senza dubbio che questa sij una mensogna, perchè saprà in conscientia sua che l'interfetto non haveva alcun intendimento con lui, et venirà in opinione che il nobile l'habbia ammazzato per alcuna ingiuria privata, et poi l'habbi calunniato di tentare, per esimersi dal castigo della giustitia; ma basta che lui ambasciadore e i suoi corteziani capiscano che sia stato da noi dissimulato l'homicidio per supposto della tentatione; perchè s'avvederà insieme che se la tentatione fosse vera, potrebbe avere lo stesso incontro. Questo homicidio però sij eseguito con armi da taglio; perchè il permettere armi da foco per caso non vero, darebbe sospetto allo stesso ambasciadore di collusione concertata. Se questo bandido interfetto fosse solito ad haver ricovero per sicurezza in casa dell'ambasciadore, sarebbe anco molto più a proposito, perchè questo ricovero renderebbe a l'universale maggiormente credibile la tentatione; et l'ambasciadore stesso, benchè saprà di non haver data questa comissione, non

sarà lontano col pensiero che il bandido di proprio moto habbi fatta la tentatione, per agiustar prima il concerto, et portarlo poi come cosa fatta all'ambasciadore, per fine di acquistar merito con lui et premio a sè stesso.

15.º Nelle occorrenze di casi gravi de' nobili nostri, ha da tempo in qua preso in uso il consiglio de' Dieci di levar la nobiltà a delinquenti, quando siano contumacj, tuttochè la colpa non sij di felonìa, o intacco di cassa, et queste colpe sole, et non altre reità, ne' tempi più antichi solevano restar punite con questa macchia di privatione; è anco vero che in quei tempi antichi, ne' quali si accostumava più di rado di levare la nobiltà, se tal hora si levava quando occorreva liberar il bandido, elie sol farsi con alcuna gratia dell'istesso consiglio de' Dieci, dell'istesso consiglio pure con nuova parte di gratia, ma con le maggiori strettezze di ballotte, restituiva la nobiltà; ancora dal tempo delle correctioni erette in qua fu stabilito dal maggior consiglio che la restitutione della nobiltà non possa esser fatta che dal medesimo maggior consiglio; onde occorre questo easo, che il consiglio de' Dieci non possa reintegrare a suo piacere la pena imposta da lui istesso ad un reo; et si vedono talhora persone liberate dal bando, ma non restituite nel grado de prima, il consiglio de' Dieci alle volte per alcun motivo efficace, fosse in volontà di farlo. Questo accidente dà occasione tanto a nobili nostri, come a sudditi et esteri, di fare stima molto minore dell'istesso consiglio dei Dieci, quasi che habbi patito una riforma molto essenziale nella sua antica autorità; et pure la conditione de' tempi ricercarebbe, per servizio commune, che accrescesse anzi che diminuissse il eredito et il rispetto del medesimo consiglio, dal quale vengono tenute in officio tutte le conditioni delle persone; però resti per noi terminato, che in avvenire, quando per alcun grave eccesso (che non sij però fellonia, o intacco di cassa) venga, per li avogadori del comun, o per li capi del consiglio de' Dieci, posta parte di bandire alcun nobile con privatione di nobiltà, sij dal secretario nostro raceordato alli inquisitori successori nostri la continenza di questo capitolo; acciò loro inquisitori faccino

capaci li capi dell'istesso consiglio, che parerebbe più agiustato alla dignità del medesimo trascurare di esprimere nel bando di quel tale che lui s'intenda privo de nobiltà, e che il suo nome sia depennato dal libro dall'avogaria, come espressioni che portano tale necessità, che restituendosi il bandido per gratia del consiglio de' Dieci, debba poi con nuova supplica dimandare la nobiltà al maggior consiglio: ma in vece di quelle parole tanto espressive et significanti aggiungere alla pena affittiva, che essoche il bandido restasse in alcun tempo libero dal bando, s'intenda niente di meno sospesi a lui tutti li privilegi della nobiltà; dalla quale sospensione non possa esimersi che con nuova gratia del consiglio de' Dieci, quale non possa esserle creduta, che con tutte le nuove et tutte le dieci ballotte dello stesso. In tal modo virtualmente le sarà levata la nobiltà, ma con terminini manco sonori et pregnanti et senza alcuno intacco della antica autorità dello stesso consiglio.

16.^o Afine che il magistrato delli inquisitori de Stato non possa mai, o dal tempo, o da alcun accidente, restar pregiudicato nella stima et nel rispetto commune, il che pare che succeda facilmente quando si conosce che i suoi decreti patiscano modificatione, o dispensa da altro tribunale, resti per noi terminato che ogni sentenza, condanna, o altro castigo, che sij stato decretato dal magistrato nostro, non possa mai, per alcuna causa, nè per qualsiasi gratia, dispensato, o alterato, ma il reo soggiaccia irremissibilmente alla consumatione della pena impostali, et sij a fatto privo di speranza di scanzarla in parte alcuna, se non quando lo stesso magistrato nostro, per causa rilevantissima, venisse in opinione di farne alcuna alteratione. Resti solamente preservato il costume sin hora osservato, di poter rimettere all'habitatione di questa città quelle persone che habbino havuto il sfratto tempo ventiquattro hore, perchè quella è una pena di arbitrio data senza formatione di processo, et alle volte pel solo rispetto politico, senza corpo de delitto della persona esclusa: et perciò resta rimesso alla prudenza dell'inquisitori successori nostri, cessati che siano li rispetti che causarono quella prescrizione, restituire, se vogliano, la parte in pristino.

17.* Tutte le diligenze che sono state raccordate dalli antecessori nostri et anco da noi medesimi, per venir in cognitione se alcun nobile nostro habbi commercio in casa degl'ambasciadori de' principi residenti in questa nostra città, sono per verità molto aggiustate et proprie d'huomini prudentissimi et consumati nel governo della repubblica: ad ogni modo sempre resta aperta la strada di agguingere cose nuove, non solo per facilitare questa notizia, che è tanto rilevante al publico servizio, ma per prova et certezza maggiore di quella informatione che anco per altro mezzo si sogliono havere, perchè in questo negotio non si dà mediocrità: essendo che se la notizia che vien portata al nostro magistrato è sicura et esatta, è un bene molto considerabile; se all'incontro fosse mutilata et incerta, il male sarebbe pessimo; perchè potria causare errore di giudicio nel censurare alcuno che fosse innocente, in materia gelosissima et di macchia eterna. Convien pertanto mai stancar il pensiero in questa diligenza, et non stimar anco dispendio alcuno per venire al fin. Per tanto resti terminato che oltre alla osservanza prescritta a raccordanti di dover fare alle case degli ambasciadori; oltre a procurar concerto, se si possa, col segretario loro, o almeno con altre persone più stimate de corte, o, se non altro, con li servideri di barca, o altri vili operarij; sia anco in avvantaggio scritto all'ambasciador nostro in Spagna, che applichi l'ingegno per contaminare alcun huomo della natione loro; acciò fingendo qualche negozio particolare in Italia, si porti in Venetia, et con lettere di raccomandatione di alcun soggetto autorevole di quei contorni, procuri adito et hospitio in casa dell'ambasciadore spagnuolo residente appresso di noi; ove fermandosi qualche tempo, come forastiero, non darà sospetto alcuno alla corte, et nè meno ad altri che praticassero nella medesima, col supposto di essere persona sconosciuta, et applicato solo a servizio particolare; in tal modo potrebbe questo tale riferire tutti li andamenti della corte stessa a chi sarà poi appostato da noi. Per fare questo viaggio et per premio dell'opera sia data incombenza al nostro ambasciadore di

patteggiare; ma non doverà incamminarlo se prima non avvisa il concerto et la spesa al magistrato nostro; acciò sij ancor noi, esaminata la persona, la pretesa et la promessa, possiamo deliberare quanto sij di dovere. Questo dispendio sarà valevole a scoprire alcuno dei nostri che havesse intendimento con la corte, mai sarà mal fatto; perchè ogni soldo è ben speso per rendere valevole questa indagine; se poi non scuoprirà cosa alcuna, sarà anco ben fatto per quietezza degli animi nostri, potendo all' hora maggiormente assicurarsi, che nel corpo molto grande del nostro senato non vi sij membro alcuno che tende alla corruzione.

18.^o Diligenza niente minore, ma con maniera diversa, s' deve praticare con la corte di Roma, ove il male è forse più pericoloso, perchè è fatto come incurabile per consuetudine, et è essente di quel rossore, che prova ogn' uno che habbi commercio con altri prencipi; perchè il negoziare con quella corte, per una opinione pessima del negoziante, è creduto libero di censura. Non occorre però che s' affaticino li inquisitori di tener mezzo valevole per scoprire chi de' nostri comerci con monsignor Nuntio; perchè digià è cognito che conversano pubblicamente tutti li prelati venetiani. Nè meno giova applicarsi per scoprire se alcun nobile nostro secolare prattichi in quella corte; potendo affermarsi con sienza che nessuno vi prattichi personalmente, benchè vi prattichino per via d' interprete, cioè col mezzo del prelato loro congiunto, quale riceve et porta le notizie di giorno in giorno. Nè anco tocca inquerire se alcuno di quelli che siano partecipi de secreto, per fine di soldo, communici con monsignor Nuntio, perchè la ragione persuade che lui non spenderebbe un quattrino ritrovandosi servito a bastanza senza mercede, ma solo con prezzo di promesse et speranze. Queste dunque sono le cause per le quali è necessario tenere maniera diversa da quanto fu ricordato per li altri ministri dei prencipi; perchè se il male è lo stesso, la complessione dell' inferno non è la stessa. Resta perciò terminato che sia scritto all' ambasciadore nostro a Roma che procuri contaminare alcuno de'

curiali deputati alla secretaria del cardinale padrone, ove per ordinario capitano tutti li avvisi de' Nuntij pontificij che sono sparsi per le corti de' principi; che ivi più facilmente et con maggior sicurezza ricaverà informatione, non solo di quanto li sij portato da monsignor Nuntio di qui nel nostro interesse, ma insieme sarà fatta commemoratione di quel prelato dal quale haverà ottenuto l'avviso, ad oggetto di renderlo accetto alla corte et cognito al cardinale governante, per ricevere favore nella consecussione di maggiori beneficij: appuntata che sij la persona di questo curiale, doverà esser fatta consideratione della vaglia, della stima et della pretesa, per deliberar poi la somma della pensione che le sarà statuita dal magistrato nostro, con la preya informatione dell' ambasciadore ivi residente.

49.^o Non è prova sufficiente della peritia del medico il saper adeguamente conoscer il male occulto dell'infermo, se conosciuto che sij non sappi con eguale esattezza applicarvi il rimedio: perchè poco giova addurre l'inconveniente, se non si mostri maniera di solverlo. Supposto che il corteggiano contaminato dij avviso della corrispondenza del prelato venetiano con la corte, et a quel segno arrivi questa corrispondenza, resta a noi il peso di anticipare la prescrizione di quei ripieghi, che siano creduti valevoli per il publico servizio. Il primo beneficio di questa notizia sarà la certezza del reo, il quale sin hora resta nascosto nella moltitudine di quelli che potessero esser rei, cioè nel numero intiero dei prelati che conversano con monsignor Nuntio. Liquidata la persona delinquente, o per meglio dire, il più delinquente degli altri, perchè una puntuale innocenza difficilmente si troverà in alcuno; all' hora li inquisitori doveranno far esame da chi de' nobili nostri che entrino in senato puossi quel prelato dissoluto ricavare le sue notizie. All' hora il nome del prelato resti descritto a parte nel magistrato nostro; acciò in ogni nuova consecutione di beneficio ecclesiastico, che egli facesse da Roma, li sia da noi, con participatione de' savij maggiori, negato il possesso temporale, con ogni altro pretesto quantunque debole; et per ogni altra maniera dissimulata, resti impe-

dito in ogni suo avvanamento il parente de lui, che per verità ha ancora maggior grado di colpa; ma non essendo probata con maniera giudiciaria, non può giustificare una pena afflittiva che il magistrato nuovo volesse adossarli; resti almeno sempre nell'occhio di tutti li inquisitori attuali et successori, acciò sij disfavorito in tutte le sue dimande; et caso che per altra imputatione privata si facesse obbligato alla giustizia, sia castigato con rigore anco eccedente la colpa impostali: perchè operando lui disordinatamente in pregiudicio della patria, in cosa essentialissima, può appagarsi la conscientia d'ogn'uno che lo punisca fuori dell'ordine, anco per causa leggiera.

20.^o È stato sempre come fatale nella republica nostra che ogni cittadino, per la pretesa dell'uguaglianza, s'habbi fatto lecito sindacare le operationi dell'altri, tuttochè insigniti de publica dignità, et habbi tal volta dato calunnia d'ingiustitia alle deliberationi loro; benchè non potesse haverne informatione de' motivi che li persuasero a tenere quella forma di giudicio, per essere secreti alla sua capacità; questo ha operato molti pregiudicij publici; prima ponere in disprezzo le persone governanti, come fossero o imperiti o appassionati ne' loro giudicij; poi ha inserito un certo timore ne' giudicij supremi, quali tal volta, per non incontrare la critica de' loro portamenti, hanno trascurato osservare cose che meritano reprehensione, o riprendendole, hanno usato mano più leggera di quanto comportava il delitto.

Tra quei magistrati che più muovono l'invidia universale, il primo nell'odio, et nell'occhi de' tutti è quello delli inquisitori de Stato; perchè essendo per verità dispotico et secretissimo, è anco più temuto, perchè è meno comunicato; et perciò tanto più viene pesato sulla statera del scarzo intendimento comune. È vero che è sempre in mano dell' inquisitori valersi della sferza in queste licentiose disseminationi, ma pare in certo modo repugnante alla carità di concittadino il voler castigare con eccesso certe colpe, che all' imperita moltitudine non sembrano colpe per esser sole parole. Ad ogni modo è necessario anco

trovar maniera che questa spuria libertà resti raffrenata in modo che non habbi progresso, perchè progredendo giornalmente arrivarebbe all'eccesso, con eccesso a punto di publico pregiudizio. Posta adunque per hora a parte il prescrivere accrescimento di castigo alla reità, perchè anzi irritarebbe maggiormente l'humor peccante, succede nella mente di noi inquisitori attuali il deviare l'invidia col mostrare minore l'artificio dell'inquisitorato nella funzione della sua dignità. Resti pertanto terminato che noi inquisitori, attuali et ogni altra mano di inquisitori, successori nostri, non prattichino in avvenire di castigare alcun reo, per qualsisia delitto, se la pena di quel delitto, o la cognizione di quel caso, non sij stata anticamente dalli altri inquisitori stabilita con loro decreto. Se nasca nuova qualità di colpa non provveduta sin all' hora, lascino li inquisitori che tutto il consiglio de' Dieci censuri il caso et il reo; et se li inquisitori stimino che quel delitto sarebbe stato meglio assumerlo al loro foro, per oggetto di publico servizio, tralascino ad ogni modo il caso singolare di all' hora, et fatta l'espeditioe prima da tutto il consiglio, estendano loro poi un capitolo che in avvenire quella materia aspetti al loro tribunale, et formalisino anco il castigo che possi meritare. Occorrendo poi nuovamente il delitto, assumano et censurino come esecutori del precedente decreto del magistrato, perchè in tal modo verrà conosciuta come forzata la sentenza loro, havendo obbligo di non alterare le deliberationi de' precessori, così potranno professare ad oggetto di scanzare l'invidia, la quale assalisce per ordinario i viventi et tralascia i defunti. Imitaremo in certo modo l'arte del medico, che tralascia al precepto della dottrina per compatire al furor dell'infermo.

21.º Fu con molta prudenza da precessori nostri stabilita alcuna cautela acciò non nasca occasione di licenziare dal servizio alcuno de' secretarij nostri, per quelli riguardi di gelosia che sono ben noti. Fu anco prescritto modo et osservanza, in caso che alcuno di loro di volontà abbandonasse l'impiego. Resta però un altro caso da prevedere et provvedere, di non minor sospetto de' primi, anzi maggiore

per essere apparentemente lecito, et ad ogni modo causerebbe forse maggiori disconci. Questo è se uno de' secretarij nostri, dopo haver servito al senato tempo considerabile, et perciò fatto capace et informato della midolla dell' interesse del Stato, in qual si sia emergente, volesse egli poi, non solo abbandonare la secretaria, ma vestire habito religioso di alcuno istituto. A questo tale non parrebbe conveniente prohibire di portarsi fuori del Stato; perchè essendo li regolari privi d'arbitrio possono esser comandati di viaggiare da superiori loro, et è come incompatibile regolarità con permanenza in un loco senza interruzione, et dato anco che così fosse, non resterebbe nè meno sfugito il pericolo della communicatione del secreto, perchè se lui restasse de peregrinare, non resterebbono gli altri suoi confratelli, a quali, stando anco qui, potrebbe somministrare tutte le informazioni da lui imparate. Prohibire per altro a secretarij l'ingresso di religione, se sentano questa vocatione, o se mostrino di sentirla, sarebbe di troppo scandalo a tutta l'università de' cattolici, quasi si voglia violentemente impedire il servizio di Dio, et l'uso de' sacramenti; sikhè proveduto che si sia hora questo male, si scorge insieme difficoltà grandissima di rimedio adeguato per operare quanto sij permesso alla vigilanza humana. Resti per noi terminato che ogni volta che venga eletto da nuovo alcuno dei sudditi nostri alla secretaria del senato, prima che egli vi faccia ingresso, sia fatto chiamare al tribunale nostro, et venga informato, che in qualsisia tempo ch'egli desistesse dal servizio per vecchiaggia, impotenza, o infermità, resterà egli niente di meno in possesso della gratia publica, quando, con la puntualità dell'opera sua se l'habbi meritata, per riceverne anco dimostratione benefica ne' suoi congiunti, et che in questa cessatione de servizio non le sarà addossato alcun obbligo che di non uscire dello Stato senza licenza; ma quando egli volesse farsi persona di chiesa, secolare o regolare, habbi questo avvertimento anticipato, che ora se gli esprime, che ogni altro della sua casa resterà inhabilitato per sempre alla cancelleria ducale, et se alcuno fosse a quell' hora assunto, ne sarà im-

mediate privo, et restarannu pure cancellati tutti i publici emolumenti che a tempo o a vita le fossero anticipatamente concessi, et che egli sarebbe a fatto incapace d'ogni beneficio o prelatura dello Stato, tanto secolare come regolare. Abbiamo incluso nella cominazione anco il chiericato secolare, perchè questo auco porta gelosia per la gratia ch'egli volesse procurarsi in corte di Roma. Resti però fuori della pena cominato quando egli volesse vestire l'abito di Certosini, o Camaldolensi riformati, quali, come religiosi di più stretta clausura, et che non praticano il secolo, non danno sospetto di fine mondano; et se paresse a successori nostri, si potrebbe anco eccettuare dalla prohibitione li Capucini, come immaculati finquì da ogni qualità di interesse.

22.° Sono alle volte occorsi dispareri non lievi tra il nostro governo et l'ambasciadori di teste coronate, per la francheggia che hanno preteso di dare a bandidi ricoverati in corte loro: et benchè resti stabilito per un capitolo de'precessori nostri che quando questi bandidi non siano per casi enormi o usino sprezzo di vagare per strade discoste dalla casa dell'ambasciadore, si dovesse chiudere un occhio et fingere inavvertenza, ad ogni modo sempre nascono male sodisfattioni; perchè la licenza così di chi assicura come di chi è assicurato si fa ogni giorno maggiore. Se alcuno di questi bandidi venga retento da sbiri, pretende l'ambasciadore che li sij rilasciato per dignità della persona che rappresenta, et per dovuta corrispondenza all'immunità che asserisse godersi dall'ambasciatore nostro ne' soi paesi. Se questa per verità sij in tale osservanza alla corte, è raggione molto honesta di persuadere il nostro governo a corrispondere in termini uguali; ma questo è un tal lustro et rispetto pubblico che non si incontra per deliberatione pubblica, ma per licentiosità del nostro ambasciadore, che di proprio moto si pone in questo cimento, con pericolo di ricevere alcuno intacco di rispetto, et necessita il nostro governo di qui a dissimulare molti inconvenienti scabrosi che possono anco accrescere alla giornata; Però resti per noi terminato che nel partire di qui che arà ogni ambasciadore nostro sij fatto chiamare al tribu-

nale, et sij ammonito a rendersi essente da questo cimento nel tempo del suo servizio, che sostenti bensì il decoro pubblico, nel pretendere et mantenere tutti quei privilegi che competiscono a teste coronate, et che in ogni occorrenza operi che siano rispettati li suoi corteggiani, ma che declini occasione di assicurare banditi forastieri come pietre di scandalo per noi et per lui, che al principio della sua residenza professi questa intentione di non volere che alcun tristo facinoroso prattichi alla sua corte. La continenza di questo capitolo sarà precettata rigorosamente ad ogni residente nostro nel suo partire di qui.

23.° Occorre alle volte che per adempimento della giustitia nella punitione de' gravi delitti sia necessario bandire, con ogni rigore et con confiscatione de' beni, alcuno de' sudditi nostri della Terraferma, quale per altro sij capo di parte, persona d'ingegno et di stima: alcuno anco di questi habbi avuto in altri tempi cariche militari di comando nelle nostre città principali. Questi fatti esuli per pena cercano fortuna altrove per necessità, et può essere che conferisca all'interesse pubblico, tuttoche odiati et proscritti, che habitassero più presto sotto di uno che altro prencipe esterno, cioè sotto quello che fosse o più benefatto alla repubblica nostra, o più discosto dal confine, o più scarzo di pretese sopra de' nostri paesi. Per tanto in avvenire quando occorrerà questo caso, et pubblicato che sij il bando, resti per tutto ciò non chiusa la strada ad alcuno suo interveniente di comparire al magistrato nostro, et riceverne la mente pubblica, ove potesse lui habitare con minor nostra indignatione. All' hora li successori nostri per loro prudenza, bilanciata la vaglia, le adherenze et le fortune del bandito, possino, se così stimino, conferire alla politica del buon governo assignare una porzione delle entrate confiscateli, che però mai ecceda il terzo del valente, quando lui vada ad habitare nella ditione di quel prencipe che sarà nominato da medesimi inquisitori. Ma fatta che sij questa assignatione, non possi correre a suo beneficio se non sarà data pieggiaria al tribunale nostro di restituire tutte le intrate concessili per questa con-

venza, quando il sudetto mutasse paese; et se le occorresse mutarlo per suoi rispetti debba anticipatamente impetrare nuova deputatione dal magistrato nostro et ogn'anno al tempo che vogli l' interveniente riscuotere l'assegnamento fattoli, debba provare la pontualità dell' habitatione promessa. Siano eccetuati però quei banditi alla sentenza de' quali, per la gravità del delitto, si esprime che siano ricercati a principi acciò condotti nello stato nostro paghino con la vita la pena del loro misfatto; perchè a questi non sij fatto adito alcuno di minorare la confiscatione. Li principi, li stati de' quali sarebbero a proposito, per questa assignatione di confine, siano il re d' Inghilterra, li stati di Olanda, li Svizzeri, tutte le città franche della Germania, la Polonia, Svezia et Danimarca, et per dar regola che sij universale, ogni principe che non habbi portione di Stato di qua da monti in Italia.

24.^o Fu da precessori nostri al capitolo 34 proibito a publici rappresentanti di contragere matrimonio per sè, fratelli et nipoti, con alcuna dona nobile di quelle città nostre suddite, nelle quali essi havessero havuto publico governo. Resti anco prescritto che se aspirassero ad un tale contratto dovessero prima terminare la carica, restituirsi in patria, produrne supplica avanti di noi, acciò fatta chiamare la dona stessa et li di lei più congiunti parenti, fosse fatta sicura indagatione della libera volontà di cadauno di loro, et conosciuto questa concorrere concertato sposalitio, fosse poi dal magistrato nostro rilasciata licenza di stipularlo. Tutte queste osservationi sono per verità molto buone et proprie di quella giustitia integerrima, che viene professata dalla republica nostra: ad ogni modo con tutte queste avvertenze restarebbe ancora un caso per il quale restarebbe delusa dalla malitia privata la publica circospezzione; et è quando nel tempo del governo di questo pretendente matrimonio, fosse, con lusinghe, o con violenza, seguito stupro della prossima sposa; in tale accidente non è dubbio che interrogata quanto si vogli la dona et li parenti di lei, tutti concorrebbero in volontà di questo parentado, per risarcire la macchia contratta; onde sa-

rebbe un arbitrio forzato dall' accidente, a somiglianza di colui che fa un voto mentre è in pericolo della vita. Resti perciò decretato et aggiunto al sopra nominato capitolo 24, che osservate che fossero le conditioni digià prescritte, non possi ancora esser conceduta licenza di questo matrimonio, quando si scuopra esservi preceduto stupro, ma in vece de licenza sij anzi rigorosamente processato il stupratore et rigorosamente punito; benchè la parte non reclamasse, reclamando a bastanza l' offeza publica, per l' abuso fatto dell' autorità di rappresentante, quale deve esser presidio a li oppressi, et non di ingiuria a li innocenti.

25.^o Se la volontà del huomo non fosse mutabile sino alla morte, di che in tutti i generi di professione si trovano frequentissimi esempj, sino ad haver tramutato persone religiose et piissime in heresiarchi sceleratissimi et detestandi, non occorrebbe che il magistrato nostro nutrisse più mai alcuna gelosia di quel nobile nostro che di spontanea volontà fosse comparso al tribunale a dare notitia di alcuna tentatione, che le fosse fatta per nome di ambasciadore de prencipe estero, perchè questo tale potrebbe assomigliarsi al metallo che al paragone avesse mostrato la sua finezza: ma perchè molte volte anco la mensogna sa prender sembianza de verità; sì perchè il consiglio humano è solo patente al signor Dio, mentre molte volte si finge non volere ciò che più si procura; resti terminato che se alcun nobile nostro in avvenire comparisca ad avvertirci di tentatione fattali a nome d'ambasciadori, quando questa tentatione non sij stata finta di ordine nostro per indagatione dell'animo suo, et quando non habbi prestato un modo sufficiente che segua di fatto la ritentione del tentatore, sij quel nobile posto singolarmente in osservanza di duoi raccordanti, acciò se la relatione da lui fatta fosse malitiosa et concertosa coll'ambasciadore stesso, ad oggetto di pondersi in credito di leale et sincero, resti schernita l'arte dall'arte, et l'uno riceva la punishmente del suo delitto et l'altro la derisione di sua accortezza.

26.^o Un altro accidente di grandissima consideratione, che a pena truova un esempio nell' antichità, si va fre-

quentando a giorni nostri con pericolo non solo , ma con danno pubblico essentialissimo, al quale chi non ponga freno si può temere che giornalmente avanzi et ponga sempre in maggiore discapito l'interesse della repubblica. Questo è che alcuni senatori nostri insigniti non solo delle maggiori dignità, ma avvezzi et anco consummati nel senato, sino dalla prima loro gioventù, o sia per arte peculiare della corte di Roma, o per indebita procurazione de loro stessi, passano di balzo dal senatorato et dal saviato a dignità ecclesiastiche molto insigne et anco al grado stimatissimo de cardinale: sicchè quelli che mai diedero in sua vita contrasegno alcuno di affettar chiericati, ma tutti immersi nel governo interno della repubblica et nelle più importanti ambasciarie della medesima, nella bocca de' quali sempre come in sacrario, eravi l'oracolo delle più recondite massime et delle deliberationi più gelose del Stato, senza incontro di alcuna mala loro sodisfattione dalla comunanza de' cittadini, anzi premiati al più alto segno dalla publica gratitudine, si fanno desertori del governo et della patria, et venendosi comparire insigniti de grado in altra corte et assistere ad altro principe, col quale , nella materia politica et secolare, molte volte la repubblica ha havuto disparcri et contese, et col quale l'avvedutezza di nostri maggiori ha sempre nutrito gelosia di governo. Che queste promotioni siano moti proprii della corte, per specioso pretesto di scegliere a dignità eminenti la virtù e l'esemplarità ove la trovi, è cosa difficile a credersi, mentre questa istessa christiana sufficientia la troverebbe, se volesse, in quei soggetti della natione, che sin da principio professarono vita ecclesiastica et che da molti anni sostentano, con edificatione de' popoli, la regenza di stimatissime prelature. Si può dunque anzi temere che sia arte recondita per spogliar il nostro governo de' soggetti più pratici nel maneggio delle cose publiche: se pure non vogliamo dire che si muova per ricavare da loro, mutati che siano di fortuna et de fini, le più nascoste notizie del senato. Se poi alenno se formaliggi che il nuovo prelato habbi aggiutato sè stesso alla consecutione di questi gradi, anco questo

non è mal minore, perchè non accostumando il Venetiano di passare per la via dispendiosa, come usano le altre nationi, forza è credere che questo merito sij procurato con altri mezzi poco conferenti al servizio della patria; essendo solita la corte di non dispensar queste sue dignità tanto stimate, per legerezza. L'esperienza ancora dà gran pruova a questi sospetti, mentre queste repentine mutationi mai se sono vedute in persone segregate dal governo della patria, ma in quelli a punto che ne fossero più applicati. Hebbe il suo principio quest'uso verso il 1550, quando fu assunto al cardinalato Bernardo Navaghiero attualmente all'hora savio del consiglio; ma non volse egli assumere il titolo nè la dignità senza una parte del senato che lo assicurasse d'aggradimento. Fu rinovato circa il 1595, quando Clemente VIII nominò al vescovato di Vincenza il procuratore Giovanni Delfino. È cosa notabile che col scandaglio dell'interesse politico si facesse da sè stesso geloso quel pontefice della publica indignatione, onde comise al nuntio che con audienza apostata in collegio andasse giustificando la novità et in fine che ricercasse il publico ad haverla per grata, in riguardo della persona del pontefice, per altro sempre affettuoso et unito con la repubblica. Di presente trascurate tutte queste formalità di rispetto, si assumano di balzo i soggetti del senato et si deviano dal corso naturale de senatori, et con anticipatione de premio ecclesiastico, si fanno parteggiani de prencipe alieno. Merita perciò che la prudenza publica applichi ad una rigorosa resolutione, per poner freno a queste mutationi improvvise, acciò resti bensì sempre aperta la porta a chi voglia intradarsi a vita ecclesiastica, ma chiusa l'uscita dal senato a chi sij carico d'ogni interesse politico. Per tanto sij terminato dal magistrato nostro, quanto si contenirà in questo capitolo, ma con questa avvertenza maggiore, che noi inquisitori attuali, fatto che habbiamo l'estesa et il decreto, resti sospeso sino ad altra muta de' prossimi successori, quali, assunto che habbino il magistrato, diligentemente consideranno i motivi che si hanno persuaso a così terminare. Se ancor loro vengano in opinione che tanto conferisca al publico servizio,

seguaranno di lor mano lo stesso decreto, et poi in congiuntura propria debbano anco leggerlo a tutto il corpo del consiglio di Dieci, acciò con voti secreti sia espressa l'opinione degli altri; se tanto sentano ancor loro osservate queste formalità, se i pareri saranno conformi, sia all'ora poi mandato il capitolo a savij, acciò serva d'informatione loro per le venture occorrenze. La continenza sia tale, quando un soggetto nobile nostro per dieci anni sij stato a parte del secreto, o con carica di savio del consiglio, o di terra ferma, o vero con ambasciate a testa coronata, non possi questo tale esser assunto ad alcuna prelatura ecclesiastica, senza nota di dissentimento publico; il danno di questo dissentimento sij la denegatione del possesso temporale, quando la prelatura sij nello stato, et in oltre una immediata cassatione d'ogni titolo et magistrato, che havesse ingresso in senato, di tutti li suoi parenti dell'istessa casa di primo et secondo grado, quali cacciano da capello, et questo per tutto il tempo che viverà il prelado; resti eccettuato il patriarcato di Venetia, perchè aspettando la collatione al senato, viene dato modo di invigilar all'interesse publico, se sij spediante, o no, di fare questa collatione in persona secolare di grado senatorio. Resti anco eccettuato quello d'Aquilea, perchè non eligendosi per ordinario il patriarca attuale a drittura, ma il patriarca nominando il coadjutore, quale poi succede al patriarcato, questa nominatione non ha effetto subitaneo, et perciò declina la gelosia. Se per alcun rispetto inopinato il prelado, così promosso di balzo, volesse essentione della pena cominata, debba, prima di assentire alla nominatione, o promotione, supplicarne licenza al senato, il quale, osservando le stretezze delli cinque sestì de'voti, possa concederla, se tanto comporti all'ora il publico servizio. Ma se il prelado consentirà in alcun modo alla nominatione, o promotione, sij incapace di dimandare licenza, et sij dichiarato incorso nella pena, et la remissione de sta pena aspetti al magistrato nostro; al qual unite che siano l'opinioni di tutti tre l'inquisitori, ponga parte al consiglio de' Dieci ridotto all'intero numero di diecisette, et con tutti li, con nes-

suno dissentiente, possa liberar della pena. Questa parte di remissione di pena incorsa non habbi maggior tempo mesi doi dal giorno della dichiarazione incorsa di esser proposta, et non possi esser notata che due volte per un solo congresso et in tante che corre il tempo intermedio di questa ballotatione, li parenti congiunti de primo et secondo grado del prelato debbano astenersi di entrare in senato.

27.^o La conditione de'tempi, che sempre peggiora, ha fatto palese un nuovissimo abuso introdotto per la soverchia pretesa degli ambasciatori forestieri, ma fomentata dagli officij di temerarij; quale, se ricevesse ogni piccolo aumento, ponerebbe in sconcerto evidentissimo il buon governo della città. Già alcuni anni nell'esecutione capitale di un bandido fu dimandata da un ambasciadore la di lui remissione per gratia; ma la gratia fu dimandata con termini importuni, et con susurro et acclamatione di popolo, che aggiunta al disfavore che meritava il reo per sè stesso, fu persuasa la publica prudenza a negarla: ma con qualche scapito di lustro, a comandare l'esecutione della pena per il giorno susseguente ad hora molto insolita, per levar l'occasione di renovare i susurri della plebe. In corso de non molti anni è succeduto nuovo accidente di poco dissimile gelosia. Facendosi da magistrati nostri esecutioni civili contro botteghieri per debito publico, prese hardire uno di costoro, di nazione estera, di far ricorso all'ambasciadore del suo re, quale fece far passata al ministro publico che desistesse di molestare questo operario: et perchè lui si fece ritroso di trascurare la propria incombenza, fu da servitori dell'ambasciadore malamente percosso a segno di renderli dubiosa la vita. Ogn'uno che habbi maneggio nel nostro governo può conoscer per propria virtù, quanti et quali pessime conseguenze possino sortire da questo costume. Perciò resti per noi terminato che in avvenire, quando alcun ambasciadore di testa coronata dimandi gratia a favore di alcuno, se la gratia per convenienti rispetti le venga negata, et che per questa denegatione segua alcuna violenza contro persona del stato nostro, o pure anco alcuna commotione di popolo, sij, con la maggior possibile

celerità, con ordine del magistrato nostro, fatto ammazzare colui a favor del quale fu ricercata la gratia. Quando poi l'ambasciadore si movesse a pretendere cosa alcuna da un suddito ad istanza d'altri che non fossero di sua corte, et la cosa fosse ricsusata da questo suddito per capo di suo pregiudicio, et la ricsusatione movesse l'ambasciadore ad alcuna offesa di fatti, sia operato dal magistrato nostro, che il promotore di questo inconveniente resti ammazzato; acciò altri prendano esempio di far ricorso al legittimo prencipe per dimandare giustitia; et non alle corti de'ambasciadori per promuovere ingiuria.

28.^o Non vi è documento più sicuro per buon governo del Stato, che valersi a proprio beneficio delli errori dell'altri prencipi, acciò questa osservatione facci ne' casi proprij scanzare il pregiudicio con operare diametralmente contrario alle deliberationi da loro prese. Succede alle volte che sia fatta detentione di alcun personaggio qualificato, quale mal soportando la conditione del suddito, sij un continuo disturbo del prencipe; questo se sij castigato *citra mortem*, è maggiormente irritato ad operare sinistramente come in vendetta ciò che di prima faceva per pravità di natura: se sij fatto morire, l'odio di questa giustitia come per eredità ne'snoi partegiani et congiunti: se sij gratiato de'suoi delitti resta canonisato ne'suoi portamenti, et insolente con scandalo comune nell'arroganza. Perciò in caso simile la cognitione di questo reo sia assunta dal magistrato nostro, nel quale si deve supporre una esatta secretezza. Formato il processo, et conosciuto con coscienza che sij reo di morte, si operi con puntualissimo riguardo che alcun carceriero, mostrando affetto di guadagno, le offerisca modo di romper la carcere, et di notte tempo fuggirsi, et il giorno antecedente alla fuga le sij nel cibo dato il veleno, che operi come insensibilmente et non lassi segno di violenza: in tal modo sarà suplito al riguardo pubblico et al rispetto privato, et sarà uno stesso il fine della giustizia, benchè il viaggio un poco più lungo, ma più sicuro.

29.^o Nelle gravissime spese fatte dalla republica nostra, per la guerra di Candia, che hanno ecceduto il verisimile

tuttochè vero, resta in dietro un debito rilevantissimo per resti di militie, lettere di cambio noleggiati di navi, et altre occorrenze per doi milioni di ducati. Questi crediti si contrattano tutto il giorno per la piazza ai dodici o quindici per cento, et in ogni vendita o compreda mercantile per tara di buon negozio sempre si include alcuna somma di questo capitale. Ciò riesce a molto intacco della pubblica riputazione, quasi che non vi sij ditta peggiore in piazza che il debito del principe. Riesce anco come una spongia che assiuga tutti li rispargini sin qui osservati: perchè sebene il Savio Cassiere vadi assai ristretto in ballottare danaro a questi creditori, non può però esser tanto austero che ogni cassierato non porti via meglio di cinquanta milla ducati. Se con questo sborso si potesse sperar di breve la liberatione del debito, et la restauratione in concetto, sarebbe anco tollerabile; ma ciò non può sperarsi che in longo corso d'anni. Applicato per tanto il zelo al ben publico di noi Inquisitori, habbiamo trovato modo di sgravare in gran parte la cassa senza anco pregiudicio privato: et tuttochè questo pensiero possi esser concepito in mente d'altri, non può però esser adempito che dal magistrato nostro, consistendo la bontà dell'inventione in una rigorosa segretezza. Resti per ciò terminato, che uniti d'opinione con una muta de'savij maggiori, ma privatamente, sij deputata una persona secreta che, fingendo in piazza negozio mercantile et privato, compri dissimulatamente ogni maggior somma di questi crediti che le vengano alle mani; et tra l'importare della comprenda, della sensaria et del suo impiego spenda sino dieci otto per cento; cioè con disdotto contanti acquisti un credito col publico di cento. Per fare queste comprede li siano dal camerlingo del Consiglio di Dieci sborzato, sotto ogni altro pretesto, cinque mille ducati al mese; ma habbi obligo questo negoziante di comparire ogni mese al tribunale nostro a consegnare le lettere di cambio, o le partite del credito comperato, acciò rincontrato il scosso da lui, et l'acquisto fatto, venga poi spedito nuovo ordine al camerlingo dell'istesso Consiglio di farle nuovo sborzo. Sij poi cura de'savij mag-

giori far capitare in cassa del Consiglio de' Dieci questo accrescimento di danaro; ma sempre sotto altro pretesto; et sij pure comesso pena la vita al negociante questo mercato, et ad ogn'altro che arrivi a notizia di questo interesse, di osservare puntualissima segretezza in pena della vita. In tal modo con poco più di quanto importa un casierato, si diffalcherà un debito di tre cento mille ducati; onde in un triennio si può sperare estinto questo tarlo che rode la midola delle entrate pubbliche; et ciò senza ingiuria privata; mentre quelli che possiedono questi capitali hanno comprati a prezzo ancora più basso; et se alcuno ne posseda de'vergini, li vende ad ogni modo ad ogn'altro con la istessa misura.

30.ª Una altra osservanza si rende molto propria della avvedutezza del magistrato nostro per applicare a deviare il disordine quale, avvenuto che fosse, riuscirebbe di difficile rimedio. Osservata l'arte della corte di Roma nella promotione dei cardinali, quale ha mira di spoliare il nostro Senato di soggetti più adoperati; resta ancora un sospetto che una volta capitar potesse a promuovere alcun prelato non nobile, o nativo della terra ferma, o pure anco nell'ordine de' cittadini originarij de Venetia. Questo sarebbe una pietra di scandalo nell'edificio stabile et permanente della repubblica; perchè non comportando la conditione de'tempi di dare alcun fomento alla pretesa de' sudditi, questi riceverebbero grande impulso, quando uno de loro godesse un grado superiore a tutte le prelature più insigni de' nobili, ma che per testimonio de' religione et pietà christiana viene honorato della mano del serenissimo nostro. È ancora verde la memoria del disonore occorso poco più di cento anni fa nella creazione del Comendone, quale motegiò agramente il nostro governo, che fosse più scarzo dell'altri principi nel riconoscer i servitori fruttuosi: per questa memoria si mosse il publico ad impedire vigorosamente la promotione di monsignor Ragazzoni, quale già andava per la bocca di tutti i curiali cosa sicura. Resti dunque terminato che sij de presente scritto all'ambasciadore nostro a Roma et in avvenire sij esteso un capitolo

nella commissione delli altri che partiranno: che ogni volta che si vociferi promotione de' cardinali ad istanza delle corone, usi egli diligenza nel raccomandare al pontefice in nome publico li prelati venetiani, ma con questa specificazione maggiore che il prelato sia nobile. Non basti tanto che ritrovandosi hora nella rota monsignor Pauluzzi, come uno delli nominati dal publico a quello auditorato, potrebbe forse pretendere la corte di giustificare il nostro dissenimento promovendo lui, per essere egli un prelato come costituito con publica autorità. Perciò resti incaricato l'ambasciador ad invigilare più a questa degli altri come causa di maggior riguardo, per haver egli ancora il padre vivo nell'ordine de' secretarij del Senato, benchè assai ritirato per la vecchiaia. Quando scorgesse una propensione efficace della corte a questo soggetto, quale non confidasse egli di poter rattenere, avvisi l'emergente al magistrato nostro, con anticipatione di tempo, acciò sij preso all' hora altra più vevole deliberazione.

31.^o Da vinti cinque anni in qua si è introdotto un'uso in Venetia a fatto nuovo: l'eretione cioè di molti oratorij, in alcuno de' quali concorrono persone di tutte le conditioni, ma in altri o soli mercanti, o plebei. L'antichità, che in tutte le cose fu conosciuta molto più divota et zelante de'tempi moderni, hebbe come incognito questo esercizio, quale porta nome di pio et religioso, et così sarebbe anco in realtà, pure che non ecceda il costume dell'institutione, o il tenore che professa. Dall'altra parte nessuna cosa fu più a cuore de' nostri maggiori che di prohibire le adunanze del popolo, sino ad obligar li fratelli delle scuole grandi a non porsi insieme, manco per qualsisia occorrenza del governo loro, senza l'assistenza de uno de' proveditori nostri sopra li monasterij; acciò havessero come un maestro et correttore di ogni disordine che ivi potesse prender origine. Non è nuovo a chi facci esame delli altri prencipi quanti inconvenienti si siano introdotti ne' loro stati, sotto manto di religione, per l'adunanza dei popolari; et anco questa nostra città non ne fu essente prima dell'interdetto; onde conviene stabilire qualche cautione che

possì mantenere il servizio publico. Obligare tutti costoro a non radunarsi senza l'assistenza di alcun magistrato porterebbe una apparenza di scandalo, quasi si impedisse il servizio del signor Dio, et obbligerebbe insieme troppo numero de' magistrati a queste assistenze, essendo li oratorij eretti per molte parochie. Perciò in suplimento di queste difficoltà et provisione più occulta et perciò più espediente, sij dal magistrato nostro fatto esame de' raccordanti, et ne siano destinati doi per oratorio di condition diversa, che uno non sappi dell'altro, et restino incaricati ad osservare tutti i discorsi et gli andamenti della radunanza, il che li sarà facilissimo quando ostentino il loro ingresso per motivo di esemplarità: resti singolarmente osservato quello de' giesuiti, all'arte de' quali mai si farà soverchia avvertenza, per testimonio delli antichi loro costumi. Ogni novità sij riferita al nostro tribunale per deliberare sul fatto quanto ricerchi il publico interesse.

32.º Fu deliberato da predecessori nostri che in alcuna occorrenza di rilevante materia di stato, quale fosse per sè stessa di somma gelosia et di non minore premura, sìchè non si potesse o non si dovesse aspettare la deliberazione del senato, che il magistrato nostro accompagnasse in ordine suo alla lettera del savio de settimana; quale unito di opinione con tutti li savij maggiori, et rappresentato da noi tre inquisitori de stato l'emergente, quando fosse uniforme il parere, si tenesse questa strada insolita per quelli riguardi di publico servizio, che vengono bastevolmente espressi in quel capitolo. Previdenza veramente molto opportuna et degna della virtù de' predecessori nostri, et tale che, se in tempi più antichi fosse stata posta in uso, haverebbe deviato molti sconcerti di notabile pregiudicio publico; ad ogni modo resta ancora qualche avvertenza da aggiungere, non per correctione del deliberato, ma per maggiore cautione di buon effetto et stabilimento maggiore dell'osservato sin hora. Il fine de' nostri precessori fu di prendere, quando occorresse, alcuna deliberatione improvvisa, quale non fosse comunicata al numero tanto vasto di quelli che hanno ingresso nel senato. Non

basta per questo fine di tener occulta la risposta e la deliberatione, se venga comunicata la dimanda, o l'avviso; perciò resti aggiunto alla sopradetta nominatione che al partire di qui che farà ogni ambasciadore nostro a testa coronata, et ogni generale da terra et da mare, sij chiamato avanti di noi, et li sij data commissione verbale, ma non in scritto, che occorrendo nel tempo della sua carica alcuno emergente che sij per sè stesso estremamente geloso, usi egli diligenza tale, che debba avvisarlo al senato in sua lettera che non contenga altro negozio; et questa lettera includa in altra lettera inviata a noi, acciò prima di leggerla in senato sij fatto consideratione se quel tale negozio sij ben comunicato nella maniera descritta, o pure se occorresse tenere altro mezzo. Tanto basterà per cautelare la notitia che venga dal nostro rappresentante. Per quello poi che possi restare pretesso o dimandato dagl'ambasciadori de'prencipi, a quali non si può dar regola di alterare l'uso ordinario di far capo al pieno collegio, ove intervengono persone di ordini diversi; et perciò fatta che ivi sia la proposta non si può trascurare di leggerla al senato, sij continuato l'uso antico di comunicare detta proposta; ma la risposta sij differita tanto tempo che il negozio muora come da sè et in tanto di spacio sufficiente di prendere qualche deliberatione straordinaria et compendiosa, se si possi in tal stato di cose. Resti però sempre in mente dell'ambasciadore nostro di insinuare alla corte con parole ambigue e di duplicato senso, che li negotij straordinari trovino appresso di noi espeditione più facile, quando vengono portati dall'ambasciadore nostro con lettere, più che da quello della corona con ufficij; perchè lui nostro ambasciadore, per la informatione che ha di qualche nuova pratica che si tiene nel governo, indirizza l'istanza a magistrati più segregati che non è il numero ordinario del collegio. Facci lui nostro ambasciadore questa dichiarazione come da sè et su generali, una sol volta per sempre, a quel ministro che sij più adoperato, acciò apprendano questo stile di risservare qualche cosa alla notitia più commune ne' casi straordinarij

ma osservi l'ambasciador di far questo discorso incidentemente et mai come persona publica; ma mostri lasciarlo uscire di bocca quasi per inavvertenza, o per confidenza particolare che lui habbi con quel ministro.

33.º Fra molti usi nuovi che sono stati introdotti nel tempo della guerra di Candia, et che ancora trovano osservatione, uno di grande riguardo per il pubblico pregiudizio si è che le lettere che scrivono li rappresentanti nostri indirizzate in mani private de' loro parenti et amici, con pretesta che restino maggiormente custodite, et queste poi le consegnino al collegio. Se altro non vi fosse, vi sarebbe pure qualche maggior tardanza et più sollecite passerebbono da ministri dell'ufficio della sanità, ove necessariamente fanno capo tutte le lettere che vengono da latere sospetto. Ma vi è ancora di peggio il dubbio che siano prima lette privatamente, et all' hora siano alterate, o sorprese, secondo portano li interessi delle persone dei comandanti. Questo sospetto ha preso tal piede nella mente della moltitudine, così nobile, come suddita, che è passato in proverbio, che il senato non sappi ciò che occorra per verità, ma ciò che complisca alla persona che scrive. Riesce facile questa alteratione, perchè dicesi communemente che ogni comandanti lasci molti fogli in bianco sottoscritti da lui in custodia del suo confidente, per servirsene alle occasioni. Se il sospetto habbi havuto fundamento, o calunnia, si tralasci hora di investigarlo; ma bensì venga trovato rimedio a questo pessimo abuso che può dar moto a grandissimi inconvenienti, quanto è levar la fede alle relationi de' maggiori rappresentanti, o vero riceversi in pubblico adulterate notizie, quali poi partoriscono necessariamente deliberationi spurie et mostruose. Resti perciò terminato che ogni volta che alcun rappresentante di qualsisia dignità, o altro ministro nostro, fosse inditiato di tal mancamento, sij il caso assunto dal magistrato de noi inquisitori et sij proceduto a severissimo castigo, tanto contro il rapresentante, quanto contro il confidente che avesse tenuto mano a questo pessimo concerto; all' uno et all' altro de' quali, oltre la pena afflittiva che ricercarà l'im-

portanza dei negocij nascosti o adulterati, sij adossata privatione perpetua dal senato et inhabilità di partecipare alcun secreto del governo. Tanto non basti, che resti anco in avenire osservato, che tutte le lettere pubbliche debbano venire in Venetia in pacchetti a parte, con sopra coperta et missione adrittura al serenissimo prencipe, o vero ad alcun magistrato, essendo anzi poco decoro pretendere che vengano più sicure se la missione sij fatta ad un privato. Queste lettere non possano esser ricevute se non dalle mani del comandante della galera, vascello, caicchio o altro naviglio che l'haverà introdotte per mare, o vero dalle stesse mani del corriero, al portiero del collegio, se verranno per terra. Lette che siano così l'une come l'altre, sij incombenza del magnifico cancelliere grande nostro verificar il carattere di quel secretario che si trovi destinato allo stesso rappresentante, essendo questa cosa molto facile per la pratica che hanno li altri dalla cancelleria della mano d'ogni secretario. Se trovi diversità di carattere lo riferisca di subito al magistrato nostro per motivo delle più proprie deliberationi.

Queste osservanze non siano praticate dal cancellier grande nostro se non con li rappresentanti di alto grado, quali tutti hanno deputatione di secretario del corpo della cancelleria ducale, tralasciati in questo li rettori de Padova et Brescia; quali tuttochè di alto grado, non si servono di secretario ma di cancelliere che è fuori dell'ordine della cancellaria.

Il castigo che occorrà darsi dal magistrato nostro per l'inobedienza di questa terminatione sij fatto pubblico, tralasciato per questo caso singolare l'osservanza del rito secreto, che è proprio dell'inquisitori di stato; et ciò a fine che l'esempio di questa severità vagli a rattenere li altri da un eccesso tanto deforme.

34.º Accresce ogni giorno la licenza temeraria di alcuni nobili nostri, quali, benchè fatti rei della giustitia per casi gravi che restano puniti con bando definitivo et con pena capitale, quando non siano nel numero de' casi atroci, si fanno ardimentosi di habitare in Venetia, ma con sprezzo

nella dignità pubblica et con manifesto scandalo de' sud-
diti, non arrosiscono di andar vagando per la città, così a
piedi come in gondola, et sulli occhi di quelli stessi che
li hanno giudicati. Questo è un abuso di mal esempio, non
solo per li popolari venetiani, ma per li gentiluomini di
terra ferma, a bocca de' quali passa in proverbio che a no-
bili veneti, tuttochè rei capitali, non si fa bando che della
veste. Ancor loro prendono ardimento perciò di usare con-
tumacia pari ne lor paesi, et se incontrano rigore de ese-
cutione, tassano di partialità la giustitia del principe. Non
è nuova questa arroganza, perchè da una parte del conse-
glio de' Dieci, venti anni fa, fu stabilito che quelli nobili
che banditi per un caso, siano fatti rei di rottura di con-
fine con habitatione in Venetia, tuttochè col tempo fossero
per alcuna voce liberati dal primo bando, restino ad ogni
modo, per lo sprezzo usato, esclusi per cinque anni dal
maggior consiglio: ad ogni modo anco questa giunta di
pena non è stata valevole a moderare nonchè estirpare la
prima temerità, perchè alcuno non ardisse di produrre
querela di rottura di confine contro dei nobili, tuttochè
sijno manifesti alli occhi della città intiera. Molte volte è
occorso che li precessori nostri, et anco noi stessi, habbia-
mo minacciato li ufficiali di severo castigo per questa in-
curia del loro debito; ma loro con umiltà hanno confes-
sato incontrare tutto il giorno alcun nobile bandito in ha-
bito di campagna; ma non aver ardimento di catturarlo;
perchè prevedono che quel tale si vorrebbe diffendere;
onde la retentione non potrebbe seguire senza sangue; et
perciò se il magistrato nostro li commetterà espressamente
di offenderlo nella vita, quando non possino arrestarlo
quietamente, che loro prestaranno pronta obbedienza. Con-
siderati da noi perciò molti rispetti, come magistrato sij il
nostro che non è legato dall'ordine degl'altri, non ci pare
conveniente metter la vita de' nobili, tuttochè criminosi,
quando non siano macchiati di enormità, nelle violenze
de' sbirri, et all' incontro ci pare necessarijssimo, se non
castigare li trascorsi passati ocorsi in tal proposito, almeno
vigorosamente impedirli per l'avvenire; onde resti final-

mente terminato che per via dei raccordanti nostri sij fatta inquisitione d'ogni nobile bandido, se in realtà di fatto ardisca stantiare in Venetia, et stantiandose si diporti con rispetto o con baldanza, se nascosto, o licentioso, et trovando eccesso impudente in questa licenza, assuma il magistrato nostro il caso di quel temerario. Quale non possa liberarsi dal bando se non per nostra terminatione, et bilantiato il grado della colpa, si impedirà per lungo, o per non lungo tempo, la di lui deliberatione. Et seguita anco che questa sij, potrà restare inhabilitato per molti o pochi anni al maggior consiglio; in tutto secondo i dettami della conscientia a ristoro della pubblica dignità et del buon concetto della giustitia nella mente dei sudditi. Acciò poi alcuno non pretenda ignoranza, sij, nella prossima riduzione del maggior consiglio, pubblicato dal magistrato nostro succintamente, che tutti li nobili bandidi debbano andare nel loro confine in termine di giorni otto; altrimenti, constando, per via de inquisitione secreta, che da qui innanzi habbino rotto il confine, la loro liberatione resta ancora assunta dal magistrato nostro, nè per qualsiasi altra autorità potranno mai cancellarsi dal bando, ma anzi li sarà decretata aggiunta di pena in conformità del grado di lor contumaccia.

MAG 20/47-13

INDICE



CAPITOLO XVII. — Gara tra i Veneziani per accorrere contro i Tedeschi — Venezia trionfa, ma non fa buon uso della vittoria — Come il Consiglio dei X punisce i colpevoli — A quali patti Giulio II si rappattuma coi Veneziani — Bell'elogio che fa di essi il ministro francese — Vicenza abbandonata al saccheggio — Assalto di Legnano — Eroico fatto di un marchese — Li Svizzeri assoldati — Il pontefice rompe guerra alla Francia — Il generale Chaumont — Bajazet piglia le armi per difendersi contro Giulio II — L'imperatore tedesco vuol diventare anche papa — Il pontefice vorrebbe, per il suo interesse, metter d'accordo i Veneziani coll'imperatore — Concilio tenutosi dai cardinali per deporre il papa — Gastone di Foix vince i Veneziani — Come costoro si fanno cedere Crema dai Francesi — Morte di papa Giulio. pag. 3

CAPITOLO XVIII. — Leon X — Città dell'alta Italia sottomesse ai Francesi — Prudente consiglio del senato veneto all'Alviano — La repubblica rifiuta i patti proposti da Massimiliano — Devastazioni e saccheggi sul Veneto —

Fuga dei soldati veneti presso la Motta — Un frate traditore vende Marano agli Austriaci — Il Consiglio dei Dieci l'abbandona al furor popolare — Spaventevole incendio del 1514. — Pietro Bembo scrittore ed ambasciatore pontificio a Venezia — Il suo rettorico discorso non fa effetto — Francesco I di Francia — Il cardinale di Sion — Valore dell'Alviano — Povera fine che ha fatto — Il Trivulzio assedia Brescia — Congresso di Bruxelles, che mette fine alla guerra orditasi colla lega di Cambrai — Lodi alla longanime politica di Venezia — Ammirabile zelo dei cittadini nel concorrere con ogni sorta di offerte in sollievo del pubblico erario — Morte di Massimiliano, e competitori per succedergli — Carlo V ed il Lautrec — Sospetti per la morte di Leon X — Parecchie città lombarde cadono in potere degli imperiali. pag. 37

CAPITOLO XIX. — La repubblica fa alleanza cogli Austriaci a danno de' Francesi — Significante elezione al dogado di Andrea Gritti — I Francesi rivarcano le Alpi — I Tedeschi assediano Marsiglia — Francesco I vinto a Pavia — Mire di Carlo V sulla nostra penisola — Lega contro l'imperatore germanico — Il papa assediato in Castel Sant'Angelo — Saccheggio di Roma — Il duca di Brunswick — Trattato di Bologna — Venezia si rifiuta di prendere le armi contro i protestanti — Li eretici ed i fattucchieri di Valcamonica — Guai col Sultano — Lega fra l'imperatore, Venezia ed il papa — Penuria di denaro — Spediente del Consiglio del X — Inesplicabile condotta del genovese general Dorja — Il Consiglio dei X s'arbitra a conchiudere una pace segreta — Tradimento dei fratelli Cavazza, l'uno dei quali è segretario del Consiglio del X — Come fu scoperto e punito. 55

CAPITOLO XX. — Inquisitori di Stato — Opinioni diverse sull'epoca di loro istituzione — Sgomento da essi in-